

I ROMANI

E LE

GUERRE SERVILI IN SICILIA

PER

ISIDORO LA LUMIA

SECONDA EDIZIONE



ROMA TORINO FIRENZE
ERMANNO LOESCHER

1874





I ROMANI

E LE

GUERRE SERVILI IN SICILIA

PER

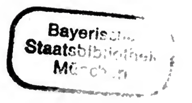
ISIDORO LA LUMIA

SECONDA EDIZIONE



ROMA TORINO FIRENZE
ERMANNO LOESCHER

1874



Torino, Tip. V. BONA, via Ospedale, 3.

AVVERTENZA

Il presente lavoro, uscito in luce due anni addietro, mirò a descrivere una delle più notevoli fasi percorse dalla quistione sociale qual fu vista elevarsi e dibattersi nell'antico mondo. E poichè la materia delle Guerre Servili sta intimamente connessa alle peculiari condizioni del paese e del tempo, giovò premettere un quadro un po' largo della Sicilia convertita in provincia di Roma.

In siffatto quadro è avvenuto di esporre, sulla storia antica dell'isola e sull'indole della conquista romana, pensieri e giudizi,

i quali, per trovarsi la prima volta enunciati, non sembrano meno veri all'Autore. Nè al racconto delle stesse Guerre Servili, tra le imperfette notizie che appena ci avanzano, è forse mancata una certa specialità di vedute e d'indagini.

Riproducendosi adesso, lo scritto rimane il medesimo circa alla sostanza e alla forma: non privo però di quelle correzioni ed aggiunte che porta seco una novella edizione.

Marzo 1874.

I.

Il passaggio del piccolo stretto, che divide la Sicilia dalla terraferma vicina, doveva per Roma, oltre la cerchia de'suoi possessi puramente latini ed italici, aprire il cammino delle esterne intraprese; cominciare la lotta sanguinosa e ostinata, in cui con Cartagine si sarebbe disputato il predominio del mondo; collocare la feroce energia de'Romani in pieno contatto di quella greca cultura che avrebbe saputo assimilarsi più o meno. Andava con ciò a soggiacere ed estinguersi la prosperità e la grandezza delle greche colonie da cinque secoli fiorite stupendamente nell'isola. E tuttavia, in quanto ad una parte grandissima degli abitatori che racchiudeva il paese, al popolo che avea di preferenza dato a quello il suo nome, la invasione romana era ben lungi di offerirsi in principio cogli auspicii di nemica e violenta conquista.

II.

I mutui rapporti delle varie schiatte da remotissimi tempi cumulate in Sicilia possono meritare esame più attento che non abbiano forse ottenuto sinora.

Prescindendo da que' Ciclopi e que' Lestrigoni rilegati fra i miti, ma ne'quali la moderna critica non isdegnerebbe riconoscere una gente primitiva e selvaggia, sparsa in poche famiglie e vivente pastorale esistenza nelle caverne de'monti, le più vetuste tradizioni istoriche hanno per l'isola inizio da' Sicani, avveniticci dell'Asia, rispetto a cui si mostra priva di solido appoggio la congettura che li vorrebbe probabilmente latini. Asiatici anch'essi furono gli Elimi, fondatori di Erice e di Egesta, accresciuti più tardi (secondo la favola) de' Troiani raminghi dalla patria distrutta: latini senza dubbio furono i Siculi, approdati non a famiglie e colonie dal continente italiano, ma in gran moltitudine, come vera trasmigrazione di popolo (1): e con loro i Morgeti, altro ramo di loro stessa nazione. Sicani ed Elimi recavano i primordii di un incivilimento che s'intravvede nella vita agricola, nella edificazione di borgate e città, nel

(1) Tucidide, VI, 2. — Diodoro di Sicilia, V, 4. — Dionigi di Alicarnasso, I.

culto di Cerere e di Venere Ericina, e in que' miti medesimi onde la boria de'Greci, in età susseguenti, favoleggiando di Dedalo, de'Cretesi e di Minos, amava supporre e figurare in quel teatro la propria antica presenza e le proprie arti antichissime (1): e in tutto ciò rivelasi palese abbastanza un orientale carattere, col noto processo della civiltà dall'Oriente in Occidente. Innanzi alla soverchiante irruzione de'Siculi la relativa inferiorità del numero, più che i fuochi dell'Etna, obbligava a ripiegare i Sicani dalle sedi primamente occupate verso le coste occidentali: certo, si ha memoria di un contrasto non breve, nel quale costoro soccombevano stanchi alle forze de'novelli arrivati, rimanendone in parte assorbiti, ma non così che gli avanzi non durassero distinti e visibili. Co' Siculi, rozzi ed agresti, sembra indietreggiare o arrestarsi nelle invase contrade la nascente civiltà de'Sicani (2): le tra-

---

(1) Circa alle imaginarie colonie cretesi, si veggano le savie considerazioni del siciliano Vincenzo Natale, *Discorsi sulla Storia antica della Sicilia.* Napoli, 1843, Disc. IV e VIII. — Cito volentieri quest'opera conosciuta sì poco, e sì pregevole per erudite ricerche.

(2) La derivazione latina de' Sicani, ritenuta da Niebuhr, è stata ammessa dal Mommsen e dal dottor Adolfo Holm nella recente sua opera *Geschichte Sicilien's um Alterthum.* Lipsia, 1870. Sia qui permesso notare che, tra i più antichi, Tucidide e Filisto gli dicono Iberi; Timeo e Diodoro gli chiamano *autoctoni* o indigeni; e che, in età posteriore, Pausania è il primo forse che li faccia procedere dall'Italia. Nel difetto di testimonianze accertate e concordi le induzioni possono aiutare a risolvere il dubbio. Or, colla importazione del frumento in Sicilia, il culto di Cerere riferibile senza meno ai Sicani; l'indole asiatica del culto anzidetto, che non si trova nelle più lontane reminiscenze

dizioni pastorali di Dafni e quelle della patriarcale signoria degli Eolidi interrompono appena il vuoto successivo delle istorie e de'miti; ed intanto altra gente si aggiungeva bentosto a fare la sua comparsa nell'isola: i Fenicii, stabilitisi qua e là lungo il mare per gli esercizi del traffico, e più avidi di cambiare prodotti che di acquistar territorii. Piantavano banchi, fattorie commerciali in prossimità a' luoghi de'Siculi, de'Sicani, degli Elimi: e, maestri della scrittura alla Grecia, portavano seco quelle conoscenze ed industrie che suppone la pratica di navigazioni arditissime, quelle per cui Tiro apprestava materiali ed artefici alla fabbricazione del tempio in Giudea, e per cui si celebrava da Omero l'abilità de' Sidonii. Dall'ottavo al sesto secolo innanzi Cristo sopravvenivano ultimi quei greci venturieri sbarcati di tratto in tratto sulle spiagge bagnate in Sicilia dal Jonio, datisi per frode o per forza ad usurpare su' Siculi: e per qualche nuova città che si fondava da essi, non v'ha dubbio che altre, divenute per essi più tardi centri di floridezza e potenza, preesistessero da un pezzo nell'isola. Al loro

---

italiche; la leggenda stessa di Cocalo che mostra vivo nelle tradizioni de' Greci il concetto di un antichissimo incivilimento de' Sicani, superiore a quanto può supporsi delle prime e ruvide tribù del Lazio; la guerra accanita tra Sicani e Siculi; la corruttela degli uni contrapposta (secondo Diodoro) alla schietta e maschia semplicità degli altri; e quindi, pel corso di secoli, quella specie di affinità che si scorge permanente nell'isola tra Sicani ed Elimi, e, più o meno anche, tra Sicani e Fenicii: sono, tutt'insieme, argomenti da convincerci della diretta provenienza asiatica de' Sicani.

giungere ed al loro ingrossarsi le diffuse fattorie dei Fenicii, poco atte e preparate a difendersi, mal reggendo alla concorrenza inattesa, abbandonavano le riviere di levante, raccogliendosi (oltre le isolette adiacenti) ne'tre principali emporii di Mozia, Solunto e Panormo, come più vicini agli Elimi propri amici e alleati, più vicini a Cartagine, la gran colonia fenicia del Mediterraneo, sorella loro di origine (1).

L'urto che indugiava a seguir manifesto tra Greci da un canto, Sicani, Elimi e Fenicii dall'altro, si prolungava tra i Greci ed i Siculi: ed oltre il fatto di città antiche non costrutte, ma prese da'Greci, basterebbe a provarlo quello de' *cillirii* o *callicirii*, servi della gleba, siculi la più parte e certamente prigionieri di guerra, che incontriamo di buon'ora nelle greche colonie (2). L'aristocrazia de'primi coloni, le tirannidi surte dal sollevarsi delle plebi elleniche contro i possidenti, la democrazia succeduta a'tiranni, abbatteansi ugualmente in quelle popolazioni italiche, le quali resisteano pur sempre gelose e tenaci: nella stessa Siracusa l'antagonismo fra le due genti annunciavasi coll'insorgere de' *callicirii* contro i *geomori*, degli schiavi siculi collegati a'proletarii greci contro i greci oligarchi. I soccorsi navali delle originarie città, assicurando in Sicilia le greche colonie, non

(1) Tucidide, VI, 2.

(2) Ottofredo Müller (*Die Dorien,* III,. 4) crede che i Callicirii fossero per lo più Siculi, e che quel nome provenisse dal loro idioma, onde se ne cercherebbe invano la etimologia nel greco.

eran bastevoli ad annientare la indipendenza delle tribù italiche: gli Elleni teneano ad oriente le parti marittime, l'interno apparteneva a' Siculi e agli affini Morgeti (1); Nasso, Siracusa, Leonzio, Megara, Catana vedevano sulle alture sovrastanti a' lor territorii ergersi le autonome borgate italiche, e, fra esse, città importanti fondate da' Siculi stessi e da' Morgeti, o più probabilmente passate a loro da' Sicani: Tissa, Nea, Trinacia, Morganzio, Erbesso, Centuripe, Inessa. La rivalità politica si alimentava per differenza di genio, istituzioni, costumi, abitudini. Alla vivacità imaginosa degli Elleni facea contrapposto l'indole seria, grave, un po'cupa di quella italica stirpe; alle amabili divinità del greco Olimpo, il culto arcano e severo prestato a' terribili Palici sulle sponde del lago Naftia, o all'inesorabile Adrano su'crateri dell'Etna; alla mobilità tempestosa delle greche repubbliche, la forma tradizionale e costante di quelle sovranità cantonali affidate a padri ed a re, che, come nel Lazio antichissimo, si lasciano intravvedere nell'isola fra le comunità divise de' Siculi (2). A fronte del prodigioso sviluppo della ellenica razza non possiamo formarci un elevato concetto delle arti, del gusto, del sapere de' Siculi, anche quando la vicinanza gli spingeva a partecipare, più o meno, della greca cultura. Qual fosse la lingua, ci è dato desumerlo dalle parole e da' modi che ne passarono nell'idioma de'Greci insu-

---

(1) Strabone, VI, 3.
(2) Diodoro, V, 6.

lari: pretto italico antico, simile all'osco, all'umbro, al latino. Per que' sicelismi che troviamo ne' Greci, abbiamo, in compenso, le greche leggende delle medaglie sicule, de' siculi vasi di Abaceno e Centuripe: tanto i vicendevoli influssi doveano naturalmente aver luogo, in onta anche alle avversioni e a' contrasti reciproci. Ma chi suppose que'Siculi di colpo compiutamente ellenizzati, errava lungi dal vero.

Il movimento che traeva i Greci sulla riviera di mezzodì a fondare Gela ed Agraga nel paese de' Sicani; ad occupar Selinunte, fenicia probabilmente di origine (1), presso il capo Lilibeo, in faccia quasi a Cartagine; e, sulla riviera di tramontana, a fondare o piuttosto ad occupare Imera in vicinanza alla fenicia Panormo, dovea produrre i primi attriti fra i nuovi coloni e quelle vecchie popolazioni semitiche; nè mancava già qualche indizio delle lotte future, come nel fatto degli abitatori di Mozia, sorti, coll'aiuto degli Elimi di Egesta, a respingere una tentata invasione di Gnidii e di Rodii. Per quel fatto rimane altresì confermata la somiglianza, la consanguinità originaria tra quei Fenicii e quegli Elimi: e basterebbe ad attestarla l'altro fatto della lingua e della scrittura fenicia adottata in quella regione dell'isola fra città non fenicie, ma sicane, elime, ed affini per certo. Provenienza diretta di Sidone e di Tiro, senz'aver con

(1) La recentissima scoperta di una necropoli non greca in Selinunte, e la identità tra i sepolcri ed i vasi quivi osservati con quelli osservati nel sito della distrutta Mozia, sembrano crescer peso alle congetture in proposito.

Cartagine vincoli di soggezione e pagarle tributi in uomini o danaro, i Fenicii dell'isola scorgevano pure in Cartagine il loro naturale sostegno contro la crescente ambizione degli Elleni; e Cartagine doveva, a sua volta, trovare in tutta la gente ellenica una gara molesta avverso il proprio suo primato marittimo non solo nelle acque di Sicilia, ma su' lidi di Spagna, dell'Asia Minore e della Libia medesima. Intorno alla metà del sesto secolo avanti Cristo si hanno confusi ricordi di battaglie combattute dai Cartaginesi nell'isola, nelle quali tuttavia resta dubbio se si trattasse di allargare gli stabilimenti fenicii a danno de' Greci, de'Siculi, od anche a spese de' consanguinei Sicani; al finire del secolo stesso, il tentativo del lacedemone Dorieo e de'seguaci di lui per occupare Eraclea falliva incontro alle unite armi de'Cartaginesi e degli Egestani. Quando Serse accingeasi a piombare sopra i Greci di Oriente, invitava ad alleanza Cartagine, che porterebbe gli assalti a quelli di Occidente; e mentre gli eserciti del *gran re* si versavano nel Peloponneso e nell'Attica, Cartagine sbarcava (si narra) trecentomila de' suoi soldati in Sicilia. Le sparse forze delle greche città, divise e indipendenti tra loro, si collegavan nell'isola contro il comune nemico, e la giornata d'Imera, contemporanea a quelle delle Termopili e di Salamina, decideva il trionfo totale della ellenica stirpe: sola tra le nuove colonie elleniche, col dispetto a Siracusa e a Gelone cospirandovi (come pare) fenicie ingerenze, Selinunte avea nella guerra appoggiato e favorito i Cartaginesi; le popolazioni sicule si tennero spettatrici sulle proprie montagne,

tranne forse alcune schiere che Gelone potè menar seco a combattere.

La supremazia della stirpe greca rimaneva assicurata nell'isola, assicurata la prevalenza di Siracusa sulle altre città. Malgrado alcune usurpazioni nelle proprie contrade alle falde dell'Etna, i Siculi ebbero, in generale, veduto Gelone, più che a soggiogarli, inteso a stringerli a sè con federativi legami: nel 466 innanzi Cristo i Siracusani, sollevati contro Trasibulo, chiedevano aiuti da loro (1). Era il segnale di una comune rivolta delle città greche, di que'Sicelioti o vogliam dire di que'Greci di Sicilia contro i propri tiranni; ma il grido di libertà echeggiava anche tra i Siculi, provocato dalle idee di conquista, che, colle repubblicane tendenze, pareano fra gli Elleni manifestarsi a lor danno. Ducezio, uno de' loro regoli o capi, sorge a capitanar la riscossa: ripiglia Morganzio e il territorio presso Catana occupato già da Gelone; fonda Meneno; riedifica Nea, sua città natale, presso il lago ed il tempio tutelare de' Palici; eccetto Ibla, riunisce sotto il proprio dominio o sotto la propria influenza tutte le città sicule; passa ostilmente nel territorio agragantino: que' felici successi destano l'apprensione de' Greci; Agragantini e Siracusani, dimenticando le mutue contese, congiungonsi insieme, e Ducezio li sconfigge del pari. Non inferiore a qualunque de' Greci, eroe di sua gente, sembrò destinato a rilevarne le sorti: in una nuova battaglia,

(1) Diodoro, XI, 17.

dove il sangue corse a rivi dall'una parte e dall'altra, la vittoria fu per Siracusa; ed allora, abbandonato da'suoi, cerco a morte nel campo, Ducezio s'introduce di notte nella nemica città, e all'indomani è visto nel fôro seder sugli altari, in atto di commettersi alla ospitalità siracusana (1). Esule a Corinto, vi rimane alcuni anni: un oracolo lo richiama nell'isola, i Siculi insorgono altra volta al suo arrivo, e la presenza di lui costringe nuovamente a scambievole pace Siracusani e Agragantini contrastanti fra loro; ma quando il timore si fa più vivo ne' Sicelioti, l'eroe siculo muore a Calatta, un'altra città fondata da lui al suo ritorno nell'isola. Siracusa ne coglie il destro a vibrare un colpo definitivo su' Siculi, su Trinacia, loro centro principale, loro antica metropoli: usa all'uopo le sue forze e quelle de'propri alleati; Trinacia resiste, nè soggiace (l'anno 440) che collo scempio di tutt' i suoi cittadini, i giovani caduti pugnando e i più vecchi uccidendosi (2).

Siracusa mandava a Delfo le spoglie della distrutta città: trofei tolti ad un popolo ch'era però debellato, non morto. La discordia incurabile fra le greche colonie (colonie doriche e colonie calcidiche), e la inimicizia fra gli Elimi di Egesta e i Greci di Selinunte, aprivano la strada alle armi e cupidigie di Atene: contro Siracusa, Atene non isdegnava di volgersi ai Siculi, a' *barbari* dell'isola; e allorchè la grande spe-

---

(1) Diodoro, XI, 19, 23, 24.
(2) Lo stesso, XII, 7.

dizione ateniese accadeva nel 415, e nel paese de' Siculi spedìa Siracusa comandanti e deputati ad averli con sè per amore o per forza, Atene trovava in quegli oppressi naturalmente un aiuto. Coloro tra essi che abitavano le pianure, ed erano in più diretta dipendenza da Siracusa, venivano poco a poco staccandosene; gli altri, che ne' monti centrali serbavano un residuo di antica autonomia, dichiaravansi apertamente per gli Ateniesi. I Selinuntini, volendo spedire rinforzi a Siracusa, trovaronsi impediti a traversare le contrade de' Siculi: all'opposto, i Sicani si veggono in quella guerra parteggiar per Siracusa contro gli esterni aggressori (1). Siracusa uscìa dal pericolo gloriosa e vincente; se non che in mezzo a' suoi interiori scompigli, estendentisi più o meno alle altre greche città, una nuova invasione non tardava a seguire: Cartagine, chiamata, anch'essa dall'Elima Egesta, tentava, dopo tre quarti di secolo, la vendetta d'Imera. Coi Cartaginesi, onde fu assediata e abbattuta Selinunte allora ellenizzata del tutto, si unirono ventimila tra Sicani e Siculi (2). A' progressi de' novelli invasori, cui soggiacquero una dopo l'altra Imera, Agragante, Gela e Camarina, facevasi intoppo la nascente tirannide di Dionigi, accentrando e riordinando le forze in Siracusa; ma per la pace ch'ei riusciva a conchiudere, Cartagine, oltre le fenicie stazioni di Panormo, di Solunto e di Mozia, serbava per sè il paese de' Sicani,

(1) Tucidide, VI, 34, 48, 62, 65, 88, 98; VIII, 32, 57, 58, 80. — Diodoro, XIII, 2. — Plutarco, *Vita di Nicia*.

(2) Diodoro, XIII, 5.

Selinuntini, Agragantini, Imeresi; i Geloi e i Camarinesi rientravano nelle loro disertate città, bensì tributarii a Cartagine; i Leontini, i Messenii, i Siculi restavano autonomi (1). Dionigi tenne co'Siculi un'ambigua e contradittoria politica. Assalendo Erbita, intese punirli del soccorso prestato a Cartagine; contro Siracusa ribelle salvo da' suoi mercenarii Campani, vincitore delle città calcidiche di Nasso e di Catana, volle mettersi in grazia della razza italica, distribuendo le terre di Catana a que' fedeli Campani, le terre di Nasso a que' Siculi che le aveano possedute in antico; nel ricominciare la lotta contro la nemica Cartagine potè tanto affidarsi in costoro da lasciarne un presidio in Mozia espugnata da lui (2): se non che la depressa fortuna di Cartagine rilevandosi con un novello esercito che conduce Imilcone, i Siculi, compresi quelli tra loro posti da Dionisio in Nasso e fortificatisi sul vicino monte Tauro, trattano co'Cartaginesi da amici; nell'assedio di Siracusa dividono co' Cartaginesi le fatiche e i pericoli, ritraendosi dopo i disastri nelle proprie montagne (3): e quindi il risentimento di Dionigi piomba a lor danno col sorprendere Meneno e Morganzio, collo sforzare alla sottomissione i capi di Agira e Centuripe, gli Erbitani, gli Assorini, gli Erbessini, col ridurre in poter suo Cefaledio; nè incontra resistenza efficace che in que' recenti presidiatori di Tauromenio, invitti a

(1) Diodoro, XIII, 20.
(2) Lo stesso, XIV, 2, 3, 9.
(3) Lo stesso, libro cit., 10, 12.

difender colà le prische sedi de' propri antenati (1). Magone, condottiero cartaginese, ripigliando in breve la guerra co' residui de' suoi, trovasi tuttavolta aver seco la maggior parte de'Siculi. È battuto presso Abaceno; a Dionigi riesce accordarsi con Agiride, capo e tiranno di Agira, ch'era fra i Siculi ciò che fra i Sicelioti ei medesimo; Cartagine, lasciata a sè sola, malgrado un terzo esercito è costretta alla pace: e vien consentita ne' termini del precedente trattato del 405, e i Siculi non soggetti ad Agiride rimangono in balìa di Dionigi, obbligati a consegnargli Tauromenio (2).

Nel 383 nuova guerra combattuta da Cartagine in Sicilia, e poi nuova pace, ch'era anch'essa ingannevole tregua, e rintegrava al dominio punico il territorio di Selinunte e una parte dell'Agragantino sino all'Alico: indi ancora altra guerra, e la morte del tiranno di Siracusa, la successione di Dionigi suo figlio, l'esilio di Dione, il suo ritorno e il suo sbarco alla testa di uno stuolo di venturieri Zacintii. A costui, nella impresa di rovesciare la tirannide in Siracusa, è memoria che co' Greci d'Agraga e di Gela si unissero anche Siculi e Sicani dell'interno (3). In quarant'anni all'incirca, la morte di Dione, il restauro di Dionigi, la spedizione di Timoleonte, la caduta definitiva del tiranno, la libertà portata seco nell'isola dell'eroe di Corinto, la vittoria su' Cartaginesi alle sponde del Cri-

(1) Diodoro, libro XIV, 13, 15.
(2) Lo stesso, libro cit., 16, 17.
(3) Diodoro, XVI, 4. — Plutarco, *Vita di Dione*.

miso, e, dopo Timoleonte, le civili fazioni e la tirannide novella di Agatocle, si videro prestamente avvicendarsi e succedersi. I Morgantini ed i Siculi delle altre città favorirono Agatocle nella sua usurpazione; e pare che, avendo poco a lodarsi della democrazia come della oligarchia siracusana, si confidassero più volentieri a costui (1). Ma il disinganno non tardava gran pezza: ed ecco, all'arrivo di Amilcare e di un fresco esercito cartaginese, i Siculi affollarglisi intorno con una parte de' Greci medesimi (2). Quando Agatocle, recate arditamente le sue armi in Affrica, ne tornava improvviso a ridurre in assetto i propri affari pericolanti nell'isola, troviamo espugnate da lui Cefaledio e Apollonia, tentata invano Centuripe: e ciò proverebbe la connivenza di tutti o alcuni de' Siculi nella generale riscossa, di cui, contro il tiranno e i Cartaginesi ad un tempo, avea fra i Greci dato il segno Agragante (3).

Sotto il governo de' due Dionigi e di Agatocle la schiatta italica erasi accresciuta de' numerosi mercenarii tratti dalla vicina Campania e mantenuti a servirli; ed è noto come, espulsi da Siracusa alla morte di Agatocle, occupassero per insidia Messana, e, trucidati gli abitanti, vi si stabilissero col nome di Mamertini, da *Mamers* loro Dio della guerra (4). Tra i progressi de' Cartaginesi e le scorrerie de' Mamertini

---

(1) Diodoro, XIX, 2.
(2) Lo stesso, libro cit., 17.
(3) Lo stesso, XX, 13.
(4) Lo stesso, XXI, estr. XIII. — Polibio, I, 7.

i capi di Siracusa e d'altre greche città si volgevano a Pirro, re degli Epiroti, signore di piccolo Stato, di grand'animo e di grande ambizione, mosso a cercar ventura in Italia soccorrendo i Tarantini contro i Romani: e l'apparire di lui accenna l'ultimo grande sforzo della ellenica stirpe contro i Cartaginesi e gl'Italici. Pirro, con felicità mirabile e con perizia attinta alla scuola de' generali di Alessandro, conquistò in brevi giorni i territorii che possedeva Cartagine, compresa Panormo ed esclusane appena Lilibeo, fondata presso alle macerie della diserta Mozia: e in quella serie di eventi, che portarono in alto l'arrischiato condottiero, pare che i Siculi, senza contrastargli attivamente od unirglisi, si rassegnassero a subirne il potere. L'antica Sicilia si vide per la prima volta congiunta quasi tutta in una mano soltanto, e se allora tra i diversi elementi la coesione fosse stata possibile, la fortuna di Roma vi avrebbe forse trovato il suo più valido inciampo; ma Pirro, pria benigno e quindi aspro co' popoli, si diede a governare all'asiatica, come un assoluto monarca, non come capo di una lega nazionale; disgustò i propri amici ed i sudditi, che alienavansi affatto da lui, dandosi quali a' Cartaginesi, quali a' Mamertini; dispettoso egli stesso delle difficoltà incontrate, risolvea di partirsi, e i Cartaginesi battevano la sua flotta sul mare, i Mamertini il suo esercito sui monti. Nell'anarchia succeduta a quella meteora di regno, il caso portava Siracusa ad eleggersi in Gerone un principe capace, se non d'impedire la totale rovina, d'indugiarla almeno. Guerreggiò i Mamertini, e li sconfisse in ordinata battaglia

sul fiume Longaro: i Cartaginesi, dopo il ritiro di Pirro, tornati arbitri di tanta parte dell'isola, profittando dell'attuale sgomento, sbarcavano un presidio in Messana; i Mamertini, accolto lor malgrado quell'aiuto, si volgevano più volentieri a' Romani (av. C. 266).

III.

Roma avea cominciato col dilatarsi nel Lazio alla testa della confederazione latina, serbando tuttavolta la municipale autonomia delle città alleate; aveva dagli Appennini a' due mari, in quella ch'era allora l'Italia, esteso gli acquisti fra Sabini, Volsci, Umbri, Etruschi, Sanniti, Campani, Lucani; sollevato la propria riputazione presso le popolazioni italiche respingendo la invasione de' Galli; cresciuto il suo militare prestigio colla vittoria testè ottenuta su Pirro; e, a misura che i suoi confini allargavansi, riserbato a sè ne' dominii annessi i diritti di pace e di guerra, far trattati, batter moneta, conferendo a parecchie comunità, dalla estrema Etruria da un lato alla estrema Campania dall'altro, la cittadinanza romana, ma colla condizione passiva di città romane assorbendo in fatto la loro indipendenza. L'invito dei Mamertini poneva in vista più ricca preda nell'isola, mentre parea supremo interesse che i Cartaginesi non restassero in Messana padroni dello stretto, minacciosi alla terraferma vicina.

Con Cartagine, signora de' mari, Roma, ancor negl'inizii della propria potenza, avea fin dal 348 avanti Cristo conchiuso trattati di navigazione, cui rinnovava più tardi (305). L'ombrosa gelosia di Cartagine, svegliatasi contro quella crescente arditezza e attività latina, mirava nondimeno ad attraversare nel Mediterraneo i Romani; un tentativo per impossessarsi di Taranto, superstite ultima delle greche repubbliche del continente Italiano, ai Cartaginesi falliva: ed ora le due fatali città si apparecchiavano a compiere il vaticinio di Pirro, il quale, nel lasciar la Sicilia, fu udito dolersi di lasciar sì bel campo alle loro contese.

Quando Appio Claudio, uno dei Consoli, approdava co' suoi legionarii in Messana, i Mamertini erano già con astuzie riusciti ad allontanarne la guarnigione cartaginese. Gerone, innanzi all'avvenuto disbarco, credè contro il nemico novello accostarsi all'antico: si unì ai Cartaginesi, e venne con loro ad assediare Messana: il Console uscì ad affrontarlo, il forzò a ripiegare, ed allora il capo della greca Sicilia, sospettandosi tradito da' suoi collegati, ricondusse le schiere a Siracusa. L'indomani Appio Claudio batteva i Cartaginesi, costretti ancor essi a indietreggiare ne' lor territorii: poi si dava a scorrere e devastare il territorio siracusano. Roma, informata di quei primi successi, deliberava il passaggio nell'isola, con quattro intere legioni, de' nuovi Consoli Marco Valerio e Marco Ottacilio Crasso. Giunti con metà dell'esercito, appena ebbero preso per assalto Adrano e posto assedio a Centuripe, Alesa e sessantasette città, pria di esserne state richieste, si dichiaravano pe' Romani, congiun-

gendo loro le proprie forze ad osteggiar Siracusa (1): e rappresentavano la intera razza sicula che si levava d'un tratto, e reagiva, per l'ultima volta, contro la doppia supremazia dei Greci e dei Punici. Gerone, per una politica che volea senza meno lasciare in lizza fra loro le due poderose rivali ed attendeva la opportunità degli eventi, disdiceva quindi l'alleanza di Cartagine e fissava con Roma una pace di quindici anni; della quale erano i patti la liberazione, per parte del re, de' prigionieri romani oltre il pagamento di cento talenti, e, per parte di Roma, il riconoscimento della sovranità di Gerone su' Siracusani e sulle terre di lor dipendenza: Acre, Leonzio, Megara, Neto, Tauromenio, tutta quasi la costa da Pachino all'entrata dello stretto.

L'attitudine neutrale del re, e, innanzi al pericolo di restar bloccati nell'isola dalle flotte cartaginesi, i soccorsi materiali di lui in viveri ed altro, potevano riuscire sommamente giovevoli: e quei lieti principii e quel trattato con Gerone pare assicurassero in modo i Romani da adoperare due soltanto delle quattro divisate legioni. I Cartaginesi, levate truppe per tutto, in Affrica, Spagna, Gallia, Liguria, faceano massa principale in Agraga, attaccatasi a loro per opposizione antica a Siracusa e per maggior ripugnanza alla sovranità italica che al protettorato punico. Agraga è assediata e vinta da' Romani e da' loro ausiliarii del-

(1) Polibio, I, XVI. — Diodoro XXIII, 4.
L'alleanza degli Alesini co' Romani è consacrata in alcune monete di Alesa, pubblicate primamente dal Castelli nella sua storia di questa città, e poi nella sua grande opera numismatica.

l'isola, i quali formavano insieme un esercito di centomila soldati (1): durante l'assedio troviamo in Erbesso, città sicula, il magazzino delle provviste romane. La espugnazione confermava i Romani nel proposito di cacciare i Cartaginesi dall'isola: tutto il paese centrale si teneva per loro, e il conflitto riduceasi al possesso delle città di costiera; nè la differenza era solo per la superiorità cartaginese sul mare, ma per l'unanime appoggio che l'elemento siculo, padrone dell'interno, prestava a' Romani. Roma volle in ogni modo avere anch'essa e seppe improvvisare una flotta: Siracusa, che avrebbe potuto apprestarla, non lo fece, nè apparisce richiestane: il che svelerebbe in Gerone tutt'altro che zelo illimitato pei novelli suoi amici. Dopo la vittoria navale del console Duillio nelle acque di Mile, dopo la presa di Macella e il ritorno del Console a Roma, nacque gara di precedenza nel campo fra i Romani ed i loro alleati siculi, che vennero ad attendarsi tra Paropo e Terme: piombato lor sopra da Panormo Amilcare, ne uccise tre o quattromila: ed il fatto rimane a provare il concorso continuato dei Siculi intorno alle insegne romane (2). Per qualche città

---

(1) Diodoro, XIII, 7.

Le due legioni (secondo le notizie date da Polibio, I, 3, per la composizione di ciascuna legione in quel tempo) potevano unitamente ascendere ad ottomila fanti e seicento cavalli. In quella cifra di *centomila* è stata perciò sospettata una corruzione del testo di Diodoro. Ma da tutto il discorso ricavasi come nell'assedio gli alleati di Sicilia venissero per numero a rappresentar davvero la parte principale.

(2) Polibio, I, 4.

sicula che serrò le sue porte, come Centuripe, Mitistrato e alcun'altra, non è vano il pensare che la presenza delle armi cartaginesi e la mescolanza dell'elemento greco portasse a difendersi: di Centuripe restò tradizionale fra i Romani l'affinità e l'amicizia verso loro addimostrata pur sempre (1); ma la infelice Mitistrato pagava crudelmente la pena dell'altrui resistenza (2). L'anno di Roma 512, colla presa di Lilibeo, poneva fine alla prima guerra punica: Cartagine era costretta a stipulare lo sgombro totale dell'isola; e, tranne Siracusa, la intiera Sicilia soggiaceva a' Romani.

Oltre i Siculi, attratti da identità di legnaggio, altri alleati avea Roma trovato utilmente, co' quali quella identità non esistendo per nulla, veniva almeno presunta. Dacchè il poeta Stesicoro nel suo poema sulla distruzione d'Ilio, fantasticando a suo modo, condusse Enea in Occidente co' fuggitivi Troiani, la favola entrò nella credenza dei Greci, innestandosi all'antica dei viaggi di Ulisse; le città elime di Erice, Egesta ed Entella poterono volentieri rannodare le prime loro memorie a quelle dell'eroe troiano: il sangue troiano (così piacque supporre) si era in quella parte dell'isola confuso col sangue de' nativi abitanti: e ne venne per lunghi anni fomento non piccolo all'odio notissimo tra gli Egestani e i Greci di Selinunte. Uno storico greco, Timeo da Tauromenio, scrivendo nell'esilio in Atene tra il regno di Agatocle e quello di Gerone II, ac-

---

(1) Cicerone, *Verr.*, VI, 32.
(2) Diodoro, XXIII, 9.

colse ne' suoi libri e confermò la leggenda di Enea, con riferire proprio a' Troiani la fondazione e gli esordii di Roma (1): l'orgoglio de' Romani se ne sentì lusingato; e innanzi a que' potenti le città elime di Sicilia, per tanto tempo congiunte, soggette, mescolate più o meno a' Libo-Fenicii, stimarono bene afforzarsi di un titolo di parentela che avrebbe loro ottenuto protezione e riguardi (2). Egesta si era data così fra le prime: Erice, rioccupata da' Cartaginesi, fu da loro, meno il tempio, demolita in vendetta (3). Quanto alle popolazioni sicane, prossime agli Elimi e sparse in quel lembo occidentale dell'isola, pare che di contro a' Romani uscissero poco da quel passivo contegno serbato, in generale, di contro al soverchiare de' Cartaginesi e de' Greci: e nondimeno, fra le città sicane, si ha menzione di ostilità in Ippana e Camico oltre Macella; Jete, dopo resa Panormo, cacciato il presidio punico, si diede a' Romani. Delle città elleniche riluttò, occupata a tradimento da' Cartaginesi, e cadde Camarina; Enna, che contava in quel numero posciachè fu colonizzata da' Greci, ebbe uguale destino: Tindari, presidiata e tenuta prima da' Cartaginesi, si sottopose più tardi (4). Panormo, l'antica Mahhanat

---

(1) Si vegga sul proposito Mommsen, *Römische Geschitchte*, II, 9.

(2) Cicerone, *Verr.*, V, 33; VI, 32, 47. — Tacito, *Ann.*, IV, 43.

(3) Diodoro, XXIII, 9.

(4) Lo stesso, libro cit., 7, 14.

de' Fenicii (1), la capitale cartaginese dell'isola come Lilibeo ne fu la fortezza (2), avea l'anno 254 ceduto dopo un assedio, durante il quale sembra che la resistenza fosse nella Neapoli dovuta alla guarnigione cartaginese, e gli accordi movessero nella Paleopoli da spontaneo impulso degli abitanti (3). È d'uopo credere che un elemento italico preesistesse colà alle primitive immigrazioni fenicie, o che una plebe sicula si fosse, sotto la protezione di Cartagine, riunita poi intorno a' navigatori, a' mercatanti, a' magistrati fenicii: certo, questo elemento prendeva il di sopra dopo l'ingresso de' Consoli Aulo Attilio e Cneo Cornelio; onde, qualche anno appresso, i nativi *artigiani* pugnarono in aiuto del Console Metello nella rotta data all'esercito di Asdrubale (4), e la città restò fedele a' Romani in presenza dell'esercito di Amilcare, accampato per quasi tre anni alle falde dell'Ercta. Solunto (espulsi i difensori punici) piegò senz'altro dietro la vicina Panormo (5). E nella regione dell'isola dominata da' Cartaginesi il trovare, lungo quella prima guerra punica, il contrasto a' Romani limitato quasi affatto alle solda-

---

(1) Ugdulena, *Memoria su le monete Punico-Sicule*, negli Atti dell'Accademia di scienze e lettere di Palermo, vol. III. Palermo, 1859.

(2) Polibio, I, 8.

(3) Secondo Diodoro, XXIII, 14, dopo la resa di Panormo diecimila de' cittadini giunsero a riscattarsi a prezzo di due mine per testa, tredicimila furono tratti in servitù. — Polibio tace di questo fatto.

(4) Polibio, I, 9.

(5) Diodoro, XXIII, 14.

tesche cartaginesi, e, usciti i Cartaginesi, il vedere così facilmente dileguarsi con loro quanto era in Sicilia di punico, e il ravvisare in appresso le antiche città puniche tra le più ligie a' Romani, può indurci a pensare che le antichissime importazioni fenicie di Sidone e di Tiro e le successive poi di Cartagine non fossero state di troppo grande momento, nè avessero gettato troppo salde radici; che Cartagine avesse mandato eserciti contro i Greci dapprima, e quindi contro i Romani, ma non inteso propriamente ad un sistema (come oggi diremmo) di colonizzazione su vasta scala; che si fosse contentata del possesso di stazioni militari e marittime, di agevolezze e di lucri pel proprio commercio; e che, pur ne' tempi in cui il suo impero stendevasi più lungi nell'isola, somigliasse, più che altro, ad una specie di alta signoria. Del resto, si è già dovuto notare la differenza della dominazione cartaginese in Sicilia da ciò ch'ebbe a mostrarsi nella Libia stessa, in Sardegna ed altrove: colà dura, stretta, avara, assorbente, tirannica; qui più larga di viste, paga di militari e mercantili vantaggi, lasciando anche, rispetto a' traffici interiori ed esterni, libertà sufficiente a' soggetti (1).

L'acquisto dell'isola, se portò per Roma la necessità di terribili sforzi di fronte a Cartagine, non fu in complesso, quanto alla pluralità degl'isolani medesimi, che il frutto di volontaria adesione; onde potè dirsi come di tutte le nazioni di fuori la Sicilia si fosse prima

---

(1) Mommsen, *Röm. Gesch.*, III, 1.

affidata all'amicizia e alla fede del popolo romano (1). Cartagine era dopo la pace obbligata a sostenere un conflitto novello contro i Libii rivoltati ed i mercenarii suoi propri: e, mentre continuava le mostre amichevoli verso i Romani recandosi in persona a' giuochi secolari, e donando e distribuendo granaglie, Gerone non mancò di soccorrerla. Al rompere della seconda guerra punica, quando Annibale calava dalle Alpi in Italia, il vecchio re profondeva a Roma offerte e consigli; accompagnava colla flotta il Console Tito Sempronio in Lilibeo: era la solita politica di aspettative e ripieghi, fatta più molle dalla nonagenaria sua età; ma non pare che contentasse oggimai la impazienza de' Greci, specialmente dopo la giornata di Canne e i pericoli incalzanti di Roma. Tra coloro che intendevano cogliere la propizia occasione si scorgeva il figlio stesso e futuro erede del re: periva d'un tratto, e l'umore concitato del popolo volle far sino al padre risalire l'ingiusto sospetto di quella sùbita morte (2); poi moriva anch'esso Gerone, sottentravagli il nipote Geronimo, giòvinetto a quindici anni: ed allora seguiva lo scoppio. Geronimo entrava in negoziati con Annibale in Italia; proponeva dividersi la Sicilia fra loro, togliendo a limite rispettivo l'Imera; poi la pretendeva tutta per sè, lasciando a' Cartaginesi di estendere il loro dominio sulla terraferma italiana. Al cominciare

(1) « Omnium nationum exterarum princeps Sicilia se ad amicitiam fidemque populi Romani applicuit ». Cicerone, *Verr.*, III, 1.

(2) Livio, XXIII, 30.

delle ostilità con Roma, ucciso costui da cospiratori repubblicani in Leonzio, la democrazia, che gli succede e trionfa in Siracusa, impugna di proprio conto le armi. Il Console Marcello muove con un esercito ed un navilio ad assediar Siracusa.

Erano cinquantatrè anni, dacchè i Romani aveano messo piede in Sicilia; e, dopo essersi appena dietro i Cartaginesi mostrata secondariamente qua e là nella prima guerra punica, la razza greca o siceliota si accingeva alla sua ultima, eppur grande e memorabile prova.

IV.

Finchè Roma non ebbe spinto i suoi possessi oltremare, l'autorità de' supremi magistrati della Repubblica (i due Consoli) si spiegò su tutt'i punti del territorio romano: i quattro Questori, tra cui dopo il 267 fu ripartita l'Italia, non figurarono che come delegati de' Consoli; e questo modo di amministrazione sembra che fosse in origine applicato alla Sicilia, prima a ricevere il nome di provincia (1), commettendola ugualmente al governo di un Questore sotto la sorveglianza de' Consoli. Il Questore risedette in Lilibeo: ed aveva il carico di maneggiare le pubbliche entrate, dovendo,

---

(1) « Prima omnium.... provincia est appellata ». Cicerone, *Verr.*, III, 1.

uscito di ufficio, render conto al Senato. Era d'ordinario annuale.

Le città dell'isola, secondo la loro condizione rispetto a' Romani, andarono distinte in tre specie: le federate, quelle senza federazione, ma libere e immuni, le decumane. Tutte ugualmente, pel fatto della dominazione romana, perderono la propria indipendenza nelle relazioni esterne: quanto al loro interno assetto, idea dei Romani fu, in generale, l'alterare il manco possibile le forme e gli usi anteriori, salve le differenze procedenti dalla classificazione di sopra indicata. Privilegio delle città federate fu l'ammissione al diritto italico, fornendo contingenti fissi in milizie senza peso di pecuniarii tributi: e sola si notò in principio di questa specie Messana, in grazia de' suoi Mamertini che avevano invitato i Romani. Le città libere e immuni, senza partecipare alla confederazione militare italica, goderono esenzione da tributi in uomini o danaro: materialmente, la condizione loro sembrò da anteporre a quella delle stesse città federate; moralmente, si trovò inferiore nei rapporti con Roma: e si notarono di quest'altra specie Egesta o Segesta (come a' Romani piacque meglio chiamarla) per le pretese troiane sue origini; Centuripe, massima e importantissima allora tra le comunità sicule (1); Alesa, Alicia, Panormo; in Panormo la popolazione italica avea (com'è detto più

(1) « Totius Siciliae multo maxima et locupletissima ». Cic., *Verr.*, V, 23. Ed altrove parla della *parentela* de' Romani coi Centuripini, che non era (come quella coi Segestani) parentela troiana, ma parentela sicula. *Verr.*, VI, 32.

innanzi) titoli di benemerenza verso i Romani, e giovava loro carezzare l'antica metropoli cartaginese dell'isola. Le città decumane furono quelle soggette alla decima, in cambio dell'obbligo di militar co'Romani. La decima non era peso ignoto in Sicilia: si era pagata sotto i Governi anteriori, e nel territorio siracusano erasi regolata colla legge Geronica, della quale si è agitato alcun dubbio se si riferisse al primo o al secondo re di quel nome, quantunque le parole di Cicerone sembrino accennare ad antichità ben remota (1); colpiva i prodotti tutti del suolo. Roma esigeva inoltre a proprio vantaggio i diritti de' porti (*portorium*), cioè il cinque per cento sul valore delle derrate che s'immettessero o si estraessero, anche ciò riferendosi a pratiche e costumanze anteriori (2). V'ebbe da ultimo un dazio per capi di bestiame, scrivendosi in pubblici registri (*scripturae*) gli animali d'ogni agricoltore (3).

Nell'insieme, le comunità di Sicilia (come più tardi quelle di Sardegna) tennero in faccia a Roma un carattere men di unione dipendente che di soggezione tributaria: e le federate furono in terraferma così numerose come le decumane nell'isola (4). Con questo

---

(1) *Verr.*, IV, 6 e 7.

Del resto, nè il primo nè il secondo Gerone possedettero mai la intera Sicilia. E le parole di Cicerone accennano ad una pratica universalmente ricevuta e seguita, la quale (come pare) nel Principato di Siracusa colle sue dipendenze potè andar sottoposta a norme più definite e più certe.

(2) Cicerone, *Verr.*, III, 70, 75.

(3) Ivi.

(4) Mommsen, III, 2.

rimaneano più o meno le passate forme di reggimento interiore, diverse di qualità e di origine, co' nomi antichi, colle antiche osservanze. Proagori in Agraga, Catana, Tindari; Quinqueprimi in Agira; Decemprimi in Centuripe (1): magistrati esecutivi, varii di numero, somiglianti ne' rispettivi lor carichi. Senati in Panormo, Messana, Agraga, Catana, Alesa, Eraclea, Tindari, Terme, Segesta (2). Libertà di elezioni. Libera azienda de'patrimonii pubblici. Potestà di dettar leggi e regolamenti locali. A comuni suffragi il conferimento, se non di tutti, di alcuni sacerdozi di maggiore importanza (3). Giusta l'uso di Roma, le città ebbero anche speciali Questori per curare i fondi ed i redditi propri, le feste, le opere pubbliche; Edili pel pubblico ornato; Censori per l'estimo delle private sostanze (4). Pare che il Governo romano avesse altresì tollerato, fin dove non portasse pericolo, l'associarsi delle comunità siciliane a scopo e beneficio comune, e l'adunarsi di loro mandatarii ad esercizio della facoltà molto innocua di sporgere petizioni e doglianze (5).

Potè così Cicerone lodare la saviezza degli avi di avere ricevuto i Siciliani nella clientela e protezione romana, lasciandoli continuare a vivere col diritto stesso di cui aveano fruito, ond'essi obbedivano alla

---

(1) Cicerone, *Verr.*, III, 67; IV, 28, 31; V, 23, 39.

(2) *Verr.*, III, 49, 50, 67; IV, 84, 39; V, 8, 17.

(3) *Verr.*, VII, 49, 52.

(4) *Verr.*, III, 52, 53, 56.

(5) Livio, XXVI, 26, a proposito dei richiami de' Siciliani contro Marcello. — Cicerone, *Divinatio in Caium Verrem*, 1; *Verr.*, III, 4, 47; IV, 18; V, 62.

romana Repubblica nel modo stesso che a' reggitori nativi (1). Se non che doveva a prova mostrarsi quanto sotto il giogo di Roma valessero quei sistemi e quegli ordini di precedente amministrazione indigena. E per la popolazioni d'italica stirpe che avevano accolto e secondato i Romani, v'era un cumulo di fallite lusinghe e d'illusioni svanite, al quale, nelle popolazioni elleniche, rispondeva il dolore del sentirsi cadute e il pungente dispetto del sentirsi umiliate.

Roma non creava e non costituiva de'propri dominii una nazione, uno Stato, nel senso come in oggi s'intende. L'idea moderna di nazione, di Stato, quanto dire di un complesso territoriale e politico avente conformità d'interessi e di dritti, restava ignota a Romani ed a Greci ugualmente: la città era tutto: più o meno libera dentro, cioè con ingerenze politiche più o meno accessibili al concorso de' suoi cittadini; più o men potente al di fuori, cioè con giurisdizione più o meno estesa' sopra altre città e sopra altri territorii soggetti. Roma era, dunque, una comunità che imponevasi alle comunità subalterne, quali che si fossero i vincoli di maggiore o minor sommissione onde apparissero rispettivamente legate: e quella comunità riassumevasi in un patriziato sovrano, che, premendo al di fuori sugli alleati e su' sudditi, pesava al di dentro sulla plebe, sulle classi inferiori. La somiglianza di schiatta, di favella, di riti, di consuetu-

(1) « Siciliae civitates sic in amicitiam fidemque recepimus ut eodem iure essent quo fuissent, eadem conditione Romano populo parerent qua suis antea paruissent ». *Verr.*, III, 6.

dini e tradizioni antichissime stabiliva, fra Roma e le altre genti italiche, affinità che non sarebbero punto esistite colle straniere provincie aggregate più tardi; affinità di tal forza che nell'isola, dopo un distacco sì lungo dalla culla primitiva del Lazio, avevano gettato volentieri que' Siculi nelle braccia de' Romani: pur non bastavano sole, e la loro naturale efficacia dovea subordinarsi a' mantenuti riguardi di equità e di giustizia ne' rapporti della grande metropoli colle sue dipendenze. Or mentre di fronte ai Romani si trovaron nei termini di vassallaggio effettivo e compiuto, e si riconobbero anzi in una posizione assai più ligia e più umile che verso i greci coloni, le italiche popolazioni in Sicilia non poterono non misurare insieme lo spazio generalmente interposto tra il grado e l'essere loro e quello delle popolazioni alleate di terraferma, chiudendo gli occhi al trattamento diverso che teneva alla condizione provinciale e insulare. Le stesse comunità più favorite (Mamertini, Centuripini, Segestani, Alesini, Panormitani) non batterono più che monete di bronzo, vano simbolo di autonomia dimezzata: Roma conservava per sè la facoltà esclusiva di coniare i metalli preziosi. Da' Consoli, Questori, Legati agli ultimi legionarii che approdasser nell'isola, la superiorità assoluta di attributi e di dritti univasi coll'altera fierezza di cittadini romani: tra l'infimo dei cittadini romani e il personaggio più cospicuo delle comunità preferite, la legge segnava un divario portante la preminenza da un lato e il profondo abbassamento dall'altro. Per gli uomini di greca progenie, per que' Sicelioti sì civili e sì colti, si aggiun-

geva il cipiglio di ruvidi e ignoranti soldati; l'indifferente disprezzo innanzi a' monumenti delle arti greche, alle opere de'greci scrittori, che non sapeano i Romani valutare nè comprendere ancora; un sorriso di compassione e di scherno innanzi a que'sofisti, a que' grammatici, a que' retori e musici, di cui avrebbero ascoltato le lezioni più tardi (1). Per tutti, Sicelioti o Siculi, si aggiungevano poi (dietro i magistrati e i presidii), gli avventurieri, gl'intraprenditori, i rappresentanti di quell'Ordine equestre, di quell'aristocrazia subalterna di Roma fondata sull'opulenza, ma che, priva d'industrie, cioè dei modi di crear nuove ricchezze, non avea per arricchirsi che la rapina e il peculato. Costoro accorrevano in folla a visitare il *granaio* novello di Roma e cercarvi fortuna: accorrevano, in un paese desolato dalle guerre, a sperimentarvi le usure, a procacciare appalti d'imposte e di terreni pubblici, ad accaparrare il traffico che da' porti d'Alessandria, di Tiro e dell'Asia Minore si fosse per gli scali di Sicilia esercitato con Roma. La presenza e la immistione loro cagionava un danno e un turbamento notevole nelle economiche condizioni dell'isola; e nel sistema de' tributi, riscossi e maneggiati da loro, apriva fonte inesausta di esorbitanze e di abusi. Com'era anticamente costituito in Sicilia, quel

---

(1) È noto come la grossolana semplicità de' Romani arrivasse al punto di trasferire, e ripiantare a Roma senz'altro, il primo quadrante solare visto da loro in Catana, presumendo che nel sito novello e in latitudine diversa potesse ugualmente indicar loro le ore. Plinio, *Nat. Hist.*, VII, 60.

sistema, se non può meritare gli applausi della moderna scienza, distinguevasi almeno per semplicità e per chiarezza: i produttori di grano (*aratores*) obbligati a dichiarare la quantità della semina, e i loro nomi e le dichiarazioni (*professiones sationum*) raccolti dal magistrato e scritti sulle pubbliche tavole (1); pena alle dichiarazioni minori del vero; le spese di cultura (come sembra) non detratte dal prodotto; la imposta appaltata per ciascuna città; l'appaltatore (*decumanus*), avute le scritture delle dichiarazioni, si recava nella città al tempo della mèsse o poco prima, e conveniva coll'aratore ciò che dovesse riscuotere: le convenzioni si chiamavano *pactiones decumarum;* se non potevano intendersi, il magistrato locale decideva (2). Per le decime sul vino, sull'olio e sulle biade minute (3), i modi praticati erano, a un di presso, i medesimi. E tuttavia non è dubbio che, in mano a quell'orda di pubblicani novelli, un peso per lunga abitudine tollerabile e lieve venisse poco a poco aggravandosi; e sorgessero e di grado in grado aumentassero le malizie, le frodi e le aperte violenze, che poi doveano conchiudere colle ruberie smisurate di Verre.

Negli anni corsi dalla prima alla seconda guerra punica (241-219) Roma, arbitra del paese fino agli Appennini, compì la conquista di Sardegna e di Corsica, vinse i Galli Cisalpini ed i Liguri, si ampliò fino alle Alpi

---

(1) Cicerone, *Verr.*, IV, 43, 51.
(2) *Verr.*, IV, 47, 49, 51.
(3) *Verr.*, IV, 7.

da un lato, e dall'altro pose piede nell'Illiria e nell'Istria, assidendosi signora de' due mari che dividono l'Italia dalla Spagna e dalla Grecia; e in questo intervallo venne la Sicilia declinando e scapitando più sempre. Alla discesa e durante il soggiorno di Annibale in Italia un fatto notevole fu la renitenza mostrata, in generale, da' popoli della terraferma italiana a seguire la emancipatrice bandiera che il condottiero cartaginese affettava di spiegare per essi contro i Romani: Roma, in iscambio de'forzati legami, avea loro materialmente procurato benefizi e vantaggi; aveali difesi contro le fresche irruzioni dei Galli, associati alle proprie vittorie, chiedendo loro uomini soltanto, non pecuniarie gravezze. In Sicilia le congiunture e disposizioni diverse portarono diversità di effetti: ed ecco, mentre il Console Marcello oppugna Siracusa, ove il genio di Archimede arresta a lungo le Aquile latine, la scontentezza crescente di quelle stesse città sicule, in cui Roma trovò sostegno dapprima, annunciarsi con parziali sommosse a tergo dell'esercito assediante. Il Console, con alcune delle schiere lasciati gli alloggiamenti, si dà a scorrere l'isola per domarvi le ribellate contrade: Eloro ed Erbesso si arrendono; la greca Megara è presa e distrutta (1). In quel punto un esercito cartaginese sotto Imilcone sbarca in Eraclea Minoa e ripiglia Agragante: Ippocrate con diecimila uomini e cinquecento cavalli muove da Siracusa per congiungersi ad Imilcone; Marcello lo batte

(1) Livio, XXIV, 39.

per via in Acrilla, e torna all'assedio della greca metropoli, intanto che una nuova legione romana approda a Panormo. Imilcone, fallito il suo congiungimento con Ippocrate, si avanza nondimeno nell'interno, favorendo gl'insorti e togliendo parecchie città ai Romani, compresa Morganzio, ov'erano le loro provvigioni; il sospetto rende allora spietati i Romani: in Enna Lucio Pinario, che vi comanda il presidio, dubitando degli abitanti, gli convoca in piazza, e gli fa proditoriamente aggredire e tagliare a pezzi da'suoi legionarii, non risparmiando tampoco le donne (1). L'atrocità del fatto, più che atterrire, inasprisce le popolazioni vicine, le quali quasi tutte sollevansi. Al momento in cui Marcello tiene già occupati in Siracusa i quartieri di Tica e Neapoli, e investe Acradina, una cerchia di milizie indigene, nemiche a Roma, tenta stringerlo in mezzo (2). Ma nel meglio il soccorso de'Cartaginesi vien manco, è troppo tardo quel conato per resistere a Roma, e, dopo due anni, Siracusa soccombe (214-212). Resta a contendere, in mano a'Cartaginesi, Agragante; e, sede alla rivolta, restano Morganzio, Ibla, Macella ed altre sicule e greche città (3). In Agragante Mutine, soldato di ventura, spedito innanzi da Annibale, si pone alla testa della cavalleria Numida, ed esce ad aggirarsi per l'isola, rinfocolando gli odii contro il nome di Roma. Cominciane una guerra di bande perniciosa a'Romani; ma,

(1) Livio, XXIV, 36, 39.
(2) Lo stesso, XXV, 23, 27.
(3) Lo stesso, XXVI, 21.

geloso della fama di Mutine e senza la cooperazione di lui, Annone, generale messo in Agragante dal Senato di Cartagine, uscito dalla città ancor egli, dà battaglia a'Romani ed è sconfitto; Mutine segue per suo conto a scorrazzare nell'interno, ed Annone lo priva del comando con sostituirgli a capo de' Numidi il suo proprio figliuolo: onde Mutine, sdegnato, entra in negoziati co' Romani, si fa traditore, ed Agragante è presa, saccheggiata, e la popolazione tutta, senza differenza, venduta all'incanto. Dopo quel disastro venti città sono per tradimento consegnate a'Romani, sei prese per forza, quaranta si sottomettono volontariamente a condizioni diverse (1). Diciassette soltanto apparisce essersi, tra quell'estreme vicende, serbate in fede di Roma (2).

---

(1) Livio, XXVI, 40.

(2) Per un equivoco corso negli scrittori, si è in quelle diciasette città ravvisato, invece, il numero delle città più ribelli, soggiogate dappoi.

L'equivoco è nato dal leggersi erroneamente, in talune edizioni, il passo di Cicerone (*Verr.*, VI, 47), nel quale si pongono in bocca agli abitanti di Tindarí i loro titoli alla benemerenza de' Romani.

Si è letto: « Nos in septemdecim populis Siciliae *non eramus* », quando la lezione più corretta era: « Nos in septemdecim populis Siciliae *numeramur* ». A convincersi di che basta ravvicinare il passo di Diodoro (IV, 32), ove parlandosi degli onori resi da' Romani a Venere Ericina, si aggiunge: « Ed il Senato per una certa sua propensione ad onorare la Dea, già con decreto ordinò che *diciassette* città, *le più fedeli della Sicilia,* nelle feste di quella comparissero colla pompa di aurei ornamenti, e che due centurie facessero la guardia al tempio ».

Non credo doversi attribuire alcun valore istorico alla mi-

V.

Il fato della Sicilia potè dirsi totalmente deciso. Siracusa, abbandonata al sacco, reclamò indarno al lontano Senato, perchè si rendessero lor sostanze a' privati, indipendenza e privilegi alla città: la splendida metropoli ellenica passò ad accrescere il numero delle comunità decumane, conservando bensì ne' suoi Anfipoli una larva delle magistrature passate. Tauromenio e Neto, per servizi resi a' Romani, furono, come federate, ammesse a' diritti di Messana (1). Il territorio di Morganzio fu concesso a Merico e a' mercenarii spagnuoli che aveano in Siracusa tradito a' Romani l'isola Ortigia (2); il territorio di Leonzio fu confiscato altresì, e divenne romano; la sorte medesima toccò ad al-

---

nuta rassegna che Silio Italico, nel suo poema sulla seconda guerra punica (lib. XIV, v. 192-276), vien facendo delle città siciliane secondo che avessero, conforme alla classificazione da lui stabilita, soccorso i Siracusani, favorito i Romani, o aderito a' Cartaginesi. E ciò dacchè è così evidente la contradizione fra le liste compilate dal poeta e quanto per più autorevoli testimonianze sappiamo rispetto a Tindari, Centuripe, Neto, ed anche a Messana e Panormo.

(1) Cicerone (*Verr.*, IV, 6) ricorda due sole come città federate, Messana e Tauromenio. Ma altrove (*Verr.*, VI, 22 e 51) aggiunge in terza Neto.

(2) Livio, XXVI, 21.

cun'altra delle vinte città: se non che parve atto clemente rilocare i poderi agli antichi proprietarii mediante un'annua prestazione incerta (*vectigal*) ad arbitrio de'Censori. Oltre le federate, le libere e immuni e le decumane, si ebbero così le comunità soggiogate o vettigali (1). L'antica Agraga, col nome romano di Agrigento, ricevè una colonia accozzata in altri luoghi dell'isola, e divenne una fortezza romana.

La Sicilia giacea spossata ed esausta: ed il Console Levino, per richiamare gli agricoltori a' campi trascurati e deserti, bandì severi castighi contro coloro che non ripigliassero le agrarie faccende (2). Il pieno possesso di quella prima provincia, di quel primo importante dominio oltre la terraferma italiana, induceva a considerare, in ogni modo, la opportunità di un magistrato speciale per l'isola che la reggesse tutta, standovi in luogo della presenza de' Consoli; si comprese il bisogno di rinunciare all' assoluto accentramento amministrativo e politico nella romana metropoli: e per la Sicilia, come per la Sardegna aumentata della Corsica, si crearono quindi, col titolo di Pretori, Consoli ausiliarii, inferiori in dignità a' Consoli e uguali a' Pretori di Roma, che però cumularono in fatto i poteri degli uni e degli altri, figurando, nel proprio cerchio di azione, da comandanti in capo,

---

(1) « Perpaucae Siciliae civitates sunt bello a maioribus nostris subactae; quarum ager cum esset publicus populi Romani factus, tamen illis est redditurus: is ager a censoribus locari solet ». Cic., *Verr.*, IV, 6. E *Verr.* VI, 21.

(2) Livio, XXVI, 40.

giudici e officiali supremi (1). L'azienda erariale fu solo lor tolta e rimase presso i Questori: gerarchicamente subordinati a' Pretori, e operanti sotto la lor vigilanza, i Questori continuarono a rispondere della propria amministrazione al romano Senato; pur l'autorità de'Pretori non tardò ad invadere su' loro attributi, tanto che da quelli ebbero anche a mettersi all'incanto le decime. I Pretori, unici per la intera Sicilia ed annuali, posero stanza ordinaria in Siracusa; ma vi furono tre o quattro altre città, nelle quali, a intervalli, avevano obbligo di tener curia e impartire ragione (2): all'antico Questore stabilito in Lilibeo se n'aggiunse un altro in Siracusa, dividendosi così la Sicilia nelle due circoscrizioni Lilibetana e Siracusana. Abitando la reggia che fu già di Gerone (3), i Pretori traevano seco da Roma uno stuolo di Legati, prefetti, scrivani, medici, *accensi*, aruspici, preconi (4): per tutto ove uscissero pubblicamente a mostrarsi, circondavansi della pompa consolare de' fasci e delle scuri: decideano sovranamente nel proprio tribunale, rendendovi le sentenze in lor nome, dopo inteso però un Consiglio di assessori quasi sempre romani, a' quali veniva di fatto a devolversi la conoscenza e la soluzione de' piati (5). Come capi militari, disposero delle forze romane mandate a presidio, e di quelle che (se-

---

(1) Mommsen, *Röm. Gesch.*, III, 3.
(2) Cicerone, *Verr.*, IV, 11, 34. — Livio, XXXI, 29.
(3) *Verr.*, V, 33; VI, 12.
(4) *Verr.*, III, 10.
(5) *Verr.*, III, 30; VI, 12, 44, 54. — Livio, XXXI, 29.

condo ci toccherà di osservare) potevano all'uopo levarsi in Sicilia.

L'autorità deferita a costoro e la rappresentanza interiore lasciata, più o meno, alle varie città, dovranno certo stimarsi temperamenti giovevoli. Oltre ciò che costituiva, in generale, i vizi della dominazione romana, il male fu specialmente per l'isola nella inferiorità relativa rispetto alle altre terre italiane che Roma aveva accolte sotto il potente suo scettro; nella incuria romana per quanto fra gl'isolani non si collegasse a'vantaggi immediati della romana metropoli; negli abusi de' Pretori senza sindacato nè freno efficace nel paese, con una responsabilità derisoria al Senato di Roma; nella romana ingordigia intesa a sfruttare, a smungere, a dissanguare d'ogni modo il paese.

A misura che spingeva innanzi i suoi passi nel sottomettere le contrade barbare fra gli Appennini e le Alpi, Roma aveva pensato a fondarvi delle nuove colonie, delle nuove comunità co' diritti latini: così il territorio continentale avviavasi a divenire un' Italia più ampia dalle Alpi al Jonio e al Tirreno; in Sicilia, malgrado i copiosi elementi latini ed italici, il gius italico non estendevasi punto: fu lo stesso in Sardegna: e perciò le due isole, con sì gran differenza nella loro entità rispettiva, si trovarono ridotte non pure in uno stato di soggezione, ma condannate a restare eternamente soggette, ed escluse dal partecipare a' trionfi e alle politiche prosperità di Roma (1).

(1) Mommsen, *Röm. Gesch.*, III, 3.

Pe' popoli di Occidente, bellicosi e rozzi, che la spada romana veniva conquistando più tardi, anche la servitù potea trovare un compenso nella introdotta cultura e ne' migliorati ordinamenti civili; ma il compenso mancò per la Sicilia, come doveva mancare per la Grecia propria quando cadde soggiogata ancor essa. Il *granaio di Roma* (secondo il vecchio Catone ebbe chiamato l' isola) finì veramente col non avere agli occhi de' suoi dominatori altro pregio ed interesse che quello: a siffatto onore soltanto era serbato il paese che aveva della sua civiltà, della sua gloria e potenza empiuto il mondo antico, quando Roma rimaneva tuttora un'aggregazione di oscure borgate alle sponde del Tevere. « Che cosa è mai la Sicilia, » chiedea Cicerone pur mentre ne difendeva la causa « che cosa è mai se ne togliete il prodotto de'campi, la industria e il numero de' propri aratori? » (1): ed aveva poco prima osservato che come le tributarie provincie erano i poderi del popolo romano, doveva più compiacersi esso popolo di questo suburbano podere, posto quasi alle sue porte (2). Roma, che innanzi al gusto delle arti ebbe il genio delle grandi opere pubbliche in conformità alle proprie vedute militari e politiche, dotava in breve il continente italico di vie, ponti, canali, porti, aquidotti, occorrendo alla sicurezza,

---

(1) *Verr.*, IV, 97.

(2) « Et quoniam quasi quaedam praedia populi Romani sunt vectigalia nostra atque provinciae; quaemadmodum propinqui vos vestris praediis maxime delectamini, sic populo Romano iucunda suburbanitas est huiuscae provinciae ». *Verr.*, III, 3.

al comodo, alle comunicazioni ed a' transiti. In Sicilia, nelle elleniche ed anche nelle città non elleniche, i sontuosi monumenti del passato, creati da' Greci e imitati da' loro rivali, od eretti fra questi ultimi per mano de'Greci medesimi, templi, portici, teatri, ginnasii, superstiti ancora alle distruzioni e alle guerre, duravano sol quanto fossero in grado di curarli le comunità rispettive. Delle nove strade che si conoscono aperte nell'isola sotto i Romani, e facevano rete tra loro, la Valeria, da Messana a Lilibeo, esisteva all'età di Strabone, ed era anzi ricordata nella *Corografia* ch'egli cita e può credersi la descrizione dell'Impero compilata da Agrippa per ordine di Augusto (1); ma che ne fosse dovuta la costruzione al Console Valerio Messala, e al primo arrivo delle invadenti legioni, è da dubitarsene molto quando si pensi come nè Lilibeo nè gran parte della linea percorsa apparteneva allora a' Romani: potè bensì quel Console averne aperto un primo tronco militare da Messana a Tindari (2). Le altre otto vie segnate nell'*Itinerario* di Antonino, e taciute da Strabone, non si riferiscono sicuramente a' dì della Repubblica e di quella oligarchia senatoria tanto improvvida all'isola: per la linea da Catana ad Agrigento si avverte, invece, nell'*Itinerario* essersi pur allora impiantate le stazioni, il che

(1) *Geogr.*, VI, 3.

(2) Il D'Orville (*Sicula*, V, f. 76) sull'appoggio di un passo di Valerio Massimo (l. II, c. 9, § 7) attribuendo al Console Valerio Messala l'onore di quella via, è nondimeno costretto ad ammettere ch'egli potè, al più, averla incominciata.

vale essersi pur allora compiuta la costruzione (1). Anfiteatri, terme, basiliche, ed altri edificii dell'epoca romana, vanno anch'essi riportati generalmente allo Impero, e appariscono, soprattutto, creazioni di particolari città o d'individui privati.

Cacciato d'Italia Annibale, ridotta Cartagine a pace vergognosa dopo la giornata di Zama, sedate le insurrezioni rinascenti de' Galli Cisalpini e de' Liguri, sottomessa la Spagna e la Grecia, aperto il cammino nell'Asia, e poi, nella terza guerra punica, prostrata affatto Cartagine, la corruttela di Roma cresceva colla prodigiosa fortuna. Que' Pretori, que' Legati e Questori romani ebbero, come altrove in Sicilia, a mostrarsi alieni troppo dal tipo di severa virtù incarnato in taluno de' personaggi più insigni che avevano posto le basi della grandezza romana; e pe' Romani, accostumatisi a'vizi ed al lusso, l'aratro di Cincinnato e la scodella di Curio Dentato erano ormai vecchie storie. Anche per uomini vissuti non malvagi in patria, quel trovarsi mandati a far da signori in paesi di conquista diveniva fomite e incita-

(1) « Mansionibus nunc institutis ».
Salve le controversie erudite circa alla compilazione dell'*Itinerario*, par certo non potersi il medesimo, quale oggi ci si presenta (cioè, con aggiunte posteriori senza meno al tempo degli Antonini, da uno de' quali è probabile si fosse primitivamente ordinata la compilazione anzidetta), riputare più antico del regno di Valentiniano. Vi troviamo, infatti, menzione di Costantinopoli, Dioclezianopoli, Massimianopoli, Costancia, e di qualche altra città che non esistea con quel nome in età più lontana.

mento a misfare; e nel Senato di Roma, che dovea sorvegliarli e poteva correggerli, la solidarietà reciproca era scudo sicuro a' membri della oligarchia dominante. A rendere le prevaricazioni più facili aggiungevasi la usanza di Roma di non pagare stipendii a' suoi magistrati. Quanti, in generale, per via di largizioni e di brogli avessero procacciato le cariche ne' possedimenti di fuori, esercitavanle in guisa da colmar la lacuna fatta nel domestico avere (1), e rapivano per conto proprio, e per comprare nuovi suffragi in Roma a sostenerli e promuoverli: non era chiuso il varco alle accuse per chi volesse intentarle; ma Cicerone dicea di temere che le provincie fossero per implorare in Roma che non si dèsse più luogo a procedere sopra il mal tolto, perciocchè la necessità di difendersi avrebbe posto i rei nel caso di rubare vieppiù, ed i popoli avrebbero potuto supplire all'avidità di costoro, non alla propria disastrosa vittoria (2). Quando la romana durezza venne infine piegandosi alla greca eleganza, e Roma, unitamente alle derrate, prese a tirar di Sicilia testi di poeti, di storici e di filosofi (3), insegnamenti di matematica, di rettorica, di meccanica, e persino cuochi e barbieri (4), fu, d'altra parte, assai naturale che le artistiche dovizie dell' isola cominciassero a pungere le cupide

---

(1) Cic., *Verr.*, III, 55.

(2) *Verr.*, I, 14.

(3) Epicarmo, Evemero, Archestrato ebbero per traduttori Plauto, Ennio, Varrone.

(4) Plinio, *Nat. Hist.*, VII, 59.

brame; e formò onorata eccezione quel Publio Scipione Affricano, che, espugnata Cartagine, restituì alla Sicilia i capolavori e gli oggetti preziosi involati altra volta da'Cartaginesi (1). Predecessori degnissimi non mancarono, invece, a quel Verre, che poi dovea sorpassarli: non mancarono in ciò come in atti di vendereccia giustizia, peculati, estorsioni, monopolii, avanìe d'ogni specie (2). Ed era per simili eccessi, di cui più o meno le provincie dolevansi, che Cicerone avea motivo a prorompere in queste lugubri frasi: « Piangono i popoli ed esclamano i regni contro le nostre ingordigie e le ingiurie che abbiano loro arrecate; non è asilo entro i termini dell'Oceano tanto remoto nè sì recondito, ove non sia trascorsa la libidine e iniquità de' nostri uomini: oggimai il popolo romano è impotente a sostenere non la forza, non le armi, non la guerra delle altre nazioni, ma l'angoscia, le lacrime ed i lamenti » (3).

Le città cercavan rimedio assicurandosi in Roma speciali patroni nelle primarie famiglie, ed entrando nella loro clientela: la qualità di patroni passò ereditariamente da' padri a' figliuoli. Segesta elesse per sè gli Scipioni (4). Siracusa ebbe il proprio patrono nella persona di Marcello, il suo conculcatore, contro cui erasi poco prima querelata indarno al Senato: duole il ve-

---

(1) *Verr.*, V, 33.

(2) « Sicilia tot hominum antea furta, rapinas, iniquitates, ignominiasque perpessa ». *Verr.*, IV, 26.

(3) *Verr.*, IV, 89.

(4) *Verr.*, V, 36.

dere i Siracusani far legge, per la quale prescriveasi che, quando Marcello o qualcuno della casa di lui si recasse in città, i cittadini dovessero coronarsi di fiori e sacrificare agli Dei; indi a quelle feste doveano surrogarsene altre, più vergognose ancora, in onore di Verre (1). Que' Sicelioti, e, in generale, gli abitanti dell'isola erano tuttavia ben lungi dal presentarsi sotto uno spregevole aspetto: caratteri, passioni, vizi, virtù, eransi certamente abbassati dall'antico livello; ma Cicerone dipinge gl'isolani come tolleranti, forti, sobrii, simili più alla vecchia educazione romana che a quella d'allora: nulla de' difetti degli altri Greci, non infingardìa, non lusso; invece, somma solerzia nelle pubbliche e nelle private faccende, somma parsimonia, somma esattezza (2). Nelle scienze e nelle lettere i grandi ingegni venivano meno: Stesicoro, Empedocle, Archimede non trovavano continuatori ed emuli nei lor discendenti; alla corte di Gerone in Siracusa, in quella parte dell'isola che fu più tarda ad ubbidire a' Romani, la poesia avea reso l'ultimo suono negl'idilii di Teocrito e di Mosco, mentre Filino d'Agrigento vi dettava le sue storie: caduta anche Siracusa, il destino ormai serbato al paese distoglieva le menti dagli alti pensieri, le impiccioliva, tarpavane il volo: le tradi-

(1) *Verr.*, V. 67.

(2) « Jam vero hominum ipsorum ea patientia, virtus, frugalitasque est, ut proxime ad nostram disciplinam illam veterem, non hanc, quae nunc increbuit, videantur accedere: nihil coeterorum simile Graecorum: nulla desidia, nulla luxuria: contra summus labor in publicis privatisque rebus, summa parsimonia, summa diligentia ». *Verr.*, III, 3.

zioni e il retaggio di tanti insigni modelli manteneano bensì un avanzo di gusto e di letteraria cultura. Del suo tempo Cicerone ricorda personaggi eruditi e notevoli nelle varie città; ma a quanti di proposito si dedicassero agli studi, e vi cercassero nome e fortuna, sarebbe divenuta troppo sterile e angusto campo la patria. Per le arti ci parlano ancora testimonianze ammirabili in reliquie architettoniche, mosaici, vetri, stoviglie (1): e sinchè riuscisse far riparo a' danni del tempo, o alle voglie esigenti de' predatori romani, gli abitanti dell'isola amavano deliziarsi ancora in quelle doriche moli così degne de' Numi, in quelle statue, in quelle pitture, opera di scarpelli e di pennelli immortali; e i lavori di Policleto, di Mirone e di Prassitele, i bronzi e i vasi di Corinto e di Delo, le argenterìe cesellate, le intagliate mense di cedro, gli scolpiti avorii, le coppe Tericlee, gli Attalici arazzi ornavano ancora qualche privata magione di ricchi (2); e non era famiglia di mediocre agiatezza che non si pregiasse almeno di una gran patera d'argento pe' sacri-

(1) Non sembrerà inopportuno rammentare con particolarità i pregevoli mosaici scoperti al 1869 nella Piazza Vittoria a Palermo. Il dottor Heydemann, che li ha illustrati (*Archeologische Zeitung* di Berlino, 1869, pag. 38 e segg.), li ha creduti del primo o del secondo secolo dopo Cristo. Il signor Aubé (*Sur les restes d'un édifice antique à Palerme*, etc., Parigi, 1872) inclina a riputar quelli della grande sala come più antichi degli affreschi e de' mosaici di Pompei. Certo, in que' lavori si scorgono i caratteri di epoche differenti, e non par dimostrato che i più belli non possano riportarsi più indietro che non faccia l'illustratore tedesco.

(2) Cic., *Verr.*, III, 72; V, 1, 3, 12, 17, 18, 21.

ficii colle immagini degli Dei, di una tazza per le libazioni delle donne, e di un braciere pe' profumi, il tutto di antica e delicata fattura (1). Sappiamo di orefici, cesellatori, vasellai in Siracusa capaci di restaurare ed emulare quelle meraviglie passate (2). Il giogo comune veniva scemando le diversità tra Sicelioti e Siculi, tra Sicelioti e tutt'altre razze contenute nell'isola; ma la intera fusione aspettava a compiersi il lento corso di secoli. Lo splendido incivilimento della razza ellenica era bensì terminato con estendersi agli usi, agli atti, alle manifestazioni tutte della pubblica e privata esistenza delle popolazioni non greche; nè sarà da stupire di quel fatto in Sicilia quando in Roma stessa le greche influenze penetravano e si dilatavano tanto, con vano rammarico del severo Catone. Il greco, come espressione scritta, come forma letteraria, prevalse a ogni specie di linguaggi locali: lo troviamo nelle epigrafi de' monumenti e delle monete di particolari città, a Siracusa come a Panormo, a Segesta come a Centuripe; fors'anco affettavasi di usarlo a preferenza per antitesi alla lingua officiale di Roma, che pur a quelle monete imponeva la valutazione romana; più tardi, sotto l'Impero, il latino incomincia a figurare più spesso, talvolta in iscrizioni bilingui, o di parole latine con greco alfabeto, di greche parole con alfabeto latino (3). Il punico (quanto alla scrittura) non ci mostra più vestigio permanente di sè.

---

(1) *Verr.*, V, 21.
(2) *Verr.*, V, 24.
(3) Veggansi le collezioni epigrafiche e numismatiche del

Cicerone, che, stando a tali apparenze di universale grecismo, si dà l'aria di considerare qua e là i Siciliani tutti per Greci, non lascia di rimanere colpito da' nomi latini che incontrava originarii nell'isola (1), di notare, al bisogno, una differenza fra l'una e l'altra gente, secondo i buoni o i cattivi ufficii che ne avesse ricevuto il popolo romano. Per citarne un esempio, un servizio navale era imposto alle principali città: ciascuna, armata la sua nave, provvedeva alle spese, ed eleggeva il suo navarca; il comando supremo della squadra, destinata a difendere le coste dell'isola, ma che poteva esser anche mandata fino all'Oceano, di dritto apparteneva al Pretore, e, in ogni caso, sarebbe appartenuto a un Questore, a un Legato, a un siciliano giammai: or l'aver conferito quel comando al siciliano Cleomene è fra i principali delitti che Cicerone rimprovera a Verre, ma delitto peggiore è a' suoi occhi l'aver chiamato un greco da Siracusa anzichè

Walther, del Castelli, e la più recente del Salinas. — Di speciali lavori giova citare:

Crispi, *Opuscoli di letteratura ed archeologia*, pag. 21. Palermo, 1836.

Romano (Baldassare), *Antichità termitane*, pag. 144. Palermo, 1838.

Romano (P. Giuseppe), *Monete romano-sicule del Municipio di Alesa*, negli Atti dell'Accademia di scienze e lettere di Palermo, vol. III, pag. 10, 16. Palermo, 1853.

Romano (Baldassare), *Antichità di vario genere*, fasc. I, pag. 24. Palermo, 1855.

Fraccia, *Egesta e i suoi monumenti*, pag. 141. Palermo, 1859.

(1) « Nam habent illi nonnulla huiuscemodi latina nomina ». *Verr.*, V, 43, a proposito di certo Furio da Eraclea.

un segestano o un centuripino (1). I marinari dell'isola secondaron per obbligo Scipione Affricano nella spedizione cartaginese, e ne meritaron le lodi e concorsero a' premi della vittoria (2). L'appello rivolto da Scipione alla nobile gioventù del paese non pare sortisse effetto consimile, s'è pur vero ciò che si racconta in proposito. Facendo gli apparecchi del suo passaggio in Affrica, il duce romano intimò a trecento garzoni scelti nelle più cospicue famiglie di presentarsi armati a cavallo: comparvero, ma a malincuore; onde Scipione disse loro che ognuno fosse libero di tornarsene a casa, lasciando il cavallo e l'armatura: e si allontanarono tutti (3). Qual differenza colla spontanea prontezza onde le migliaia di armati affollaronsi un tempo intorno alle prime Aquile e alle prime legioni! e qual profondo cangiamento era verso Roma avvenuto negli animi!

A quel rigoglio, a quella febbrile operosità d' altri secoli, succedeva in Sicilia un vuoto, un abbattimento, un mesto e lungo silenzio. Talune città, come Panormo, Lilibeo, Messana, per cagioni e circostanze speciali, relativamente declinavano meno: altre finirono collo spegnersi affatto, seppellendosi nelle proprie macerie. Siracusa celebravasi ancora come la più bella e

---

(1) *Verr.*, VI, 19, 32, 33.

(2) « Vestros quondam nautas contra Carthaginem Scipio duxit.... Vobiscum Africanus hostium spolia et praemia laudis communicavit ». *Verr.*, VI, 47, nell'apostrofe a' Tindaritani.

(3) Livio, XXIX, 1.

magnifica fra le greche metropoli (1): da Ortigia all'estremità del Plemmirio lungo l'ampia curva del lido, dal Plemmirio all'Epipoli, spiegavansi in vista i suoi spaziosi quartieri, ch'erano quattro città: la reggia, i fòri, il Pritaneo, il ginnasio, il teatro, i templi di Diana e di Minerva, di Giove e della Fortuna, di Cerere e di Proserpina, eccitavano ancora la meraviglia del curioso straniero (2); ma ai suoi cittadini era vietato di posare la testa nella sede primitiva di Ortigia, come interna fortezza dominante i due porti (3), e il moto e la vita si andavano ritraendo da quel gran corpo che sentivasi lentamente perire.

VI.

Il solo ceto che nella decadenza comune prosperasse in Sicilia era di quegli avveniticci romani più o men privatamente accorsivi fin da principio e moltiplicatisi poi. Una parte, compiute sue incette, tornava in Roma a trarne lauti guadagni; un'altra credeva miglior conto accasarsi e affaccendarsi tuttavia nel paese (4). Il commercio attivo dell'isola, la estrazione de' natu-

---

(1) « Urbem Siracusas maxima esse Graecarum urbium, pulcherrimamque omnium saepe audistis ». *Verr.*, V, 52.

(2) *Verr.*, V, 53.

(3) *Verr.*, VI, 32.

(4) *Verr.*, III, 3.

rali prodotti, consistente allora (oltre le biade) in miele, croco, pelli, lane, animali, riducevasi in mano a costoro per entrare nel consumo di Roma (1); per man di costoro passava il commercio di Oriente che avea sue stazioni nell'isola, e comprendea le porpore di Tiro, l'incenso e gli aromi dell'India, i lini di Alessandria, le perle dell'Eritreo, vini di Grecia e servi venderecci dell' Asia (1). Altri preferiva le prestanze e le industrie agrarie; altri, i fitti delle decime e delle tasse (3). Si vedevano sparsi dovunque, ma abbondavano nelle città di marina, e più in Siracusa, rimasta pur sempre, qual soggiorno ordinario del Pretore, maggior centro di affari, d'intraprese e di lucri (4). I natii cercavano rassegnarsi ad una concorrenza che cadeva tutta in lor danno: se non che gli opposti interessi inevitabilmente cozzavano tra uomini di cupidità sconfinate, forti delle prerogative di cittadini romani, e provinciali espilati e vessati, le cui ingiurie, se rimanevano inulte, non cocevano meno addentro nel cuore (5).

A capo di quella trafficante caterva stavano sempre

---

(1) Strabone, *Geog.*, VI, 7.

(2) *Verr.*, VI, 56.

(3) *Verr.*, III, 3.

(4) « Quod is est conventus Siracusis civium Romanorum ut non modo etiam hac repubblica dignissimus existimetur ». *Verr.*, VI, 36.

(5) « Oderunt Siculi: togatorum enim causa multa feci..... Inimicos habeo cives Romanos quod sociorum commoda ac iura defendi ». *Verr.*, III, 69.

« Solent enim inulti esse in iniuriis suis provinciales ». *Verr.*, IV, 41.

i *cavalieri*. L'Ordine equestre (com'è saputo da ognuno) da principio incluse in Roma coloro che possedessero tanto da militare a cavallo, e, in questo senso, abbracciò l'intero patriziato, senatorio e non senatorio; ma avendo la legge dichiarato incompatibile la dignità senatoria col servizio nella cavalleria, i Senatori furono distinti dagli addetti a così fatto servizio: e quindi l'Ordine equestre, preso nel suo insieme, potè considerarsi l'aristocrazia del danaro in antagonismo all'aristocrazia del potere. Il possesso de' capitali aveva aperto a' cavalieri un primo campo esterno di azione in Sicilia, il quale poi dilatavasi quando Roma, distrutta Cartagine e soggiogati gli Stati greci, penetrava in Siria e in Egitto, raccogliendo il patrimonio de' successori di Alessandro. La importanza loro si accrebbe dacchè l'autorità giudiziale, ridotta nell'Ordine loro, assicurava ne' giudici la impunità de' pubblicani; e a pervertire anche più quella consorterìa di mercanti si aggiunse la legale esclusione de' Senatori da ogni mercantesca ingerenza, intanto che il Senato tendeva a respingere dalle alte cariche l'*uomo nuovo*, il ricco. Portati così lungi i confini della Repubblica, a' Senatori bastavano i personali profitti derivanti da' donativi de' re, dal comandare in guerra, e reggere le provincie come Consoli o Pretori; a' cavalieri lasciavano le usure, e i grandi appalti delle imposte e dei poderi pubblici: i plebei dovevano contentarsi di qualche gratuita distribuzione di grano o di qualche brano di terra da fondarvi colonie.

Innanzi a que' grossi capitalisti e intrapenditori

romani la diminuzione de' piccoli proprietarii cominciò fra non guari ad apparire notevole nella stessa Italia continentale: fu peggio naturalmente in Sicilia. Mentre la curia che circondava il Pretore era della stessa gente che si dedicava a' negozi, mentre il Pretore vedeasi costretto a carezzare un Ordine, da cui poteva in Roma dipender l'esame de' propri suoi atti, il cavaliere pubblicano invadeva il fondo del contribuente moroso, l'usuraio quello del debitore incapace, il ricco quello del povero possidente che gli vendeva a baratto: e la giustizia e il potere servirono agl' intenti della classe più interessata e più avida. Un numero di proprietarii novelli, di proprietarii romani, sorgeva così accanto agli antichi ed indigeni. Il coltivatore romano era meno esposto a' soprusi che il coltivatore indigeno: e questa differenza lo collocava in condizioni più vantaggiose per la produzione e per lo spaccio, rendendo insieme men tenace l'attaccamento del coltivatore indigeno per l'avito suo predio, e men viva la ripugnanza a disfarsene. Dietro i piccoli possidenti natii scemavano e spariano del pari i piccoli fittaiuoli, i piccoli industrianti rurali; perciocchè gli acquisitori romani, cercando ed ottenendo per sè le locazioni de' poderi vicini, ne allontanasser tutt'altri. Se non così facilmente i facoltosi paesani rimanevano sopraffatti e assorbiti, se presso a loro duravano in parte i residui delle antiche fortune, si ha pur motivo a presumere che, in poco più d'un secolo dacchè aveano posto piede in Sicilia, i Romani vi si appropriassero quasi una metà del suolo (1). Ultima conseguenza, un altro

---

(1) « Terra frugum ferax, et quodammodo suburbana pro-

fatto importante risultavane per le pratiche agrarie e per la economia del paese. Scadevano le piantagioni fruttifere, tendendo l'un dì più che l'altro a limitarsi e restringersi: i pascoli e i seminati allargavansi, invece, su tenute vastissime, come più rispondenti allo speculare e intraprendere in grande, e alle speciali esigenze de' consumatori di Roma.

L'agglomerarsi delle terre sotto i nuovi venuti, il mancar della piccola innanzi alla grande coltura, il diradarsi della popolazione per effetto delle guerre passate e delle nuove circostanze economiche, portarono seco, o crebbero piuttosto, il bisogno di ricorrere agli schiavi per le cure e per le fatiche rurali. Ciò pe' Romani e pe' Siciliani medesimi. Il fenomeno non fu esclusivo per l'isola: fu comune al continente italiano, alla Grecia ed all'Asia, ovunque l'avarizia romana trovò luogo a mostrarsi; qui, nondimeno, assunse proporzioni enormissime.

In Sicilia (come per tutto nel mondo) la schiavitù si conobbe da antico, ma con sembianze non punto simili a quelle, con cui si presentava più tardi nell'auge della potenza romana. Veggiamo in Siracusa *cillirii* o *callicirii* soggetti a' *geomori*, e poi sollevati a cacciarli (1); dopo la vittoria d'Imera, Gerone distribuire col restante bottino i prigionieri cartaginesi, e di questi, altri venduti, altri cessi a privati siracusani, altri per conto del Governo addetti a lavori pubblici ed

---

vincia, latifundiis civium Romanorum tenebatur ». L. Floro, III, 19.

(1) Erodoto, VII, 155.

edificazione di monumenti pubblici (1); Agatocle, nel punto di passare in Affrica, arrolare gli schiavi e francarli all'imbarco (2). Se non che i mali inerenti alla condizione servile non toccarono il segno cui si arrivava più tardi: e que' Sicelioti, che colle leggi di Caronda ebbero l'istruzione gratuita e obbligatoria per tutt'i fanciulli (3), non difettarono di scuole nemmeno per gli schiavi (4). Di Cartagine sappiamo avere nelle sue possessioni libiche profittato pe' campi delle braccia di schiavi: e forse la sorte di essi fu più dura che tra i Greci più colti; ma de' dominii cartaginesi nell'isola non ci resta particolare memoria relativa alla schiavitù fra loro (5).

In Roma nascente i mezzaiuoli, i dipendenti, i coloni composero la famiglia del padrone: gli schiavi figurarono allora men numerosi che i mezzaiuoli liberi, ed erano acquistati co' modi per cui stabilivasi la servitù fra gli antichi: la guerra, la compra, la eredità per nascita in casa da altri schiavi. Nel quinto secolo della Repubblica la grande proprietà incominciata a crearsi riposò sul mantenimento e sull' opera degli schiavi, mentre, estese le conquiste, la incetta degli schiavi si facea più abbondante, e la usura de' cavalieri amava prender forma di coltivazione indu-

---

(1) Diodoro, XI, 25.
(2) Giustino, XXII, 4.
(3) Diodoro, XII, 12.
(4) Aristotile, *Pol.*, I, 2.
(5) Il Mommsen (*Röm. Gesch.*, IV, 2) suppone la schiavitù in Sicilia sotto i Romani di carattere peggiore che altrove, perchè derivazione diretta dalla schiavitù cartaginese.

striale: al piccolo servaggio rurale sostituivasi quindi la servitù a larghe basi, la servitù eretta a compiuto e perfezionato sistema (1). Una tratta immensa istituivasi sulla intera superficie dell'orbe romano. Sceglievansi a preferenza le coste dell'Asia occidentale: ivi emissarii degl'intraprenditori romani ingaggiavano, trafugavano per inganno, svellevano a forza uomini liberi; corsari Cretesi e Cilicii predavano uomini, e li portavano a vendere su' mercati, ove i pubblicani ed i negozianti di Roma erano pronti a comprarli. In trabacche, nudi del corpo, avvinte le mani, con in fronte un cartello indicante le attitudini e qualità rispettive, le povere vittime si esponeano allo sguardo di chi venisse a cercarle (2). Il mercato più celebre fu quello di Delo: diecimila schiavi sbarcati la mattina si trovavano colà venduti alla sera. La caccia estendevasi in Gallia, in Ispagna, in Illiria ed in Affrica: l'Italia, che mandava i suoi figli a seminare lor ossa in lontane contrade, riceveva in cambio milioni di schiavi; ma nell'Italia medesima non fu raro il caso di un uomo libero confuso nel numero de' suoi schiavi da colui che impiegavalo, e v'era la legge che, mettendo in balìa dei creditori i debitori insolventi, facoltava l'usuraio a impadronirsi dell'uomo in compenso del suo capitale (3). Quell'umano bestiame si spargea per le *ville* degli opulenti proprietarii romani: e i lavoratori liberi venivano innanzi a quello decrescendo e mancando; e la

(1) Mommsen, loc. cit.
(2) Plinio, *Nat. Hist.*, VII, 4.
(3) Legge IV, tav. III, delle XII Tavole.

minuta cultura affidata alla solerzia di liberi possessori e coloni si assottigliava più sempre di fronte alla cultura in grande ed a schiavi. Nel seno stesso delle città le industrie più estese passavano anche nell'esercizio di schiavi: muratori, falegnami si locavano ad opera; e i profitti andavano al padrone che forniva gli artefici. Sino nella riscossione delle imposte gli ufficii inferiori commettevansi a schiavi, sotto la disciplina degli appaltatori romani (1). Cavalieri romani si videro possedere chi cinque, chi dieci, chi anche venti migliaia di schiavi (2). Ne' palagi patrizii gli schiavi servivano da guatteri, portinai, facchini, spesso anche da scrivani, da pedagoghi, da medici: alla lussuria romana prostituite le donne, prostituiti, con oltraggio alla natura, i più leggiadri e più giovani; mentre la romana ferocia si sfogava in que' miseri, da Vedio Pollione che faceva gettarli alle murene del proprio vivaio (3), alla dama che pungeva a sangue l'ancella alcun po' disattenta o inesperta nel racconciarle qualche riccio del capo (4). Lo schiavo era non persona, ma cosa. Non apparteneva a sè, ma al padrone: non avea patria, nè proprietà, nè famiglia; non potea contrar giuste nozze, ma unioni di fatto che non creavano cognazione o parentela. La sua fuga era perciò un furto al padrone; ogni danno di lui, danno del

---

(1) « Servus societatis qui tabulas confecit. » Cicerone, *Verr.*, II, 77.

(2) Ateneo, VI, 104.

(3) Plinio, *Nat. Hist.*, IX, 39. — Seneca, *De ira*, III, 40.

(4) Ovidio, *Artis Amatoriae*, lib. III, v. 239-40.

padrone; ogni acquisto, acquisto del padrone; ed il padrone potea forzarlo a qualunque lavoro, batterlo, tormentarlo, ucciderlo; e l'ucciderlo non contava per nulla dinanzi alla legge, perchè il padrone non aveva inferito ingiuria che a sè, alla sua cosa stessa. Lo schiavo non potea stare in giudizio, nè stipulare, nè possedere per sè: la testimonianza di lui, con crudele assurdità, non aveva efficacia se non estorta da tormenti; il peculio proveniente da làscito e altrui donativo, o procacciatosi in qualche ora di volontario lavoro, non costituiva che un usufrutto per lui, la proprietà rimaneva al padrone: talchè questi, emancipando lo schiavo, potea ritenere il peculio; e lo schiavo, morendo, non poteva disporne che col consenso del padrone, ed a patto che il peculio medesimo non uscisse dalla famiglia servile. Il giureconsulto Paolo dice non riposare alcun diritto sulla testa d'un servo; e la servitù è teoricamente assimilata alla morte (1). Agli occhi di Catone non correa differenza tra un animale e uno schiavo: e il più virtuoso de' Romani trafficava sopra i suoi schiavi, addestrandoli, educandoli, e poi rivendendoli; agli amplessi delle schiave ebbe anche posto un prezzo per sè. Varrone distingue gli strumenti rustici in *muti*, *semivocali*, *vocali:* e cogli aratri e colle bestie da tiro e da soma vi entravano per l'appunto i servi (2). Floro considera i servi una

---

(1) *Inst.*, lib. XVI, *De capitis diminutione,* L. 59, § 2. D. *De conditionibus et demonstrationibus et causis et modis eorum quae in testamento scribuntur* (XXXV, 1).

(2) *De re rustica*, XVII, 1.

inferiore e diversa specie d'uomini (1). La legge riguardava anch'essa come bruti gli schiavi, fissando ed equiparando la indennità dovuta da chi uccidesse altrui un quadrupede o un uomo (2).

Tale tra i Romani, e tale la servitù ingigantiva e si dilatava in Sicilia. I nudi campi dell'isola si videro invasi da turbe di pastori e di zappatori stranieri, differenti di lingua, di volto, religioni, inclinazioni e costumi: e lo Spagnuolo od il Celta guidava gli armenti presso la tenuta ove il Siro, il Mauro ed il Trace bagnavano di lor sudore le zolle. Nella stagione estiva, quando il grano giaceva sull'aîe, spiegavasi in mostra la moltitudine e l'attività di que' servi, come la natura e quantità della mèsse; ed era l'epoca che si sceglie da' Pretori a percorrere e visitar la provincia (3). Il più di que' servi apparteneva a cavalieri romani (4); ma buona parte se ne possedeva eziandio da proprietarii paesani: e costoro, come avviene rispetto a' potenti, seguivano in tutto l'esempio de' primi, ne prendevano i vizi, ne imitavano il contegno ed i

(1) « Secundum hominum genus. » *Rer. Rom.*, III, 20.

(2) L. 2, pr. D. *Ad legem Aquiliam* (IX, 2).

(3) « Tum putant obeundam esse maxime provinciam cum in areis frumenta sint, quod et familiae congregantur, et magnitudo servitii perspicitur, et labor operis maxime ostenditur ». Cic., *Verr.*, VI, 12.

(4) Diodoro, estr. II dal lib. XXXIV e lib. XXXV, n. 3, 27 e 32. Cito sulla edizione di Firmin Didot, Parigi, 1843-44, col testo riveduto ed emendato dal sig. Ludovico Dindorf, e i frammenti raccolti e coordinati dal sig. Carlo Müller, compresivi gli ultimi editi dal Mai secondo i palimsesti vaticani.

modi (1). I servi lavoravano il dì sotto la disciplina di un castaldo, spesso incatenati, e la notte erano chiusi in immondi e malsani ricoveri *(ergastula)* (2): il castaldo, per lo più servo anch'esso, a forza di rigori su' propri compagni, sperava meritarsi favore, e fors'anco libertà, dal padrone. Rasi cigli e capelli; rozze vesti; poche manate di frumento per vitto, e doveano per lo più triturarlo essi stessi. Il marchio, introdotto come pena in principio, restò poi come segno da distinguere quella proprietà vivente e senziente (3). Ad ogni lieve trascorso, i ceppi, le battiture, e quindi le amputazioni e le croci. Nei giorni festivi un precetto religioso inculcava di lasciar riposare i buoi: le altre bestie e gli schiavi seguitavano a lavorare, perciocchè fino i sacri riti fossero contesi a que' miseri, e il padrone vi adempisse, e pregasse i Numi per tutti (4). Erano acquistati secondo le apparenze di forza, di gioventù, di salute; ma il padrone cercava disfarsene se vecchi ed infermi. Nè quello scarso nutrimento e quel meschino vestito erano sempre assicurati; e i padroni (specialmente gl'intraprenditori romani) trovavano più comodo e più spiccio farli cibare e coprire a spese dei passanti. « Quegli sciagurati » scrive Diodoro « erano perciò costretti a rubare sulle pubbliche vie, armati di picche e di clave, con indosso pelli di fiere, e scortati da mastini. Essendo così infestate le strade,

---

(1) Diodoro, estr. II, c. s., n. 27.
(2) Diodoro, estr. cit., n. 26 e 27. — Floro, III, 19.
(3) Diodoro, estr. cit., n. 1.
(4) Catone, *De re rustica,* CXXXVIII, 2, 4.

l'asilo delle proprie case non fu più sicuro nemmeno a quelli che solevano vivere ne' villaggi, e la provincia fu devastata, non altrimenti che se un esercito di pirati e di predoni si fosse sparso dovunque. I Pretori andavano senza dubbio cercando di reprimerli, ma non ardivano punirli siccome occorreva; perciocchè il maggior numero di questi schiavi apparteneva a cavalieri romani, cui spettavano in Roma i giudizi, traendosi dal loro Ordine i giudici nelle cause de' Pretori stessi e de' Proconsoli » (1).

La difficoltà di alloggiare nelle sparse fattorie rurali (*villae*) quelle turbe sterminate di miseri può farci pensare che una parte uscisse ai lavori dalle città più

(1) Diodoro, estr. cit., n. 2, 27, 31.

Dopo avere ammesso che la condizione dello schiavo fu tra i Greci più mite che tra i Romani (*Röm. Gesch.*, I, 2), il Mommsen (sempre in vista della pretesa influenza cartaginese) insiste sulla peggiore asprezza della schiavitù di Sicilia a paragone della schiavitù italica, e ne dà per argomenti: 1° la ibrida parola *ergastulum*, avente radice greca, il che indicherebbe, a suo credere, provenienza siciliana; 2° il fatto degli schiavi della costa Mamertina, che, viventi alla maniera italica, non parteciparono alla rivolta del 135-32 (ivi, IV, 2).

Or quanto al primo argomento, ci sia lecito osservare che (data l'idea dell'insigne scrittore tedesco relativa all'influenza cartaginese) noi sapremmo meglio comprenderlo se si trattasse di etimologia *punica*; e del resto, quella etimologia, presa isolatamente, non proverebbe gran che in rapporto a tutto il sistema della schiavità quale si spiegò fra i Romani.

Circa al fatto che verrebbe a costituire il secondo argomento, e del quale ci si permetterà non tener conto nel corso del presente lavoro, non sapremmo trovarvi alcun appoggio istorico, a meno che non si voglia seriamente ricorrere al famoso *chirografo* spedito dal Senato e dal popolo romano agli abitanti di Messana l'anno 621 di Roma.

vicine, e poi vi si riconducesse sotto la scorta e lo scudiscio dei suoi sorveglianti. Certo le città si veggono anch'esse formicolare di servi; ma la forma di quel servaggio ci apparisce nell'isola essenzialmente rurale, e la classe degli artigiani ci si mostra, in genere, di uomini liberi, compresi alcuni operai *barbari* di Lilibeo, menzionati più tardi da Cicerone nelle *Verrine* (1): era bensì immancabile che le fatiche meccaniche presso i ricchi privati sostenendosi da' servi di ciascuna famiglia, ne risultasse, qui come altrove, attenuazione di lucri nelle classi artigiane, venendo il lavoro servile a sopraffare indirettamente il volontario ed il libero. A deprimere ancora quel libero proletariato insulare aggiungevansi tutt'altre circostanze e ragioni, per cui era successivamente declinata l'antica opulenza e produttività del paese: e la miseria comune creava e stringeva più sempre un vincolo di attrazione scambievole fra l'avventizio servaggio e quel proletariato nativo, fosse avanzo di piccoli coltivatori campestri, o complesso di artieri, domestici, minuti industrianti nelle varie città. Meno le catene e i patimenti speciali de' servi, somigliavansi e intendeansi a vicenda nei mali di che rispettivamente soffrivano entrambo: una solidarietà d'infortunii stabilivasi in basso e corrispondeva alla solidarietà d'interessi, che, in ogni modo, malgrado la disuguaglianza civile e politica, erasi naturalmente stabilita fra l'aristocrazia mercantile romana e il patriziato locale o, più propriamente, quella

---

(1) *Verrine*, V, 35.

che direbbesi oggi l'alta borghesia del paese. Del resto, che insieme agli stranieri servissero anche paesani non è già a dubitarne. Provenivano dalle reliquie dell'antica schiavitù anteriore a' Romani, dalla vendita in grosso di cittadinanze indigene fatta da' Romani come ad Agrigento ed altrove, e poi, soprattutto, dalla spietata avidità degli usurai, de' creditori romani. Havvi chi ha computato nel IV secolo di Roma la quantità degli schiavi in Italia nella proporzione di ventidue per ogni ventisette liberi; altri ha più di recente, pur con minore asseveranza, cercato di rifare quel calcolo: se non che nella penuria di positivi dati statistici si trascorre di leggieri ad ipotesi più o meno gratuite, a induzioni più o meno arrischiate (1): per la Sicilia non parrà, in ogni modo, troppo erroneo il presumere che il numero degli schiavi uguagliasse almeno quello degli uomini liberi; e Diodoro scrive esser tale da potersi credere appena (2). Tra l'altre piaghe, di che gemeva il paese, l'aspetto di quella nuova popolazione di oppressi, venuta d'Oriente e d'Occidente, e accoppiata alla indigena, crescea lutto e squallore; e i siciliani dolori si univano a' dolori di tutto il genere umano.

Il problema sociale dell'antico mondo sovrappone-

---

(1) Si consultino le opere di Dureau De la Malle, *Economie politique des Romains*, e di Wallon, *Histoire de l'Esclavage dans l'antiquité*, ponendovi a riscontro le giuste considerazioni di Cibrario, *Della schiavitù e del servaggio*, p. II, cap. 2. Milano, 1868.

(2) Estr. II dal libro XXXIV e XXXV, n. 17.

vasi alle condizioni speciali dell'isola ridotta a provincia romana: e le *guerre servili* scoppiavano quindi come conseguenza immediata e terribile.

VII.

Era l'anno 135 avanti Cristo, 619 di Roma.

Nel centro della Sicilia, ne' dintorni di Enna famosi per la fertilità della terra sin da età immemorabile, le *ville* di Romani e d'indigeni si vedevano più che altrove frequenti; e, con esse, le turbe di schiavi adoperati alle glebe o alle mandrie. In qualche colloquio alternato tra pastori su' greppi di un colle, in qualche momento in cui le stanche braccia deponessero le marre e le vanghe, e l'occhio de' custodi si sviasse per poco, nell'ora del riposo e del cibo comune, avveniva che tra tanti infelici si scambiasser querele e rammarichi della sorte comune, e si cercasse uno sfogo di confidenze reciproche. Cogli altri era un Siro della città di Apamea, appartenente alla casa di un Antigene ennese (1). I Sirii erano stimati la razza più paziente del mondo, e gli schiavi di quella nazione erano perciò preferiti e più accetti a' padroni. Euno (suonava tale il suo nome) passava in mezzo a' suoi confratelli per uomo pratico nell'arte magica, nelle divinazioni e

(1) Diodoro, XXXIV e XXXV, estr. II, 5.

negl' incanti. Lo ascoltavano assidui, e lo credevano ispirato dal cielo: ed egli veniva narrando loro i suoi sogni, poi visioni della veglia, e rivelazioni avute direttamente dagli Dei (1). Le parole dello strano profeta adombravano speranze di futura riscossa e di futura vendetta, cadendo in animi esasperati e apparecchiati a riceverle. I crocchi, i discorsi convertivansi poco a poco in secrete combricole, nelle quali, riconosciuto insopportabile il giogo, speculavasi il modo e la oppurtunità di spezzarlo (2): e per molti fra i servi quella vita di ladronecci a cui aveali improvvidamente adusati l'avarizia de' padroni, quel battere in masnade il paese, portando a misurare le proprie lor forze, avea dato occasione a riflettere se, meglio che per la sussistenza di un giorno, con convenisse correr que' rischi pel definitivo riscatto. Alcuni de' prognostici messi fuori da Euno, avverandosi a caso, accreditarono gli altri di maggiore importanza che da lui si spargeano: di quelli, cui non seguiva corrispondente l'effetto (come avviene) non teneasi alcun conto (3). A crescere l'acquistato prestigio, Euno, nel favellare a' compagni, spirava fuoco dalle labbra, prendendo aspetto di furente ed invaso da potere superno. Quell'artificio da cerretano di piazza, ch'ei praticava tenendo in bocca una noce vuota del gheriglio, ma piena dentro di materia accensibile (4), pare gli ottenesse riverenza e timore fra

---

(1) Diodoro, loc. cit.
(2) Lo stesso, estr. cit., 4.
(3) Lo stesso, estr. cit., 6.
(4) Lo stesso, estr. cit., 6 e 7. — Floro, III, 19.

i suoi. Raccontasi aver così Barcocheba adoperato più tardi per sedurre ed eccitare i Giudei.

Tra i vaticinii di Euno era che la Dea Siria gli fosse comparsa manifestandogli che avrebbe regnato, ed egli il giurava per l'eterne chiome di lei (1): si ricordava con ciò di altro schiavo siro, spacciatosi anch'egli per profeta, il quale, alcuni anni avanti, in Antiochia medesima, avea cinto il diadema de' Seleucidi. Quella predizione ripeteva ai compagni, ripeteva, con aria tra il faceto ed il matto, ad Antigene, il suo proprio padrone. Antigene, greco di sangue, ne pigliava sollazzo: in mezzo a' conviti, allorchè andavano attorno ne' nappi il *mamertino* ed il *pollio*, ed il brio de' commensali più sorgeva rumoroso e vivace, facea chiamare lo schiavo, e lo interrogava scherzando del futuro suo regno e del destino che da lui riserbavasi a ciascun di coloro ch'erano quivi presenti. Lo schiavo prometteva clemenza e grazie per tutti: e i convitati ridevano; non ridevano gli altri schiavi là raccolti ad udire. Degli amici di Antigene v' era chi porgesse al buffone grossa parte delle vivande che fumavano in sulla tavola, aggiungendo la preghiera che, divenuto poi re, volesse rammentarsi delle ricevute larghezze (2).

I pensieri della cospirazione servile si fissavano su quel monte, in cima a cui sporgevano le antiche mura

(1) Diodoro, ivi. — Floro, loc. cit.
Intorno alla Dea Siria si consulti un opuscolo compreso fra gli scritti di Luciano.
(2) Diodoro, estr. cit., 8.

di Enna. Era militare istinto per le lotte prevedùte e immancabili; era senso spontaneo che tirava que' miseri a raccogliersi e cercar salute e riparo nella città sacra dell'isola. Colà Cerere avea recato alla Sicilia le spighe, e Dite era col suo cocchio sbucato fuori dell'antro, che tuttavia si mostrava, a rapirne la figlia, trascinandola seco a inabissarsi non lungi da Siracusa, nel luogo ove s' era formata ed ancora gorgogliava una fonte: e la madre, accesa la sua fiaccola nelle vampe dell'Etna, erasi data a chiamarla e rintracciarla pel mondo (1). Le religioni di quanti chiudesse abitatori la Sicilia, varii di razza e di origine, convenivano tutte in quella credenza e in quella sede centrale del paese. I Sicani, apportatori del frumento dell'Asia, avevano nella città da loro primitivamente fondata santificato co' riti di Cerere la introduzione di cultura sì benefica agli uomini (2). Cerere fu la terra genitrice che ogni seme accetta nel suo grembo, e Proserpina le biade, che, segate dall'agricoltore, spariscono per poi rigermogliare di nuovo; il mito risolveasi così nelle due operazioni della seminatura e della mèsse, e alla seminatura annettevansi le feste di Cerere, alla mèsse quelle della figlia di lei (3). I Siculi, successori

---

(1) Cicerone, *Verr.*, V, 8.

(2) Secondo Diodoro (V, 2), tenendo l'isola i Sicani, dati da lui per primitivi agricoltori, Cerere e Proserpina apparvero fra essi.

La produzione spontanea del grano in Sicilia, accennata nell'*Odissea,* IX, 105-10, fu supposto de' Greci, del quale non occorre far conto.

(3) Diodoro, V, 3.

de' Sicani, ereditarono in Enna que' misteri e que' riti. L'aggiunta del padre Dite, sprofondatosi presso Siracusa nel letto della fonte Ciane, segna il passaggio del mito stesso fra gli Elleni, adoratori di Cerere col nome di Tesmofora o legislatrice come auspice insieme all'agricoltura ed al civile consorzio (1). Enna, cuna e albergo alle Dive, ebbe a conservarsi esclusivamente sicana e sicula, finchè tra il settimo e il sesto secolo innanzi Cristo, una colonia ellenica soppiantava i cittadini più vecchi (2). I Romani, così pronti ad accogliere le superstizioni di fuori, professarono osservanza e rispetto per la patria di Cerere (3). Allora, in quell'*umbilico della Sicilia* (4), sull'altissima rupe aspra d'ogni lato e scoscesa, stendevasi (com'oggi) l'ampia pianura irrigata da acque perenni, ed in essa, la città co' suoi templi: di sotto, intorno alla rupe, il lago di

(1) Natale, *Sulla storia antica della Sicilia,* Disc. IX. Costui, nel preconcetto di negare ogni civiltà a' Sicani e accordarla a' Siculi, erra tuttavia attribuendo a questi ultimi la origine, evidentemente asiatica, del culto di Cerere, contro la tradizione di un'antichità più remota conservataci da Cicerone.

(2) La fondazione di Enna per una colonia dorica 70 anni dopo la fondazione di Siracusa fu asserita dal Cluverio sulla tarda autorità di Stefano Bizantino; ma combattuta dal Natale, che collocò la colonizzazione ellenica come avvenuta sotto Dionigi o in appresso. — Op. cit., Disc. VIII. L'Holm (*Gesch. Sic.* 391), secondo un passo di Filisto sfuggito evidentemente al Natale, ha trovato di già i Greci in Enna l'anno 552 a. C. cioè circa un secolo e mezzo prima di Dionigi, e circa un secolo dopo l'epoca indicata da Stefano Bizantino come l'anno della colonizzazione ellenica.

(3) Cic., *Verr.*, V. 48.

(4) Callimaco, *Inno a Cerere.*

Pergusa ed altri laghi minori, e boschi verdeggianti, e prati fioriti in ogni stagione dell'anno (1). Gli omaggi più devoti toccavano a un simulacro in rame di Cerere, il più antico di tutti nel santuario antichissimo, opera forse anteriore a' Greci artisti in Sicilia (2). In vederlo parea ravvisare Cerere stessa non da mortal mano effigiata, ma dal cielo discesa (3): a' paesani e stranieri sembrava che colà conducendosi, non al tempio, ma alla Diva proprio ne andassero; la città tutta si riputava anzi un tempio, ed i suoi cittadini si tenevano per sacerdoti e ministri prediletti di Cerere (4).

La Dea Siria invocata da Euno, e in di cui nome proferiva i suoi oracoli, corrispondeva all'Iside egizia e alla divinità patria venerata in Sicilia (5).

VIII.

Un altro siceliota, un certo Damofilo, viveva tra i più agiati possidenti ennesi, e sfoggiava in mezzo a

---

(1) Cic., loc. cit.

Giuseppe Alessi, *Descrizione fisico-mineralogica di Enna e del suo territorio*, negli Atti dell'Accademia Gioenia di Catania, semestre I, 1825.

(2) Cic., *Verr.*, V, 49.

(3) Lo stesso, *Verr.*, VI, 72.

(4) *Verr.*, V, 49.

(5) Sulla identità di *Athara*, *Athor* (la Dea de' Sirii) coll'Iside egiziana, e di questa con Cerere-Proserpina, si vegga Creuzer, *Simbolica*, tradotta e accresciuta dal Guignaut, lib. VIII, sez. I, cap. 6.

loro tal fasto da rammentare giorni più prosperi alla greca stirpe nell'isola. Facevasi in cocchio trascinare da generosi cavalli, con gran sèguito di famigli, garzoni, adulatori e parassiti: in città ed in campagna metteva in mostra vasellami d'argento, padiglioni di porpora; imbandiva cene lautissime, con magnificenza persiana (1). Ma era un tristo, nel quale vizi si univano alla boria insensata e alla indolente mollezza. Com'emulava i Romani nella copia del bestiame e de' servi, gli emulava del pari nella perversità e ne' maltrattamenti usati a questi ultimi. Catene, flagelli dispensati a capriccio e per puro suo spasso, bolli nella faccia segnati a punta di stili di ferro, scarsezza di cibi, di vestimenta, di tutto: ed erano i più uomini liberamente e civilmente nati nel loro paese, caduti prigionieri di guerra, venduti a lavorare e penare in Sicilia (2). La moglie Megallide, degna del marito, e, come lui, spietata a costoro, spietata in ispecie alle proprie sue ancelle, godente agli strapazzi e ai castighi continui (3). Le vaghe aspirazioni di comune rivolta che nel territorio di Enna correvano tra tante centinaia di tormentati e infelici, convertivansi nella casa di Damofilo in risoluti e speditivi propositi. Parecchi degli schiavi di lui, indettatisi insieme, furono a trovare Euno, consultandolo se permettessero gli Dei quanto eglino aveano in animo di fare. E il buffone delle mense di

(1) Ateneo, XIII, 59, dove cita il filosofo Posidonio nel libro VII delle storie. — Diodoro, estr. cit., 10, 34, 35.
(2) Ateneo, *ivi*. — Diodoro, estr. cit., 35, 38.
(3) Diodoro, estr. cit., 10.

Antigene, presa aria solenne, rispose co' consueti prestigi, che il permettevano sì, che il volevano, che ciascuno si tenesse ben pronto, e ch'ei medesimo si farebbe capo all'impresa (1).

Una notte, nelle vicinanze della città, forzati gli ergastoli, raccolgonsi da quattrocento armati e provveduti alla meglio. Il profeta gli conduce ad irrompere repentinamente in Enna, e gli precede spirando dalla bocca le mistiche fiamme (2). In quella inopinata sorpresa non vi ha ostacolo nè resistenza possibile: i magistrati, i padroni allibiscono, si nascondono o procurano colla fuga involarsi ; i servi stanziati nella città si sollevano anch'essi, e congiungonsi agli entrati di fuori : ed ecco per le case incomincia il macello. Uccisi i propri padroni , ciascuno di quei forsennati va intorno per trucidare i padroni degli altri : non pietà, non mercede per cuori troppo a lungo esacerbati e compressi : i bambini lattanti strappati dalle poppe e schiacciati qua e là sul terreno ; le matrone, le donne de' più opulenti della città , sotto gli occhi dei consorti, esposte alle più oscene e bestiali libidini (3). Di Damofilo e della moglie di lui si cercò inutilmente ; ma avendo Euno saputo che si trovassero negli orti vicini, spedì una banda de' suoi che corressero a prenderli e li traessero legati in città : usassero, sì, ogni riguardo alla giovinetta figliuola (4). La giovinetta,

(1) Diodoro, estr. cit., 10.
(2) Lo stesso, estr. cit., 11 e 12.
(3) Lo stesso, estr. cit., 11 e 12.
(4) Lo stesso, estr. cit., 13.

diversa da' rei genitori, erasi mostrata sempre compassionevole e benigna agli schiavi: nel carcere, quando giaceano prostrati dalle percosse e dalla fame, era costantemente discesa a curarli, alimentarli, consolarli, soccorrerli; ed oggi, in que' terribili istanti, un senso di riconoscenza e di affetto parlava per lei (1). La vendetta che contro gli altri erasi esercitata in atti di violenta ferocia, assumeva contro i due più colpevoli il colore di spettacolosa giustizia. Damofilo e Megallide, avvinte dietro il dorso le braccia, caricati lunghesso la via d'ogni peggior contumelia, son condotti su la scena al teatro, di cui l'ebbra moltitudine empie in massa la cavea e l'orchestra. Il Greco tremante cerca disputar la sua vita colla sola arme, di cui gli fosse dato di usare: ed esordisce un'arringa tentando difendersi e commuovere gli animi. Pare che alcun segno di esitanza incominciasse a palesarsi nel tempestoso uditorio: ed ecco due tra i più offesi, un Ermia e uno Zeusi, temendo che fosse loro sottratta la vittima, si avvicinano all'odiato oratore, lo interrompono con vituperose parole; e non aspettato che il popolo proferisse sentenza, l' uno il trapassa di fianco colla spada, l'altro gli dà della scure sul capo (2). Megallide è da Euno abbandonata alle schiave, che ad arbitrio ne pigliassero la pena dovuta: e quelle furie slanciavansi, e dopo averla martoriata in cento guise, la

(1) Diodoro, estr. cit., 13 e 39.

(2) Lo stesso, estr. cit., 14.

Ateneo (XIII, 59) accenna l' incentivo dato alla rivolta dalle sevizie di Damofilo, e lo sterminio di lui e della sua casa.

precipitavano giù dalla rupe (1). La figliuola innocente, rispettata nel pudore ed illesa, mandavasi a certi suoi parenti in Catana sotto la scorta di taluni de' più lesti, e, fra loro, quello stesso Ermia, le cui mani ignorava probabilmente l'afflitta di qual sangue fumassero ancora (2).

Il profeta riserbò a sè medesimo l'olocausto di Antigene, il suo proprio padrone, e quello di un Pitone, sotto il quale avea servito già prima (3): a' passati commensali di Antigene, raccomandatisi a' futuri regii favori, per un bizzarro capriccio attenne la promessa, e salvò loro la vita (4). Contro gli altri possidenti di Enna, sfuggiti in quelle prime caldezze, si proseguiva l'eccidio con pertinacia implacabile: andava naturalmente risparmiata la plebe, la cittadinanza artigiana, datasi anch'essa a far causa comune cogli schiavi ribelli: il profeta la costrinse bensì e l'addisse alla fabbricazione di armi (5). E non era una passeggiera levata, una spaventevole ma breve protesta contro la tiranna crudeltà de' padroni, uno sforzo disperato ma confuso e indistinto per ottenere alcun sollievo alla condizione servile: il deliberato carattere di tutto quel modo chiarivasi, invece, dallo stesso suo nascere. In generale adunanza Euno veniva acclamato re tra l'unanime consenso de' suoi; dettava quivi regalmente

---

(1) Diodoro, estr. cit., 15.
(2) Lo stesso, estr. cit., 39.
(3) Lo stesso, ivi, 15.
(4) Lo stesso, estr. cit., 9 e 41.
(5) Lo stesso, ivi, 15.

i suoi ordini; preso il nome di Antioco (quello de' re della propria nazione), preso il diadema e le altre insegne sovrane, facea da regina sedersi accanto la moglie, della stessa patria di lui; ponevasi accanto consiglieri che gli porgessero aiuto (1). Pare non s' ingannasse nella scelta, gettando gli occhi sui più avveduti e più destri (2). Ei medesimo, non guerriero, non segnalato per prodezza di mano, sentiva il bisogno d'un capo militare atto a condensare le forze, predisporle e dirigerle in campo: e chiamava un Acheo, schiavo ancor esso, che, secondo si costumava per molti, aveva ricevuto a servile suo nome quello del nativo paese. Era uomo egregio di valore e di senno (3), probabilmente qualche vecchio chiliarca, venuto prigione in potestà dei Romani: non avea partecipato ai concerti e alle trame antecedenti dei compagni delle proprie catene; ma, invitato, non ricusava di unirsi, e ripigliava il suo mestiere ed il brando. In tre giorni oltre a sei migliaia d'uomini più o meno bene armati si rassegnarono in Enna, e, con essi, una folla più numerosa fornita variamente di asce, mannaie, frombole, falci, spiedi, grosse mazze abbronzate col fuoco (4).

Nella curia del Pretore a Siracusa, tra que'Romani che soleano bazzicarvi, giungea la notizia del fatto, eccitando meraviglia mescolata a disprezzo per un tentativo da stolti impotenti. La classe de' padroni, de' ricchi (fos-

(1) Diodoro, ivi, 14 e 16.
(2) Lo stesso, ivi, 16.
(3) Lo stesso, come sopra.
(4) Lo stesso, ivi.

sero Romani od indigeni) per tutto in Sicilia udiva con orrore e con ira il racconto delle carnificine di Enna; ma non sapeva ancora comprendere la generalità del pericolo, nè toglier sul serio il nuovo re e la sua ridicola corte. Tra le turbe servili sparse ovunque nell' isola quel grido di sollevazione inatteso scoteva le fibre, facea battere i cuori: non pensavano, non cercavan sapere quali probabilità di riuscita potesse aver quella sfida gettata alla potenza romana; vi sentivano uno sfogo di roventi passioni, e ciò loro bastava: nelle varie città le plebi paesane intendeano ugualmente l'orecchio, sporgeano la testa, dacchè vedessero pur giungere un'ora pe' tapini e pe' reietti del mondo. Altri aiuti da varie parti accorrevano ad Euno (1); ma, sulla costa di mezzodì, insurrezione novella stringevasi attorno a un Cleone, oriundo di Cilicia presso il monte Tauro, masnadiero in patria da fanciullo, addetto come schiavo in Sicilia a pascolare nel territorio agrigentino mandre di cavalli (2), quivi già sì famose in antico, ed oggi non più serbate all'onore delle ghirlande di Olimpia e degl'inni di Pindaro (3). I nuovi ribelli erano cinquemila sotto un fiero e arrisicato capo, il quale gli menava a scorrazzare nell'agro e nella medesima città di Agrigento (4). Sem-

---

(1) Diodoro, estr. cit., 16.

(2) Lo stesso, estr. cit., 43.

(3) Pindaro, *Olimp.*, II, III; *Pit.*, VI; *Istm.*, II.

Su' cavalli di Agrigento si veggano anche Virgilio, *En.*, III, 703, e Silio Italico, *Pun.*, XIV, 208.

(4) Diodoro, estr. cit., 43.

brò in sul principio che il caso non avesse diretto legame con quello di Enna, e potè dubitarsi e sperarsi che gl'insorti, divisi tra loro, si facessero a contendere e distruggersi insieme. Pur accadde altrimenti, e alla prima intimazione di Euno, dell'improvvisato monarca, Cleone gli si sottomise, offerendosi pronto e apparecchiato a obbedirgli. Quando fu compiuto l'accordo, si contavano trenta giorni dallo scoppio della rivolta (1).

In Enna gli armati superavano già i diecimila: (2) ed allora quelle orde frementi spandevansi in giro pel paese, rompeano gli ergastoli a liberarne altri schiavi e trascinarli con sè, invadevano borghi ed isolate castella (3). Ovunque la vendetta colpiva inesorabilmente i padroni: e nondimeno, malgrado le idee degli antichi circa alla schiavitù, lo stesso Diodoro è costretto a riconoscere essere gli schiavi incitati meno da immanità d'indole che da giusto risentimento degli oltraggi patiti, essendo la natura maestra anche a loro di ciò che importi conforme retribuzione del bene e del male (4). Tra tanti un pietoso episodio è arrivato insino a noi: e può da sè solo farci compiangere questa rabbia frenetica, che, nell'alterna vicenda di oppressori e di oppressi, spinge gli uomini ad esizio reciproco. Un Gorgo da Morganzio, soprannominato Cambalo, per riputazione

---

(1) Diodoro, estr. cit., 43.
(2) Lo stesso, estr. cit., 18.
(3) Lo stesso, ivi. — Floro III, 19.
(4) Lo stesso, estr. cit., 40.

ed averi de' principali nella sua città, uscito pedestre col fine di recarsi alla caccia, si vide a fronte uno stuolo di sollevati, talchè si affrettava, correndo, a rientrar nelle mura. Lo incontrò il vecchio padre, che ne veniva a cavallo: discesone immantinente, esortava il figliuolo a montarvi sopra egli stesso per sottrarsi alla morte: il figliuolo ricusò di anteporre la propria salvezza a quella del padre, nè, ov' egli perisse, il padre tollerò di sopravvivergli: però, mentre l' un l'altro, scongiurandosi con preghiere e con lacrime, dibattonsi in gara di carità filiale e paterna, sopraggiungono i nemici, e gli ammazzano entrambi (1).

IX.

L'età presente ha veduto, pur troppo, commozioni ed eccessi di moltitudini cieche contro ciò che nell'umano consorzio tiene luogo più elevato e distinto. Ma più che da fatale necessità delle cose, da impulso spontaneo e irresistibile bisogno de' molti, il fatto è proceduto dall'opera artificiosa di pochi, dall' apostolato sinistro di bugiardi tribuni, di sofisti e di sètte, da false idee e da falsi giudizi diffusi a pervertire ed accendere i volghi. Allo sviluppo naturale e sto-

(1) Diodoro, XXXIV, e XXXV, estr. XI.

rico delle libertà civili in Europa sostistuendo metafisici dommi di sovranità numeriche, di arbitrio assoluto del potere di tutti sulle libere facoltà di ciascuno, di uguaglianze moralmente e materialmente impossibili, la rivoluzione di Francia del 1789 ha preparato il terreno a' danni e a' pericoli che oggidì ci circondano: tuttavia, come un abisso divide dall'antico servaggio la condizione del proletariato moderno, così quella profonda intensità di odii antichi, di antichi furori, è fortunatamente mancata. È mancata, nè gli sforzi persistenti di eccitatori o malvagi od illusi son bastati a crearla; nè fia vano il rimedio, quando il comune buon senso si faccia schermo alle erronee dottrine, quando il concorso amorevole di chi possiede e chi sa cerchi e possa provare alle classi più numerose e più misere una sollecitudine e una cura costante, quando a morali e religiosi propositi riesca insieme educarne lo spirito e il cuore, e quando dal frutto di associazioni salutari ed oneste si attenda quel bene che sperasi indarno da pazze utopie, da sovvertimenti e rovine.

Tornando al racconto, è da dolere che il Comentario intorno a quelle guerre scritto in Roma, sotto Augusto, dal siciliano Cecilio di Calatta (1), non ci sia pervenuto. Alcuni squarci di Diodoro; poche righe di Ateneo e di Valerio Massimo; un breve cenno di Floro; qualche notizia incidentemente trasmessaci da Cicerone e Strabone: ecco quanto in tutto ci avanza

---

(1) Ateneo, VI, 104.

su quella prima rivolta, poco invero per corrispondere a ciò che avremmo interesse e curiosità di conoscere.

Se gli annunzi de' successi avvenuti non isgomentavano troppo in Sicilia il governo locale, pare che Roma, intesa ad altre brighe nel mondo, se ne impensierisse anche meno. Le legioni combatteano lontane in Ispagna, in Illiria, in Macedonia, in Tracia ed in Lidia. Alcuni manipoli raccozzati tra i presidiarii romani di qualche principale stazione mediterranea o marittima, e, secondo il bisogno, certa specie di provinciali milizie, come in oggi diremmo, o meglio di leve temporanee comandate alle varie città per adoperarsi nell'isola stessa: queste le forze, di cui fosse dato di usare nella repentina novità dell'evento. Dalla presa di Siracusa e dalle ultime resistenze dell'isola erano corsi ottant'anni all'incirca, ne' quali a' Siciliani non s'era offerta occasione di guerra; ma dove son numerosi gli schiavi, un naturale bisogno induce la cittadinanza libera a mantenersi armata; e con quegli ordini di provinciale servizio mantenuti tuttavia dai Romani duravano certamente in Sicilia, negli uomini di greco come d'italico sangue, le memorie dell'antica prodezza. Il Pretore Manilio ricorse a que' mezzi che trovava solo allor disponibili, potendo ben credere che le turbe servili non sosterrebbero l'aspetto de' consolari suoi fasci e il nome solo di Roma: se non che, unitamente ad altri capitani romani, restavane deluso alle prime avvisaglie (1). Seguivano, uno dopo l'altro,

(1) Diodoro, XXXIV e XXXV, estr. II, 16.

due Pretori novelli, Lentulo e Pisone; ed erano battuti del pari. Seguì un quarto Pretore, Lucio Ipseo, il quale con ottomila che riusciva a porre insieme nel paese, die' spiegata battaglia a ventimila de' ribelli, e fu sconfitto altresì, e fu espugnato il suo campo (1).

Tale, in pochi tratti, è la storia militare di quasi tre anni; tali, per lo meno, se ne scorgono i risultamenti sommarii: e possono mostrarci la estensione che prendea la rivolta, la incapacità a reprimerla del governo locale, la indifferenza di Roma, troppo a lungo distratta dalle ambizioni e dalle imprese di fuori, turbata e sconvolta dentro in quel tempo dal tribunato di Tiberio Gracco, dalle agitazioni e discordie domestiche tra i suoi patrizii e la plebe. Ciò che accadeva suppone, in ogni modo, un assetto efficace abbastanza sottentrato negl'insorti all'impeto de' primi fatti e de' primi momenti; e, d'altra parte, in quelle cerne indigene, su le quali quasi al tutto contavasi, suppone anche il vizio che ne annullava il vigore. I ricchi, i possessori di terreni e di schiavi, minacciati

---

La qualità delle schiere condotte da' Pretori sorge dalle precise parole del citato scrittore relativamente a quella prima e più alla seconda guerra servile.

Circa a siffatte milizie provinciali siciliane, la sola menzione che se ne trovi fra gli antichi, è (per quanto mi sappia) questa di Diodoro.

(1) Lo stesso, estr. cit., 18.

« Quin illud quoque (ultimum belli decus) capta sunt castra Praetorum; nec nominare ipsos pudebit, castra Manilii, Lentuli, Pisonis, Hipsei. Itaque qui per fugitivarios distrahi (*retrahi?*) debuissent, praetorios duces, profugos praelio, ipsi sequebantur ». — Floro, III, 19.

nelle proprietà e nelle vite, si affrettavano all'appello de' Pretori; ma la prontezza e la determinazione medesima non era ne' liberi proletarii che si costringeano a marciare esitanti o restii, che senza dubbio in buon numero empivano quelle schiere, e non amavano farsi uccider per Roma o per l'aristocrazia del paese.

La Sicilia rimanea divisa così tra la ribellione da un lato non compressa e non vinta, dall'altro il potere di Roma umiliato e scemato del prestigio suo solito. I ventimila di Euno cresciuti a dugentomila, e dalla loro sede principale di Enna arbitri di muoversi intorno per l'isola, occupatori di parecchie ed importanti città (1); il governo romano assediato nelle mura o nel territorio di quelle, dove la presenza de' pochi suoi legionarii e il concorso de' possidenti più agiati potesse ancora fare intoppo al torrente. Qualche sortita, qualche escursione si tentava qua e là da' Romani, e dalla classe che, per la difesa e la salvezza sua propria, si moveva a spalleggiarli; ma era raro che il vantaggio non toccasse agl' insorti, e mancava per poco che l' isola tutta non venisse in lor mano (2). Se non che il vessillo inalberato da' servi non tardava ad attirare e apertamente raccogliere quanto di scontentezze e di odii contro quello stato sociale si accoppiasse alla insofferenza verso il giogo di Roma: e quindi intorno al Pretore, a' Legati e mandatarii di lui, in Siracusa, in Panormo, in Lilibeo,

---

(1) Diodoro, estr. cit., 18, 20 e 25.
(2) Lo stesso, estr. cit., 18 e 25.

in Messana, i rappresentanti di quel patriziato indigeno che dai luoghi interni dell'isola fuggivano le persecuzioni e i pericoli, e venivano sfiduciati e confusi a provvedere a sè stessi; in Enna, e dovunque la rivolta piantasse le sue tende, torme di proletarii liberi accorrenti e prementisi in folla. Roma, che in questi ultimi vedea moltiplicarsi i nemici, avrebbe chiesto invano ne' primi devozione illimitata e pienissima: bastavale, pel momento, potere oppor gli uni altri come il caso portava. Tra le plebi sicule gli astii riardevano a preferenza contro i proprietarii di origine ellenica, più considerati e più ricchi in confronto a' proprietarii siculi, e ne' quali cogli avanzi del passato splendore pare si mantenesse l'orgoglio di una supremazia ch'era da un pezzo politicamente cessata. « Per quanti mali » scrive Diodoro « fossero incorsi agli ottimati *sicelioti*, la moltitudine non solo non prendeane dolore, ma ne concepiva letizia, imperocchè di costoro invidiasse la diversa sorte e la ineguale fortuna: laonde gli vide assai volentieri abbassati e ridotti a quella condizione infelice, che ne' sottoposti avevano per l'avanti sprezzato. Ma fu peggior guaio che mentre i servi ribelli, badando al futuro, non incendiavano le ville, nè struggevano le provvisioni e derrate che vi si tenevano in serbo, nè impedivano i lavori e le operazioni campestri, le plebi all'incontro, col pretesto de' servi, uscendo ad infestar le campagne, non solo rapivano e sperdeano ogni cosa, ma le ville stesse bruciavano » (1).

---

(1) Diodoro, XXXIV e XXXV, estr. II, 48. — Il passo appartiene a' nuovi frammenti editi dal Mai.

In Enna, nella sacra città, colle favelle tutte del mondo misti adunque i dialetti d'ogni popolazione e d'ogni contrada dell'isola. Euno, come aveva per sè tolto il nome di Antioco, dava quello di Sirii alle masse cosmopolite componenti il suo esercito (1). Nella strana corte del nuovo re improvvisato la estremità e l' urgenza costringeva ad adottare i partiti che si offerissero più immediatamente opportuni, non lasciando scelta del meglio (2): e tuttavia procedevasi innanzi come non si sarebbe aspettato o creduto. Il re si mostrava, per vero, minor dello schiavo che tra i compagni di servitù e di sventura avea predicato e apparecchiato il riscatto. Cessato quell'insolito sforzo che lo avea sostenuto in principio, la nativa orientale indolenza e gl'istinti nativi riprendeano il di sopra: la prosperità inopinata, il potere, la pompa seduceano quel Siro: il profeta si dava alle voluttà e alle abitudini di un monarca dell'Asia. Talvolta, fuori il tiro delle frecce, osava mostrare il viso a' Romani; sol però per motteggiarli a sua guisa, dicendo: « Non lui *fuggitivo*, ma loro essere *fuggitivi* da' cimenti » (3). Nella propria capitale, come cercava esilararsi egli stesso, cercava anche sollazzi pe'suoi: faceva in teatro rappresentare de' mimi o vogliam dir delle farse, in cui erano istrioni gli schiavi medesimi, ed era soggetto

(1) Diodoro, estr. cit., 24.
(2) Lo stesso, estr. cit., 44.
(3) Lo stesso, estr. cit., 46.
Nel linguaggio de' Romani i servi disertori da' padroni s'intendevano colla denominazione di *fuggitivi*.

la presente rivolta e la passata arroganza ed albagìa de' padroni (1). Serbava Euno però deferenza verso i consiglieri e gli amici, verso quel Cleone e quell'Acheo sopra tutti, anima e vita all'impresa, a sorregger la quale sarebbe ora abbisognato ben altro che astuzie da volgar ciurmatore o visioni ed ubbìe da ispirato. Colla feroce rozzezza della precedente sua vita, colla energia di una selvaggia natura, Cleone, il masnadiere cilice, si palesò tal guerriero da contrapporsi a' Romani. Acheo, la figura più nobile che ci sia dato intravvedere in que' fatti, consacrandosi con intero abbandono alla causa abbracciata e seguìta, non s'illudea nondimeno sulla fine che scorgea sovrastare inevitabile e trista. Conferendo col re, non gli tacea la certezza de' futuri disastri e la inanità di ogni espediente e d'ogni atto che si tentasse da loro. Il re lo ascoltava; e anzichè punire di morte tanto insolita libertà di linguaggio, accordava in dono ad Acheo le case de' padroni, e non lo allontanava dalla sua confidenza (2). Quella regia larghezza può metterci in grado di soddisfare ad una naturale dimanda: uccisi o dispersi i doviziosi di prima, che sarebbe avvenuto delle proprietà deserte e giacenti? Ed ecco ci è lecito credere che passassero, come patrimonio comune, in mano del re, il quale le possedesse e le sfruttasse per tutti, salvo qualche particolar concessione in favore dei più degni e più intimi. Per trovar nella

(1) Diodoro, estr. cit., 46.
(2) Lo stesso, ivi, 42.

storia, sotto parecchi rispetti, alcuna cosa di affine e di simile, converrebbe forse scénder giù nell'Europa moderna al XVI secolo ed al regno degli Anabattisti di Münster.

Roma, infine, si scosse.

In tempi remoti, l'anno 294 dalla sua fondazione, Roma nelle proprie sue mura avea visto una sommossa di fuorusciti e di servi, quando Appio Erdonio Sabino n'ebbe raccolti intorno a quattromila per occupare una notte il Campidoglio; ma fu quella volta più il terrore che il danno (1). In appresso qualche cospirazione di servi non mancò di tramarsi qua e là: e venne di leggieri scoperta e punita. L'anno 198 avanti Cristo a Sezia gli schiavi s'indettarono cogli statichi cartaginesi che v'erano relegati, e co' propri compagni delle vicine colonie di Norba e di Circea: e il Pretore Cornelio Lentulo, accorso opportunamente, riuscì a sventar la congiura. In Etruria, in Puglia, ripullulavano spesso scorrerìe e ladronecci di servi, onde più di tremila ne furono condannati l'anno 185. La ribellione di Sicilia or però presentavasi con aspetto infinitamente più serio. E v'era peggio ancora. Quel grido alzato nell'isola cominciava a trovare un' eco nel mondo romano. Nell'Attica, ove migliaia di schiavi erano impiegati alle miniere, i lavoranti, sull'esempio della Sicilia e di Euno, davano addosso ai custodi, impossessavansi del promontorio di Sunio, e mette-

(1) Livio, III, 15. — Floro, III, 19.

vansi a depredar la contrada (1). Il medesimo accadeva in Delo e altri luoghi (2). Alle porte stesse di Roma, in Roma stessa gli schiavi agitavansi: talchè fu mestieri giustiziarne cencinquanta (3). Oltre l'orbe romano, un Aristonico, che dicevasi figliuolo di Eumene, occupata Leuca nell'Asia Minore e sconfitto in battaglia navale dagli Efesii, ritraevasi nell'interno del paese, raccogliendo intorno a sè una moltitudine di schiavi ribellati a' padroni, che si chiamò degli Eliopoliti od abitanti del sole (4).

Fra congiunture siffatte, e nel punto medesimo in cui l'aristocrazia senatoria celebrava il suo fresco trionfo sull'insanguinato cadavere di Tiberio Gracco, deliberavasi adunque il passaggio in Sicilia del Console Lucio Calpurnio Pisone. L'altro Console, il giureconsulto Publio Muzio Scevola, rimanevasi a Roma (anno 133) (5).

---

(1) Ateneo, VI, 104, dove si riferisce anche alle storie di Posidonio. — Diodoro, estr. cit., 19.

(2) Diodoro, ivi.

(3) Lo stesso, come sopra.

(4) Lo stesso, estr. cit., 26.

(5) Che fosse venuto in Sicilia a combattere gli schiavi Caio Fulvio Flacco, il quale fu Console dell'anno precedente insieme a P. Cornelio Scipione Emiliano, è circostanza accennata dal solo Orosio (V, 9), ma taciuta da Diodoro e da tutt'altri fra gli antichi. Del resto, Orosio, vissuto nel V secolo dell'èra cristiana, si conosce da ognuno come non degnissimo di fede tra gli storici; e, a proposito di quella stessa guerra servile, abbiamo ragione a dubitare della sua esattezza.

X.

Con Lucio Calpurnio Pisone era un giusto esercito consolare che approdava riunito: due intere legioni, a cui si aggiungerebber gli aiuti che poteano somministrarsi dall'isola. Dopo lo sbarco seguìto, gl'insorti, richiamando le sparpagliate lor forze, miravano a far testa nelle parti centrali: il Console moveva ad affrontarli colà.

Nelle vicinanze di Enna, risolcando la terra, l'aratro discopre anche adesso ghiande di piombo portanti il nome di Lucio Pisone, che furono proietti lanciati un tempo dai legionarii romani (1); altre ghiande congeneri, con diversa leggenda, appartengono agl'insorti. In una, trovata più lungi verso la moderna Avola, si è creduto riconoscere le greche parole di: « Acheo! Vittoria! » con in mezzo la fiaccola ardente, emblema di Cerere, della Dea protettrice (2). E la vittoria arrideva ancora a quelle sollevate masnade.

---

(1) Giuseppe Alesi, *Lettera sulle ghiande di piombo iscritte trovate nell'antica città di Enna.* — Palermo, 1815.

(2) Così ebbe a interpretare l'Alesi, che vide e illustrò la leggenda, in un'altra *Lettera su di una ghianda di piombo iscritta col nome di Acheo*, ecc., nel *Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia*, t. XXVI, n. 76, f. 72 e seg. Altri stimerebbe oggi inesatta la lettura del nome di Acheo.

Un giorno Caio Tizio, Prefetto de' cavalli, cadde in imboscata con tutta la sua gente. Le picche e le scuri de' servi costrinsero quel fior dei Romani a patteggiare la propria salute, cedendo con ignominia le armi (1). Il Console Pisone, alla cui presenza tornavano i vinti, volle con atto di militar rigidezza umiliarli così da far desiderabile per loro la morte che non aveano saputo virilmente incontrare. Condannò Caio Tizio a starsi per molte ore alla berlina nel campo colla tunica scinta, colla toga indosso stracciata, scalzo, esposto allo sguardo schernitor de' soldati. Gli interdisse la mensa cogli altri e l'uso dei bagni. Agli squadroni tolse i cavalli, e i cavalieri degradò a servir nelle ale da frombolieri (2).

La lotta, come suole, cresceva esasperazione negli animi: de' ribelli si narrano esempi di spietata ferocia, tra cui, che le mani de' prigioni non tagliassero alle giunture, ma le strappassero con intere le braccia (3); e la umanità, che veniva meno a' nemici, non abbondava certamente a' Romani. La natura mescolava i suoi sdegni a quelli degli uomini, e l'Etna le sue fiamme a quelle onde ardeva civilmente il paese (4). Preoccupandosi l'un dì più che l'altro degli affari del-

---

(1) Valerio Massimo, II, e VII, 9.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Diodoro, XXXIV e XXXV, estr. VIII.

(4) La eruzione avvenuta intorno a quel tempo leggesi menzionata da Giulio Obsequente *De Prodigiis*, ed anche da Orosio, V, 5.

Giulio Obsequente visse sotto Traiano e Adriano.

l'isola, il lontano Senato consultava i libri Sibillini, e, a mitigare gli Dei, decretava d'inviare in Sicilia Legati del Collegio Decemvirale, che teneva in sua custodia que' libri (1). Vennero, e, postisi in giro, consacrarono, con cerimonie speciali, are destinate a Giove Etnéo; e, fattovi un murato recinto, ne chiuser l'adito a tutti, fuorchè a coloro che dalle singole città fossero deputati ad offrir su quelle are i patrii sacrificii secondo il costume de' maggiori (2). Il Console Pisone, campeggiando nell'interno dell'isola senza osar tuttavia l'assedio di Enna, non sembra fosse molto avanzato nelle operazioni della guerra, quando il nuovo Console Publio Rupilio veniva a surrogarlo, con rinforzi che adduceva senza meno da Roma (3). Rupilio era appena arrivato che un imprevisto accidente aggiungevasi a peggiorare la condizione delle cose: l'acropoli di Tauromenio, nel lembo orientale dell'isola, per negligenza del governatore Quinto Fabio, era a sorpresa occupata dagli schiavi (4). La fortezza del sito e la vicinità al continente, ove il contagio della rivolta avrebbe potuto di leggieri appiccarsi, rendea grave il disastro. Il Console, senza riguardo al suo sangue, punì Quinto Fabio, che era marito alla propria

(1) Diodoro, XXXIV e XXXV, estr. X. — Sul Collegio Decemvirale veggasi Livio, X, 8, e XXV, 12.

(2) Diodoro, ivi.

(3) Orosio (V, 9) parla della espugnazione di un castello chiamato Mamerzio (*Mamertium oppidum*) ove dal Console Pisone si sarebbero uccisi nel combattimento ottomila servi, condannando gli altri alla crocifissione.

(4) Valerio Massimo, lib. III, cap. VII, 3.

figliuola, imponendogli di uscir di Sicilia (1): egli, coll'esercito, si portò ad investire la città e la rôcca.

Nel dorso di elevata montagna che immerge le sue radici nel Jonio, al di sopra dell'istmo che serba appena memoria della distrutta Nasso, l'antica Tauromenio è superstite ancora nella moderna Taormina. Fra balze e dirupi, la salita d'ogni dove malagevole ed erta. Popolosa più in quel tempo che oggi, la città allungavasi (come dimostrano i ruderi delle vecchie muraglie) su due gioghi più alti, de' quali in uno torreggiava l'acropoli, l'altro fu in età susseguente coronato nel suo culmine dal castello di Mola. I due gioghi, chi li guarda da lungi, son così conformati da somigliare le due corna d'un toro, onde venne il nome alla città e alla montagna. Di là, correndo a manca, lungo la riviera battuta dalle onde dello Stretto sino al classico promontorio di Argenno, correndo a dritta lungo quell'ampia stesa di coste che volge a Siracusa e a Pachino, con in fondo (ad occaso) l'eccelso cono dell'Etna, il mare di fronte e i vaporosi Appennini della opposta Calabria, e, al di sopra, l'azzurro interminato de' cieli, l'occhio ammira estatico una delle più stupende prospettive che gli sia dato abbracciare. Avanzi superbi di arte greca e romana rispondono alle naturali bellezze. Se non che, da quelle pittoresche ruine, sinistri fantasmi e cupe immagini di un lontano passato si affacciano tristamente al pensiero.

Gli schiavi, profittando dell'acquisto del luogo, si

(1) Valerio Massimo, ivi.

affrettavano a munirvisi dentro; ma non ebbero agio di ammassarvi vettovaglie bastevoli, atteso il devastamento e lo sperpero del territorio circostante: la interna plebe, miscuglio di siculi e di greci elementi, teneva per loro, come ovunque nell'isola. Tra gli uomini mandati da Roma a comandare in quella guerra, Rupilio ci apparisce il più capace di tutti, e potè, fuori dubbio, usare di più validi mezzi: senza tentar vani assalti, nè le opere di regolare oppugnazione difficili per natura e giacitura del suolo, or però si limitava ad un blocco, sperando nella fame. Ciò che sappiamo accennerebbe a disperate sortite de' ribelli, a sforzi vigorosi dall'una parte e dall'altra. Ma la fame era appunto l'alleata che si aspettava, e su cui si faceva assegno dal Console. Cominciò e crebbe a tal punto da produrre immanità spaventevoli fra turbe sicure di non trovare in alcun caso accordi nè scampo. Mangiarono i figli, mangiaron le mogli, presero quindi a mangiarsi l'un l'altro. I viventi tuttavia resisteano così da chiudere ancora ogni accesso a' nemici (1). Un Comano, fratello dell'assente condottiero Cleone, uscito dalla città cercando traforarsi per gli alloggiamenti romani, forse con animo di recarsi in Enna a sollecitare aiuti, fu preso dalle scolte e menato al Console (2). Il Console si mise a interrogarlo del numero e delle disposizioni de' compagni; ed ei, chiesto tempo a raccogliersi un poco, si coperse il capo col manto, strinse

---

(1) Diodoro, XXXIV e XXXV, estr. II, 20.
(2) Lo stesso, ivi.

le ginocchia, e tanto compresse violentemente il respiro che, tra le mani de' custodi e in presenza di Rupilio, giacque estinto per terra (1). Fu necessario il tradimento alla finale caduta Un Serapione di Siria, non sapendo conservar fino all'ultimo la indomata energia degli altri assediati, entrò in abboccamenti furtivi con que' di fuori, e diede loro la rôcca (2). Quanti giunsero in mano del Console, tormentati dapprima, furono con enorme ecatombe scagliati a frantumarsi nel basso dalle sovrastanti vette (3).

Gli sparsi ribelli, che avea costernati la occupazione e l'eccidio di Tauromenio, si riducevano in Enna: quivi l'oste romana approssimavasi lieta del successo ottenuto. Dov'era Acheo e perchè non si trova più ricordo di lui? Era perito in battaglia, o forse la gelosia, la invidia, il sospetto ebber tolto di mezzo quel savio e quel prode, deplorante invano i destini che non potea scongiurare? Cleone tenea, sotto il re, la somma del comando. E appena i Romani comparivano a fermar gli steccati giù nella valle, con uno stuolo dei più audaci si calava ad incontrarli dall'alto (4).

Pugnarono da eroi, egli stesso su tutti; ma, crivellato di ferite, spirò in mezzo agli ammonticchiati cadaveri (5). Non però cedeva la città fortissima, per

---

(1) Valerio Massimo, lib. IX, cap. XII, 1 *Exter.*
Costui tra le morti celebri rammenta quella di Comano. Ma reca il caso come avvenuto in Enna, mentre, secondo Diodoro, la cattura di Comano seguì presso Tauromenio.

(2) Diodoro, estr. cit., 21.

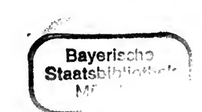
(3) Lo stesso, ivi.

(4) Lo stesso, ivi.

(5) Lo stesso, come sopra.

sito e per qualità di ripari impossibile a prendere: anche là incrudeliva dentro la penuria di viveri così da produrre una vera epidemia (1), ed anche là fu mestieri che il tradimento aprisse il varco a' Romani (2). Il re Euno, levate mille delle sue guardie con sè, riuscì ad involarsi per discosceso cammino. L'imbelle Siro sentì sbigottirsi del tutto innanzi alla estremità del pericolo: non i suoi che, udendo gl' inseguenti nemici, e conoscendo qual fortuna attendesseli, preferirono magnanimamente trucidarsi a vicenda (3). Con que' soli ch'erano rimasti al suo lato, Euno cercò asilo di caverna in caverna. Fu scoverto alla fine, e, ultimi di tanti cortigiani e seguaci, furono trovati seco il suo cuoco, colui che lo fregava nel bagno, il suo panettiere e il suo giullare (4). Il vinto re degli schiavi serbavasi ad appagare in Roma gli avidi sguardi del Senato e del popolo; ma, racchiuso in una prigione a Morganzio, vi morì di quell'orribile morbo che doveva, mezzo secolo appresso, spegnere il più temuto dei Romani, Lucio Cornelio Silla (5).

(1) Floro, III, 19.
(2) Diodoro, estr. cit., 21.
(3) Lo stesso, estr. cit., 22.
(4) Lo stesso, ivi.
(5) Lo stesso, estr. cit., 23.
Plutarco *(Vita di Silla)* scrive che Euno, condotto in Roma, soccombè ivi nel carcere di malattia pediculare.



XI.

Mancati i capi, mancato il centro principale di Enna, la insurrezione, dopo avere per quattr'anni posseduto la Sicilia, venìa meno di un tratto (132 a. C.). Il Console Rupilio, con iscelta schiera de' suoi, dièssi a correre tutta l'isola intorno, incalzando i residui delle bande ribelli (1). Seguirono, in atroci proporzioni, i supplizi (2). Se fosse da attender la cifra recata da Orosio, sarebbero periti più che ventimila dei servi (3). Enna, così vasta e frequentata dapprima, ne andò subissata in gran parte, e ridotta a pochi abitanti (4).

A mantenere la futura obbedienza dei servi, la sicurezza e la potestà dei padroni, i modi violenti, senza cui la schiavitù non può esistere, si spingevano al colmo: tanti sforzi durati, tanto sangue versato non

---

(1) Diodoro, estr. cit., 24.

Floro (III, 19) nomina un Perperna come definitivo autore della vittoria. Ma si è sospettato errore nel testo, e la triplice autorità di Diodoro, di Valerio Massimo e di Cicerone (*Verr.*, IV, 54) concorda nell'attribuire quel vanto a Rupilio.

(2) Floro, loc. cit.

(3) L. V, 9.

(4) Strabone, VI, 3.

Fra le città danneggiate in quella prima guerra servile costui, con Enna e Tauromenio, indica espressamente Catana. Ma ci mancano speciali ragguagli di ciò che fosse quivi avvenuto.

erano per gli oppressi riusciti a produrre il menomo sollievo a lor mali. Se non che alla sagacia del lontano Senato non isfuggiva ciò che nella debellata rivolta dovè offrir propriamente un interesse ed un valore politico: il disgusto del paese, tenuta ragione non de' volghi soltanto che aveano alla scoperta seguitato gli schiavi, ma di quel ceto di possidenti medesimi che aveano mostrato alzarsi in arme per sè, non per amore nè per fede che unisseli al destino di Roma. Il Senato mandò dieci Legati, i quali affiancasser Rupilio nel ricomporre le cose dell'isola, soddisfacendo, in certa guisa, alle doglianze de' Siciliani. Si procedesse interrogando le comunità rispettive o in altra forma qualsiasi, con quella che prese il nome di legge Rupilia, si cercò rimediare alle scontentezze più vive toccanti l'amministrazione della romana giustizia e la differenza (di dritto insieme e di fatto) costituitasi fra gl'indigeni e i cittadini romani. Stabilivasi che, a decider le liti, co' Romani concorressero anco i nativi. Se un Siciliano piatisse con un Siciliano della stessa città, giudici siciliani, secondo i patrii statuti, sentenziassero unicamente tra loro. Se un Siciliano contendesse con un Siciliano di città diversa, il Pretore traesse giudici a sorte. Se un privato citasse a difendersi una comunità, o una comunità un privato, giudicasse (consentendo le due parti) l'intero Senato della comunità anzidetta; ma, quando fosse ricusato, sarebbe giudice il Senato di un'altra. Se l'attore fosse un cittadino romano contro un convenuto siciliano, giudice siciliano dovea sentenziare; e così, all'opposto, giudice romano se l'attore fosse siciliano e romano il convenuto. Per

le contese frumentarie tra gli aratori e i decumani, si stèsse a' precetti della legge Geronica (1). Com'è lieve di scorgere, quelle disposizioni riguardavano tutte la giurisdizione inferiore; l'autorità del Pretore restava arbitra suprema in appello; e, con essa e cogli uomini che al Pretore fosse piaciuto di mettersi accanto, le garanzie d'imparzialità e di equità della legge Rupilia sarebbero rimaste facilmente deluse. Di particolari provvidenze date da Rupilio una sola è giunta infino a noi, e concerne la città di Eraclea, che, devastata nell'ultima guerra, ei credette rifornir di coloni raccolti in altri luoghi dell'isola, fissando la misura con cui tra i vecchi ed i nuovi abitanti dovessero ripartirsi i seggi del Senato locale, a somiglianza di ciò che per Agrigento erasi fatto da Tito Manlio pretore e dal primo Scipione Affricano (2).

Alla vittoria di quella guerra, attesa l'abbietta condizione de' vinti, non fu in Roma accordato l'onor di un trionfo, ma quello di una mera ovazione soltanto. Ucciso Tiberio Gracco, e, nel timore di turbamenti novelli, tornati a interrogare i libri Sibillini, erasi da quelli risposto, sotto i passati Consoli Publio Muzio Scevola e Lucio Calpurnio Pisone, che *abbisognasse placare l'antichissima Cerere* (3): e nondimeno, come i sacrificii de' sacerdoti mandati ora dal Senato in Sicilia non giovavano nel senso letterale dell'ora-

(1) Cicerone, *Verr.*, III, 13.
(2) *Verr.*, III, 50.
(3) Floro, III, 19.

colo; così (a supporvi un senso figurato ed arcano) non sarebbero bastati a propiziarsi la Dea quegli scarsi vantaggi che colla legge Rupilia affettavasi di concedere all'isola. Sbattuta dalle terribili scosse, la Sicilia ricadeva sotto i mali comuni a tutto l'orbe romano, e sotto quelli che toccavano particolarmente a lei stessa. V'ha memoria di un Pretore Caio Porzio Catone, nipote per lato di padre a Lucio Paolo e Marco Catone, e per lato di madre a Scipione Affricano, accusato da' Mamertini e condannato in Roma a pagare diciottomila sesterzii (1); ma, più che altro, si avrebbe quindi una prova delle continuate estorsioni de' governanti che pioveano nel paese. Gl'intraprenditori romani, dissestati dall' ultima crisi, ricominciavano in grande le solite brighe, a rifarsi delle perdite avute, e correre in caccia di nuovi guadagni: nuove torme di schiavi, comprati in Asia e per tutto, sottentravano ne' loro poderi a quelli che avea mietuto la guerra o la legale vendetta; e non è dubbio che nell'isola stessa, per violenza o per frode, quasi in rappresaglia delle connivenze anteriori, si mettessero in branco cogli schiavi alcuni de' proletarii liberi. Si aggiungevano i naturali flagelli: l'Etna destavasi a novella eruzione (una delle maggiori che la storia rammenti) sotto il consolato di Marco Emilio e di Lucio Aurelio soprannominato Oreste. Il fuoco dalla cima del monte procedè fino al mare, rovesciandosi in quello: e contemporaneamente riardeano i vulcani delle isole Eolie, al-

(1) *Verr.*, IV, 10.

tri fuochi scoppiavano dal seno delle acque, e, queste ribollendo, n'erano morti i pesci, disfatte le carene alle navi, e, per la putrefazione de' cadaveri di animali e d'uomini, ne nascevano pestilenziali malori (1). Sotto il consolato di Cecilio Metello e Quinto Flaminio le lave scesero verso Catana, e ne abbatterono le muraglie: i tetti delle case, coperti di ceneri e di lapilli, crollarono; onde la stessa avarizia del Senato, mossa a pietà, avrebbe rilasciato agli abitanti le decime di dieci anni, secondo Orosio (2), o di un anno solamente, secondo Agostino (3).

XII.

Allargandosi in Asia, penetrando nella Gallia di là dalle Alpi, terminando di annettersi l'Affrica, Roma seguiva il suo corso fatale d'illimitata conquista, di sottomissione progressiva del mondo; schiacciava resistenze parziali che non cessavano di riprodursi in Lusitania, alle Baleari ed altrove: e tuttavia con quella esterna grandezza, come la corruttela cresceva al di dentro, così crescevano i semi di tumulti e di-

(1) Strabone, VI, 4, ove si riporta alla testimonianza di Posidonio. — Giulio Obsequente, *De Prodigiis.* — Orosio, V, 10. — Sant'Agostino. *De Civitate Dei,* III, 31.

(2) L. V, 13.

(3) *De Civitate Dei,* loc. cit.

scordie civili. Tiberio Gracco avea voluto costringere i ricchi a restituire le usurpate terre del pubblico, perchè si distribuissero a'cittadini poveri; contro il Senato, guadagnarsi i cavalieri assicurando a costoro esclusivamente i giudizii; guadagnarsi le comunità federate d'Italia coll'estendere a tutte la cittadinanza romana, inaccessibile ancora se non passando a traverso le prerogative e la qualità di Latini. La plebe, da lui lusingata colle leggi agrarie, lo prese in sospetto come amico ai cavalieri; i cavalieri, lusingati anche da un lato, non seppero dall'altro perdonargli le leggi agrarie, che attentavano ai loro possessi, nè le speranze date agl'Italici da loro spogliati: e il Senato, profittando della diffidenza di quella e dell'odio di questi, era riuscito ad abbattere l'esoso Tribuno. Dacchè le leggi agrarie gli mettessero men paura che all'Ordine equestre, fe' viste, nondimanco, di volerle adempiute: i plebei si agitavano per la esecuzione di esse, gl'Italici per timore di vedersi rapiti con esse gli scarsi residui de' propri poderi: Caio Gracco, successore nel tribunato al fratello, potè così ripigliarne i disegni, osteggiando il Senato, e (con vano sforzo di conciliare insieme inconciliabili cose) blandendo alla plebe, a' cavalieri, agl'Italici; ma nè i cavalieri e gl'Italici gli seppero grado come sostenitore delle leggi agrarie, nè la plebe che dubitava di trovarsi assorbita e annullata per la cittadinanza concessa a questi ultimi: e, tradito e abbandonato, soggiacque egli pure. Restavane trapossente su tutti la politica oligarchia del Senato; irrefrenata e gravosa del pari alla plebe, alle comunità alleate e alle

provincie soggette, la economica oligarchia dell'Ordine equestre; oppressa la plebe, che, diradata per le guerre lontane, era in Roma stessa sopraffatta da un'onda continua di liberti e di Latini affluenti a cercarvi il dritto e il suffragio di cittadini romani, nel Lazio stesso e nel rimanente d'Italia sopraffatta da un'altra onda più continua e più grossa di schiavi stranieri, colle braccia de' quali il lavoro servile veniva soppiantando del tutto la indipendente e libera industria.

Fra quel torbido e minaccioso fermento qualche imagine di ciò ch'era avvenuto poco avanti in Sicilia, non mancava, in proporzioni più piccole, di ripetersi su' confini del Lazio, nella vicina Campania. A Nola una congiura, nella quale trenta servi intinsero insieme, fu scoperta e punita (1). A Capua dugento altri arrivarono a sollevarsi apertamente, ma ne andarono sterminati (2). Più pericoloso e sinistro fu un terzo movimento, di cui, per singolar contrapposto, si vide a capo un Romano, uno de' padroni e degli oppressori medesimi. Tito Minucio Vezio, cavaliere e figliuolo di genitore assai ricco, innamorò di una schiava, donzella bellissima, che però non apparteneva a lui stesso. Poichè l'ebbe alle sue voglie, domandò di comprarla: e l'avaro possessore, mercatando sull'affetto cieco del giovane, non consentì di cederla che al prezzo di sette talenti attici. Il giovane chiese

(1) Diodoro, XXXVI, estr. II, 1.
(2) Lo stesso, loc. cit.

tempo a pagare, dando sicurtà sul suo patrimonio: venne il termine, ma non si trovò pronto a contanti; volle dilazione di un mese, ma anche il mese era presso a spirare, e per Vezio non era modo di adempiere (1). Uscito di senno, pensò rompere colla forza gli impegni, conservando l'amante e arrischiando insieme un tentativo di sognata potenza. Acquistò a credito cinquecento armature, che di soppiatto trasportò in una villa: sollevò quattrocento de' domestici servi, si cinse di diadema e di porpora, si pose intorno littori: cominciò dal condannare alle verghe e alla scure chi stringeva pel prezzo dell'amata donzella; poi, chiamati altri servi ad insorgere, invase le ville vicine, diede a morte chi accennasse resistere, piantò campo e invitovvi ad accorrere quanti desiderassero di seguirlo e sottrarsi a' padroni (2). A quel rumore il Senato spedì Lucio Lucullo, uno de' Pretori urbani, che partito di Roma con seicento eletti soldati, arrolò in Capua quattromila pedoni e seicento cavalli: Vezio, fortificato in un poggio, aspettava gli assalti con più di tremila e cinquecento de' suoi (3). Nel primo affronto, per la eminenza del luogo, il vantaggio rimaneva a' ribelli; ma Roma che cercava, e così facilmente trovava traditori dovunque, sedusse un Apollonio, luogotenente principale di Vezio, che vendette i compagni e consegnò Vezio stesso. Questi, per can-

(1) Diodoro, ivi, 2.
(2) Lo stesso, estr. cit., 3 e 4.
(3) Lo stesso, ivi, 5 e 6.

sare il supplizio, si svenò di sua mano. I suoi tutti, salvo il traditore Apollonio, soccomberono seco (1).

Era cheto appena quel momentaneo trambusto, e Caio Mario aveva appena trionfato del prigioniero Giugurta, che funeste novelle si spargevano per la romana metropoli. I Cimbri ed i Teutoni, ignoti per lo innanzi a' Romani, movendo dalle rive del Baltico verso le contrade meridionali di Europa, aveano devastato l'Illirico e si erano presso il Norico mostrati alle porte d'Italia sconfiggendovi un duce romano: poi, girati intorno alle Alpi per l'Elvezia dove sollevavano tribù consanguinee, si erano versati nella Gallia in numero di trecentomila guerrieri, seguiti da tratta infinita di carri che portavano le donne, i fanciulli ed i vecchi. Battuto sul Rodano il Pretore della provincia Marco Silano, sconfitto ed ucciso il Console Publio Cassio, in più micidiale battaglia distrutto un intero esercito di ottantamila soldati, e fugato il Console Servilio Cepione, si apprestavano a valicare le Alpi. Roma, che dalla seconda guerra punica in poi avea combattuto per invadere e conservare l'altrui, non per difender sè stessa, sentì di tremare per la propria esistenza. Ricordavasi della rotta dell'Allia e del Campidoglio assediato da' Galli.

(1) Diodoro, ivi, 6.

XIII.

Il Senato invocò, suo malgrado, un Camillo nel vincitor de' Numidi, nell'*uomo nuovo* e nel pubblicano di Arpino. Mario, come volle nelle legioni ammessi i proletarii più infimi dacchè la classe degli agricoltori liberi si trovasse esaurita, impetrò dal Senato facoltà di domandare gli aiuti delle straniere nazioni. Richiesto fra gli altri, Nicomede re di Bitinia si scusava allegando come tutta la valida gioventù del suo regno fosse stata dagl'incettatori romani menata via a servire da schiava (1). Ed allora il bisogno dettava al Senato ciò che la umanità e la giustizia non aveano potuto ottenerne finora: un decreto, per cui nessun uomo libero di popolazioni socie ed amiche fosse indebitamente tratto o mantenuto in servitù, inculcandosi a' Pretori e Proconsoli di procurarne la emancipazione tantosto (2).

In Sicilia governava da Pretore un Licinio Nerva, e il decreto dovè anche applicarsi nell'isola. Il Pretore con pubblico editto invitava i servi ad esibirgli in Siracusa i loro richiami; e, rincarando del suo, abili-

(1) Diodoro, XXXVI, estr. III, 4.
(2) Lo stesso, loc. cit., 2.

tavali a sporgergli, in generale, le proprie doglianze per le ingiurie e le soperchierie de' padroni (1). Vennero a frotte, e in pochi giorni ne furono manomessi ottocento all'incirca (2). La folla crescea, crescea la speranza da un lato, e dall'altro l'apprensione e l'ansietà de' possidenti e de' ricchi, che si ponevano anch'essi a circondare il Pretore per ammonirlo e distoglierlo dall'intrapreso proposito (3). Invece de' servi parvero questa volta minacciare di ammutinarsi i padroni. Fosse naturale esitanza, timore di fronte all'una parte ed all'altra, od effetto di subornazione per l'oro offertogli sottomano e insaccato, il Pretore si arrestava di un tratto, sospendeva i giudizi, e rinviava i servi accorrenti, esortandoli a tornar sicuri a' padroni, che li avrebbero (così asseverava) trattati con equità e con dolcezza (4).

Bizzarria di accidente: una provvidenza emanata a mutare o migliorare la condizione de' servi era stimolo a rivoltura novella, più sanguinosa e più grave. Contavansi non oltre a ventott'anni dalla espugnazione e dalla repressione di Enna, quando uno stuolo di quegli espulsi da Siracusa cercava ricetto presso il lago ed il tempio de' Palici (5) (104 a. C.).

Fra i moderni Comuni di Palagonia e di Mineo, nel

(1) Diodoro, ivi. — Dione Cassio, framm. CI ne' *Frammenti* raccolti per cura di Enrico Valois.

(2) Diodoro, ivi.

(3) Lo stesso, estr. cit., 3. — Dione Cassio, ivi.

(4) Diodoro, ivi. — Dione Cassio, ivi.

(5) Lo stesso, estr. cit., 3.

mezzo di spaziosa pianura chiusa in giro da monti che si protendono in direzioni diverse, il lago de' Palici esiste e mostra tuttora que' naturali caratteri che lo resero oggetto di terrore e di venerazione agli antichi. Il suo circuito si restringe o si allarga secondo la quantità delle pioggie cadute, e talvolta, ne' grandi calori, si dissecca del tutto: può credersi, nondimeno, che anticamente si mantenesse più limitato, ed il letto più profondo che oggi. L'erbe marcescenti e l'argilla grigio-scura che formano quel letto, dànno una tinta fosca alle acque, e nel centro del bacino due perenni zampilli si sollevano a più che due piedi di altezza, cagionando un ribollimento all'intorno, un acuto odor bituminoso che spesso il vento ne porta alla distanza di un miglio, e destando nell'aria uno strepito che si ode anch'esso da lungi, ma che (come sembra) doveva un tempo suonare più fragoroso e più pieno. Gli uccelli rifuggono di avvicinarsi alla funerea palude, e se taluno, più incauto, rade del suo volo le acque, vi cade inanimato all'istante: pecore, lepri, conigli, che vengano colà a dissetarsi, vi bevono inevitabilmente la morte (1). I fuochi vulcanici che in remotissimi secoli arsero la superficie de' circostanti terreni, e covano tuttavia nelle viscere, producono senza meno lo straordinario fenomeno. Posto nella regione de' Siculi, il lago divenne sacro per loro, che vi adorarono

(1) Ferrara, *Memoria sopra il lago de' Palici*, nella raccolta del Capozzo, vol. I. Palermo, 1840. — Si raffronti colla descrizione moderna quella di Diodoro, XI, 23, e l'altra data nel libro *De Mirab.* attribuito ad Aristotile, § 57.

la presenza di due Numi gemelli, sorti dal seno della Terra e riconosciuti col nome di Palici; dei quali poi favoleggiò la imaginazione de' Greci che nati a Giove dalla ninfa Talia, figliuola di Vulcano, o a Vulcano dalla ninfa Etna, figliuola dell' Oceano, fossero, per nasconderli, confidati alla Terra, donde usciti, ricevessero gli onori divini (1). Sulla sponda del lago stette un delubro antichissimo, fondato primitivamente da' Siculi, il quale, co' suoi portici e cogli annessi edificii, reggevasi ancora quando il descriveva Diodoro (2). Presso quel riverito santuario, in piana e aperta campagna, Ducezio ebbe stabilito la nuova sua capitale, la rediviva sua Nea sotto il nome di Palica, che rimase distrutta nelle guerre fra gli Elleni e i Siculi; ma il tempio fu rispettato, ed anzi (come pare) accresciuto dagli Elleni. Il giuramento prestato a quelle divinità misteriose si riputò per tremendo e solenne fra tutti. Chi si determinava a chiamarle testimoni di un fatto che non potea giustificare altrimenti, vestito di semplice tunica, con una corona sul capo, in cospetto a' sacerdoti, si chinava sul lago fino a stender la sua mano a quel doppio cratere: se affermava il vero,

---

(1) Si vegga la genealogia narrata da Eschilo in un frammento presso Macrobio, *Saturn.*, V, 19, e quella raccontata da Sileno presso Stefano Bizantino.

(2) Eschilo attribuisce una derivazione greca al nome di Palici. — Creuzer (*Simb.*, IV, 5, 3) ne propone un'altra combattuta da Ebert, *Diss. Siciliae*, f. 184. — Brunet de Presle con più ragione trae il vocabolo *Palici* da *Pales*, appellativo italico della Terra. *Recherches sur les Établissements des Grecs en Sicile*, parte III, § X.

andavane tranquillo e libero; se mentiva, cadea spento nel baratro. Qualche volta gli spergiuri ne riportavano in pena la privazione degli occhi; e, com'è lieve pensare, la varia positura nell'abbassarsi più o meno (secondo i sacerdoti ordinassero) a ricevere le esalazioni mefitiche, producea quegli effetti favorevoli o avversi (1). In altra guisa, il giuramento si scrivea su tabelle, e queste si gettavano sulle acque del lago: se rimanevano a galla, il giuramento era vero; se precipitavano in fondo, era certo lo spergiuro, e punivasi (2). Il santuario, non all'origine, ma in età posteriore, divenne asilo inviolato pei servi. Colà giunti, non fu lecito strapparneli per forza a' padroni: e se, promettendo trattamenti migliori, i padroni riuscivano a persuaderli di tornare a lor case, la promessa era inalterabilmente attenuta, nè v'ebbe esempio che vi si mancasse giammai (3).

Respinti dal Pretore, e temendo di ripresentarsi agli ergastoli e agli attesi castighi, quegli usciti da Siracusa chiedevano alla religione del luogo protezione e riparo. Ma, convenuti colà e cresciuti di numero, il risentimento e lo sdegno ispiravano più fieri concetti, e terribili voti confermavanli su l'ara de' Numi vindici e custodi al paese (4). Incanutito ne' patimenti e

(1) È noto come nella famosa *Grotta del Cane* presso il lago di Agnano il gas acido carbonico, che nello strato inferiore dell'aria soffoca e uccide l'animale, non arriva all'altezza dell'uomo.

(2) Macrobio, *Satur.*, V, 19.

(3) Diodoro, XI, 23.

(4) Lo stesso XXXVI, estr. III, 3.

nel fremito del lungo servaggio, v' era forse taluno che da giovane avea visto e combattuto le pugne di Acheo e di Cleone.

Un motto, un segnale sembrò correre intorno: ed ecco, all'opposto estremo dell'isola, nel territorio di Alicia (1), trenta servi di due opulenti fratelli levarsi a tumulto, scelto duce un Oario. Esordirono coll' uccidere di notte nel sonno i padroni. Scorrendo per le fattorie vicine, istigarono altri servi a unirsi loro ed insorgere. Nel giorno novello centoventi e più si trovarono raccolti a lor sèguito (2).

Scelta una rôcca per natura assai forte, vi aggiunsero munimenti e ripari; dove ottanta nuovi compagni, prodi ed esercitati nelle armi, ingrossaron quel nucleo di ribellione nascente (3).

Il Pretore Licinio Nerva intese il bisogno di rimedi solleciti. Passato in Lilibeo, vi convocò in fretta le milizie della circostante contrada, e marciò ad investire

(1) *Nel paese degli Ancilii*, secondo il testo di Diodoro edito dal Wesseling; *nel paese degli Aliciei*, secondo la emendazione del Dindorf, alla quale ho creduto attenermi.

Cercando e non trovando in Sicilia quel paese degli Ancilii, il Parthey si ricordò degli *Iciliensi* di Cicerone (*Verr.*, III, 43), del rimanente (come riflette l' Holm) ignoti a' migliori testi, gli trasformò in *Inciliensi*, e costoro riputò senza meno una cosa stessa cogli *Ancilii*, collocandoli, per somiglianza di nome, nella odierna Scillato a mezzogiorno di Cefalù.

La posizione di Alicia, che il Fazello, sopra una corrotta lezione di Tucidide, opinò a torto di stabilire presso Centuripe, fu dal Cluverio riconosciuta meglio, tra Entella e Lilibeo, nella moderna Salemi.

(2) Diodoro, estr. cit., 4.

(3) Lo stesso, estr. cit., 5.

gl'insorti. Ma contro la fortezza del sito si avvide di far poco frutto. E gli parve più comodo appigliarsi alle insidie e alle frodi (1).

Un Caio Titinio Gadeo, cittadino romano, da due anni condannato nel capo, erasi, per fuggire il supplizio, messo da masnadiere in campagna: e, a cattivarsi contro i ricchi nelle ladronesche sue gesta il favore della moltitudine povera, avea costantemente risparmiato i servi, rubando ed ammazzando i padroni e gli uomini liberi (2). Chiamato o spontaneo, costui, sotto fede d'impunità, si traeva innanzi al Pretore: e fu tra essi concertato il da farsi (3).

Accozzate altre bande di servi su cui si credeva contare, venivane dunque alla rôcca degl'insorti, esprimendo il desiderio di allearsi con loro a combattere i Romani. Romano egli stesso, ma in guerra e in odio co' suoi, parve utile acquisto. Lo accolsero senza sospetto, anzi assai di buon grado: e la nota bravura il faceva acclamare condottiero supremo. Poco stante quel ribaldo tirò dentro i nemici. De' ribelli, parte caddero disperatamente pugnando, parte, spiccando un salto a morire ne' sottostanti burroni, preferirono d'involarsi così alla pena che senza meno aspettavali (4).

---

(1) Diodoro, ivi.
(2) Lo stesso, come sopra.
(3) Lo stesso, estr. cit., 6.
(4) Lo stesso, ivi.

XIV.

Il Pretore rimandò a' propri lari il meglio delle adunate milizie (1). Ma, spenta quella prima favilla, l'incendio si ravvivava più lungi.

Giunsero in Lilibeo taluni, i quali, spaventati, si faceano a narrare come altri servi in numero di ottanta, scannato un Publio Clonio, cavaliere romano, si fossero levati su e andassero aumentando (2). Il nuovo caso avvenìa nei dintorni della città di Eraclea. Così dal lago de' Palici e dalla regione orientale dell'isola la rivolta era balzata d'un tratto alla regione occidentale, e da questa balzava ora a quella di mezzodì. Il soffio agitatore diffondeasi per tutto.

Licinio Nerva, invanito del primo successo, e da imprudenti consigli indotto a sicurezza fallace, si die' a procrastinar qualche giorno, sperando gli arrivassero migliori notizie. Ed intanto, per formale licenza, seguivano ad allontanarsi i contingenti locali, e si dava agio di estendersi e premunirsi a' ribelli, sinchè, colle poche forze rimastegli tuttavia disponibili, il Pretore finalmente si mosse (3).

Procedè da Lilibeo per la via littorale. Passò il fiume

---

(1) Diodoro, loc. cit., estr. IV, 1.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, estr. IV, 1 e 2.

Alba, l'Allava dell'*Itinerario* di Antonino; ma lasciandosi a sinistra le bande insorgenti trincerate nel monte Capriano, l'odierno Rifesi, tra il corso dell'Alba e quello dell'Alico, s'incamminò difilato ad Eraclea (1). Sembrò paura di aggredirle colà, e ne presero animo e fidanza gli schiavi, da cui si accreditò quella voce. Il moto allargavasi. In non più che sette giorni furono otto centinaia sul monte Capriano, addestrantisi alle future battaglie; ma salirono tra non guari a duemila (2). Volendo pure tentare e operar qualche cosa, il Pretore scelse seicento del presidio di Enna, soldati stanziali romani, e ne commise il comando a un Marco Titinio (diverso dal traditore Caio Titinio), il quale gli menasse allo scontro (3). Andarono; ma, sopraffatti dalla moltitudine dei nemici e dall'asprezza dei luoghi, furono costretti a indietreggiare, parecchi rimanendone uccisi, gli altri, gettate le armi, fuggendo rotti e dispersi. I vincitori, raccolte quelle armi, ne fornirono aderenti novelli, e sentironsi rincorati a persistere ne' concepiti disegni (4).

Ascesero in breve a seimila. Uniti a deliberare fra loro, pensarono quindi darsi ordini e provvedimenti efficaci. Cominciarono dallo eleggersi un re; ma que-

---

(1) Diodoro, estr. cit., 2.
La marcia del Pretore da Lilibeo, come la precedente sua venuta nella detta città per muovere verso il territorio di Alicia, non sono menzionate espressamente da Diodoro, ma sorgono dal complesso delle circostanze e de' fatti.

(2) Lo stesso, ivi.

(3) Lo stesso, estr. cit., 3.

(4) Lo stesso, ivi.

sta volta non fu un ignobile Siro, un saltimbanco da trivio, bensì un valente Italiano, un nativo forse dell'isola stessa, che meritava alzarsi tra i suoi per freddo e regolato coraggio, per sodezza e perspicacia d' ingegno. Il chiamavano Salvio. Il tenevano dotto nell'arte degli aruspici (1); e, come ognuno allora, vi credeva egli stesso, ma scorgea soprattutto nella riputazione acquistatasi un argomento di autorità e di personale importanza. Esperto nella musica, sonando la tibia in occasione di spettacoli e feste di donne, le faceva andar matte (2). Salutato re, volle, per prima cosa, scansar le città, fomentatrici di lascivia e d'ozio (3). Divise in tre schiere la sua gente, ciascuna sotto abili duci. Assegnò a ciascuna un tratto di paese da sollevare e percorrere: prescrisse però a tutte un convegno comune, nel quale, in certo tempo, avessero insieme a ridursi (4). In quelle escursioni, con molta copia di altri animali, si presero in buon dato i cavalli, tantochè si ebbero ben montati e in assetto meglio che duemila cavalieri: di fanti, iniziati agli usi ed alle discipline di guerra, si numerarono ventimila (5). Riconoscendosi gagliardo abbastanza, Salvio stimò recarsi allora ad assediare Morganzio, città forte e un po' internata nella zona orientale dell'isola, forse sull'odierno monte di Judica, presso il confluente del

(1) Diodoro, estr. cit., 4.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) Lo stesso, loc. cit.
(5) Lo stesso, estr. cit., 5.

Dittaino e del fiume delle Canne; la quale chiudeva da quelle creste, e dominava a ponente il territorio vastissimo che fu in antico il famoso agro Leontino, ed è oggi la ubertosa Piana di Catania (1).

Il Pretore avea dalla intera Sicilia chiamato di nuovo le milizie locali, e chiesto aiuti a Roma, che però, trovandosi le sue legioni impegnate verso le Alpi contro i Cimbri ed i Teutoni, erasi limitata a spedir contingenti raggranellati nel Bruzio, in Lucania e nelle altre popolazioni di terraferma più prossime all'isola: tra Siciliani ed Italici Licinio Nerva guidava così un esercito di diecimila uomini circa, con cui assunse di romper l'assedio e liberare Morganzio (2). Marciato di notte, piombò improvviso nel campo, posto a' piedi del monte, pur mentre gli assedianti si trovavano occupati a combattere su per le alture. Il campo, pieno di donne prigioniere e di bagaglie d'ogni specie, rimaneva custodito da pochi, talchè divenne facile preda (3): di là il Pretore ed i suoi arrampicavano al monte; ma, voltando la faccia, e scendendo con gran furia dalle più eminenti balze, gl'insorti incontravano l'oste, la

(1) Diodoro, ivi. — Si sa la divergenza tra il Fazello e il Cluverio intorno al sito di Morganzio.

Il primo (*Deca* II, III, 2) collocò quella città sul mare alla foce del Simeto. Il secondo (*Sic. Ant.*, III, VII, 9) entro terra, sul corso del detto fiume.

Valutate le particolarità del presente assedio, ho io creduto attenermi alla posizione testè fissata dal mio illustre amico, il dottor Adolfo Holm, nell'accurata sua carta dell'antica Sicilia.

(2) Diodoro, estr. cit., 6. — L'assenza di soldati romani scaturisce dalle testuali parole dello storico.

(3) Lo stesso, estr. cit., 7.

premevano, la rovesciavano al basso. Il momentaneo vantaggio convertivasi in pieno sbaraglio pel Pretore e per le schiere di lui (1). Salvio gridava a' compagni di far grazia a coloro che spontanei deponessero il ferro; ed erano solleciti a profittarne i nemici, cercando i più assicurarsi la fuga (2). Furono ripresi gli alloggiamenti perduti, e fu raccolta quantità grande di spade, d'aste, di scudi abbandonati qua e là. De' Siciliani e degl'Italici ubbidienti al Pretore non si annoverarono più che seicento cadaveri, attesa la clemenza comandata dal re; ma arrivarono a quattromila i prigioni (3).

La vittoria procurava, al solito, ausiliarii a' ribelli: ne fu duplicato l'esercito; e Salvio, non temendo alle sue spalle, strinse più l'assedio a Morganzio. Ivi i liberi possessori del luogo, eredi de' mercenarii spagnuoli a cui Roma ebbe conceduto già un tempo le sostanze de' vecchi abitanti, si teneano apparecchiati a ogni estremo; se non che una folla non insignificante di servi stavasi anche chiusa con loro. Salvio, di fuori, gl'invitava a scuotere il giogo e rivendicarsi in libertà co' propri fratelli. Veduto il pericolo, i padroni promisero di emanciparli a lor volta se, fedeli, gli secondassero alle difese: e parve loro più certo questo secondo partito, onde si diedero in fatto ad aiutarli nell'opera (4). Più tardi, cessato l'assedio, le

---

(1) Diodoro, ivi.
(2) Lo stesso, loc. cit.
(3) Lo stesso, estr. IV, 8.
(4) Lo stesso, ivi.

ingannatrici promesse si sarebbero, per brighe de' padroni, dichiarate nulle dal Pretore: sicchè di que' delusi e pentiti parecchi dovevano indursi a spulezzare ancor essi e raggiunger gl'insorti (1).

XV.

Entrava l'anno 103, e ad occidente dell'isola, a' confini de' Segestani e de' Lilibetani, altra moltitudine sollevata di servi accoglievasi intorno un Atenione di Cilicia. Era uomo di straordinario valore, fattor generale della domestica azienda di coltivatori ricchissimi: e prima avea tratto a sè e istigato a ribellarsi coloro a cui soprastava, in numero di dugento all'incirca; poscia i vicini, onde nel termine di cinque giorni toccarono il migliaio (2). Nemmeno a costui mancava la specie di soprannaturale prestigio che avea nell' antico Euno ed ora nel moderno Salvio fissato l' attenzione e la scelta delle turbe servili, e che pare fosse a dominarle qualità indispensabile: vantavasi ed era considerato un miracolo nel sapere astrologico (2). Prese anch'egli titolo regio, cingendosi di diadema le tempia. Ma, fervido e audacissimo d'indole, tuttavolta die'

(1) Diodoro, ivi.
(2) Lo stesso, loc. cit., estr. V, 1.
(3) Lo stesso, ivi.

prova di non agire ciecamente nè a caso. Dichiarò di non accettare alla rinfusa quanti si presentassero, desiderando seguirlo; ma, scritti sotto i propri vessilli coloro che si mostrassero più idonei a combattere, gli altri restituì alle occupazioni consuete, in guisa che per la loro fatica non difettasse il bisognevole a sè ed a' compagni (1). Verso il paese, verso la intera Sicilia, raccomandò moderazione e riguardo: e diceva sè predestinato dagli astri a regnare sull' isola, e doversi quindi aver cura a' luoghi, agli animali, a' prodotti come a cose di propria spettanza (2). Riunito in tal forma un esercito di diecimila uomini, osò avventurarsi ad assalire Lilibeo, la città inespugnabile ch'ebbe costato tanti sforzi a' Romani. Vi adoprò ogni vigore; ma quando si avvide di non esservi riuscito per sorpresa, per subito impeto, si astenne dall' incocciarsi in una impresa impossibile. Ricorse bensì alle solite arti, dicendo desistere per esplicito comando de' Numi, che lo aveano avvertito di calamità irreparabili quando perseverasse nell'intento (3). Avvenne che trovandosi in ritirata la sua gente, certe navi che portavano in sostegno alla città alcune ausiliarie coorti dell'Affrica sotto un tale Gomone, penetrassero alla sfilata nel porto. Era di notte, e il condottiero Gomone, sbarcato appena, uscì senz'altro per dare addosso con que' Mauri all'ultimo retroguardo de' ribelli, che apprestavasi a lasciare gli eretti steccati. Ne rimasero feriti e morti

(1) Diodoro, estr. cit,, 2.
(2) Lo stesso, estr. cit., 3.
(3) Lo stesso, ivi.

taluni, dietro a che Gomone si affrettava a rientrar nelle mura. E il fortuito accidente valse ad accreditare nel giudizio de' suoi la prescienza del re, a cui non aveano mentito le stelle ammonendolo di vicino pericolo (1).

Quello scoppio novello aveva, in ogni modo, finito quasi di sottrar la Sicilia alla giurisdizione di Roma. Il Pretore, i magistrati e i possidenti romani non più in grado di tener la campagna contro gl'insorti, ma circoscritti nel recinto di questa o di quell'altra città, con insufficiente accozzaglia di milizie siciliane, affricane ed italiche. Giustizia sospesa, autorità di leggi annientata (2): nelle stesse città che tuttavia resistevano, interne amministrazioni sconvolte, terrore per la mescolanza de' servi che co' padroni v'erano dentro riuniti, spiranti la inquietezza e la concitazione degli animi (3). Colle orde servili le plebi dell'isola generalmente ammutinate ad un tempo: colle proteste della umanità conculcata, accoppiate, al solito, le proteste della conculcata Sicilia (4). Tranne che nelle tende de' due re della rivolta, anarchia e confusione dovunque. Appena nel chiuso spazio delle terre murate le cose proprie potevano aversi per tali: al di là di quel limite, scorrerie, prede, violenze irrefrenate e impunite (5). Intercette le strade, distrutti gli ar-

(1) Diodoro, estr. cit., 4.
(2) Lo stesso, loc. cit., estr. XI, 2.
(3) Lo stesso, estr. cit., 3.
(4) Lo stesso, loc. cit., estr. VI, ed estr. XI, 1.
(5) Lo stesso, ivi.

menti, saccheggiate le cànove: omicidii per tutto aggiunti alle rapine e agli spogli; uomini già fortunati e opulenti messi in fondo e impoveriti di un tratto (1). I proletarii, sparsi a sediziose comitive, uguagliavano, come altra volta, e superavano gli eccessi dei servi: e i ricchi, i padroni, esposti alle contumelie e alle ingiurie dell'una classe e dell'altra (2). In quelle tumultuanti moltitudini indigene non mire definite e ben certe contro il potere di Roma, sì un cumulo di rancori e d'ire che rompeva in atti disordinati e feroci; in quella cittadinanza più agiata, che procurava difendersi, il sentimento della conservazione sua propria, ma esclusivo, egoista, scevro di ogni zelo ed interesse per Roma, talchè se la rivolta non aveala con sè, Roma non aveva nemmeno a confidarsene troppo. Nel dì de' perigli, in presenza della guerra cimbrica come già alla discesa di Annibale, il paese malmenato e aspreggiato ridiveniva pe' suoi dominanti un peso, un imbarazzo, una piaga; pur mentre, sotto l'incubo di una fatalità inevitabile, parea trascinarsi infelicemente all'abisso. Lo scempio generale de' padroni, a cui sembrò di aspirare la passata insurrezione servile, non si vide, del resto, proseguito ugualmente da' servi. I più limitavansi a spezzar le catene, armarsi ed accorrere a' liberatori vessilli; e l'ordine dato da Salvio di risparmiare sotto Morganzio chi nella mischia si arrendesse o fuggisse delle milizie

(1) Diodoro, loc. cit., estr. XI, 2.
(2) Lo stesso, ivi.

isolane, potè esser meno uno spediente, un'astuzia del momento, che l'effetto di più riposto pensiero. Se vi ebbe politico fine, superiore ad istinto indeterminato e confuso, è d'uopo cercarlo nella condotta di lui e del novello suo collega Atenione. E quando la valanga cimbrica romoreggiava più forte, e parea suonata la estrema ora per Roma, in quelle intrepide anime potè veramente nascere la speranza ed il sogno di fondare sulle romane macerie qualche cosa di duraturo e di solido.

XVI.

Il possesso di Morganzio avrebbe posto in mano al re Salvio la chiave della pingue sottostante contrada, di quel territorio Leontino, granaio dell'isola come l'isola era granaio di Roma; e da' propri alloggiamenti avea spinto le sue bande a foraggiare colà (1), in danno de' Romani, soli occupatori del suolo (2). I progressi di Atenione gli acquistavano un potente alleato; ma vi sentì la minaccia di un antagonismo pernicioso ad entambi e alla causa comune. Più che

(1) Diodoro, XXXVI, estr. VII, 1.

(2) Trent'anni dopo, secondo i dati apprestatici da Cicerone, l'agro Leontino, consistente in 30,000 iugeri di terra arabile, si trovava diviso ad ottantatre coltivatori, de' quali un solo era cittadino di Leonzio. — *Verr.*, IV, 44 e 51.

per la resistenza trovata in Morganzio, per l'urgente bisogno di recarsi nella Sicilia occidentale ad osservare e provvedere in persona, s'induceva perciò a sospender l'assedio. Traevane seco un esercito di trentamila guerrieri, di assai buona e promettente apparenza (1). Lungo la sua marcia sostò al santuario de' Palici, vi offerse un sacrificio solenne, e, in omaggio dell'ultima vittoria ottenuta sul Pretore, dedicò a' due vindici Numi una stola di porpora (2).

I suoi l'onoravano col nome di Trifone (3), portato da un recente usurpatore del trono di Siria, amando anche adesso, in opposizione di Roma, le turbe servili rivolger la mente a quelle monarchie dell'Asia. Pensava di fissarsi in Triocala, ponendo quivi la sua sede e la sua maggiore fortezza: e, con piglio deciso e sicuro di farsi obbedire, ingiungeva ad Atenione venisse, come capitano, ad inchinarsi al suo principe (4).

L'esempio di Euno e di Cleone si rinnovava in Sicilia; ma tra due re, proclamatisi e riconosciuti ugualmente per tali, si trattava per l'uno di abdicazione formale ed aperta, onde fu lieve il supporre che la discordia reciproca fosse senza meno per condurre i ribelli ad azzuffarsi tra loro (5). L'idea di posporre all'universale vantaggio le pretensioni sue proprie

(1) Diodoro, ivi.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, come sopra.
(4) Lo stesso, estr. cit., 2.
(5) Lo stesso, ivi.

tornò a prevalere in quello dei due, al quale toccava di piegarsi e di cedere. Atenione, soffocando nel cuore que' vivi e ribollenti suoi spiriti, comparve docile con tremila seguaci: il resto avea lasciato a battere il paese e provocare alla riscossa altri servi (1).

Triocala, secondo la etimologia popolare conservataci da Diodoro, si sarebbe grecamente così nominata per contener tre bellezze, di cui faceva suo pregio: l'abbondanza e la dolcezza delle acque; la fertilità dei campi lieti di vigne, di ulivi, ed atti, mercè la coltura, a produrre ogni specie di frutti; la incolumità del sito, che non aveva paragone altrove. Ma non è da oggi soltanto il vezzo di etimologie strane e gratuite, e si sa come i Greci mutassero, alterassero e interpretassero a lor foggia denominazioni preesistenti di luoghi: senza dubbio Triocala era più vecchia di origine che le greche immigrazioni in Sicilia, e la sua fondazione va riferita a'Sicani, abitatori di quella parte dell'isola. Descrivendo gli alti monti scoscesi, sul cui vertice sorge la Caltabellotta moderna, il Fazello credè riconoscere i frantumi della prisca città nel loro angolo australe (2). E sono quivi da cercarsi in effetto.

Il re Salvio v'improvvisò costruzioni stupende per la difesa ed anche pel decoro della capitale propostasi: i concetti della magnificenza antica entravano anche fra schiavi, in mezzo a' disordini e agli orrori della

---

(1) Diodoro, ivi.
(2) *De rebus Siculis,* Deca I, X, 3.

guerra. Tirò per lo spazio di otto stadii una cinta murata, e vi scavò sotto una fossa profonda: eresse un palazzo per sè, con un fôro capace di accogliere numerosa moltitudine d'uomini (1). Con ciò istituiva a' suoi fianchi un ordinario consesso di persone intelligenti e autorevoli, specie di collaterale Senato; e del loro concorso si valeva nell'amministrare giustizia. Egli stesso non si mostrava alle udienze che ornato di tunica col laticlavo e di toga pretesta, preceduto da littori colle verghe e colle scuri (2), alle pompe e cerimonie straniere preferendo modi ed usi italiani. Non era l'apparato orientale o la inerzia voluttuosa di Euno; ma quel re da montagna, nè straniero nè *barbaro*, latino se non forse siciliano di sangue, attivo, sagace a tutta prova e imperterrito, avrebbe potuto, dopo tre secoli e mezzo, richiamare all'isola qualche lontana sembianza del suo antico Ducezio. Una nube si levava d'un tratto a offuscare le allegrezze di regno: Atenione, imputato di cospirar contro il re, era preso e sostenuto nel carcere (3).

Malgrado i Teutoni e i Cimbri, e per quanto difficile tornasse al Senato di Roma spedire eserciti in Sicilia, giunse nondimeno ad unire sotto il comandante Lucio Licinio Lucullo quattordici migliaia tra Romani ed alleati Italici, con ottocento tra Bitini, Tessali ed Acarnani, e seicento Lucani guidati da

(1) Diodoro, estr. cit., 3.
(2) Lo stesso, estr. cit., 5.
(3) Lo stesso, estr. cit., 2.

Clepzio, uomo assai riputato per prodezza e militare perizia; a' quali aggiunte le cerne dell'isola, ebbe a risultarne un totale di diciassettemila soldati (1).

Prosciolto Atenione ch'era finalmente riuscito a scolparsi, il re Salvio lo invitava a deliberare con sè circa i futuri disegni (2): così alieno appariva da lui il premeditato proposito d'immolare a sospetti ed invidie il rivale possibile; così alieno da quello, innanzi il comune nemico ed il rischio comune, il dispetto della ingiuria sofferta. Magnanimità vicendevole, degna di ammirarsi in entrambi.

XVII.

Secondo la misurata sua indole, opinava Salvio che fosse da star fermi in Triocala, aspettando tra quelle inespugnabili rupi che il nemico si avanzasse fin là, per poi bersagliarlo, stancarlo, avvilupparlo ed opprimerlo, in onta alla miglior disciplina che compensava pe' Romani la inferiorità del numero. L'ardore impaziente di Atenione portavalo, invece, ad uscir fuori e

---

(1) Diodoro, loc. cit., estr. VIII, 1.
I Siciliani recansi al numero di seicento, cifra che, unita alle precedenti, darebbe in tutto sedicimila e non *diciassettemila* soldati; onde si è dubitato di qualche errore di testo nel relativo passo di Diodoro.

(2) Lo stesso, estr. cit., 2.

combattere in campo. Il parere di lui, siccome più accetto ad esaltate passioni, finì coll'imporsi e rapir Salvio medesimo (1). Però, mosse le loro genti, le conducevano nelle vicinanze di Scirtea, la distrutta Acristia dell'età di mezzo, tra gli attuali Comuni di Sambuca e di Palazzo Adriano. Montavano presso a quarantamila armati: i Romani avevano le proprie tende alla distanza di dodici stadii (2).

I vèliti dell'una parte e dell'altra cominciarono col venirne giornalmente alle prese (3). Ingaggiata la battaglia dal grosso dei due eserciti, le sorti pendevano in bilico, quando Atenione, alla testa di dugento cavalieri elettissimi, dava sopra gli avversarii, abbattendo ogni cosa che gli si parasse dinanzi, e seminando di strage il terreno. Per disgrazia, ferito a' due ginocchi, ricevette ei medesimo una terza ferita che il rese inabile a seguitare la pugna; onde, smarritisi d'animo, i suoi balenarono e voltarono il tergo (4). I fanti andarono trascinati senz'altro nello scompiglio e nella fuga de' cavalli: e la spada de' Romani incalzavali, tantochè, nella piena sconfitta, ventimila uccisi copersero il suolo. Al re Salvio, tentato invano di rannodar gli sbandati, riuscì nella notte, co' malconci avanzi, ritirarsi a Triocala: e forse i vincitori avrebbero potuto di leggieri inseguirlo e

(1) Diodoro, ivi.
(2) Lo stesso, loc. cit.
(3) Lo stesso, estr. cit., 3.
(4) Lo stesso, estr. cit., 3 e 4.

schiacciarlo interamente per via (1). Atenione, cascato in mezzo a' cadaveri, simulò la morte per deludere i nemici; ma, col favor delle tenebre, gli venne fatto levarsi e raggiungere inosservato i compagni (2).

Nella prima angustia del sofferto disastro il terrore ebbe invaso talmente non pochi de' servi che bisbigliavano di tornare a' padroni per sottrarsi alla romana vendetta: prevalse il voto de' più coraggiosi, i quali sostennero doversi contendere sino all'ultimo anelito, non fidando in altri che in sè per la propria salute (3). Giovò ad avvalorare i maschi consigli e i convenienti apparecchi la inconcepibil lentezza di Lucio Lucullo, che tardò nove giorni ad avvicinarsi a Triocala (4). Quando le insegne romane si mostrarono su que' monti, Salvio avea ricuperato impero e riputazione fra i suoi, e Atenione, guarito, era sorto nuovamente a guidarli.

I Romani assalirono e riassalirono più volte: grande il macello dall'un canto e dall'altro; ma Lucio Lucullo fu ridotto infine a trarsi lungi e lasciare l'impresa (5). Il frutto della vittoria di Scirtea era perduto pe' Romani; i ribelli tornavano all'antica baldanza: Lucullo, tra per l'inettitudine propria, tra per le rinate forze del nemico, dimorò inoperoso, non facendo nulla di ciò che avrebbe da lui richiesto l'ufficio;

(1) Diodoro, ivi, 4.
(2) Lo stesso, ivi.
(3) Lo stesso, estr. cit., 5.
(4) Lo stesso, ivi.
(5) Lo stesso, come sopra.

si disse persino che si lasciasse cogliere a seduzioni e donativi (1). Il Senato di Roma, scontento del suo capitano, pensò torgli il comando e conferirlo a Caio Servilio; ma appena riseppe aver costui valicato il Faro, Lucullo congedò le milizie dal campo, e bruciò palizzate e provviste, non volendo al successore lasciar mezzi efficaci per la guerra, giacchè biasimato a ragione di averla prolungata e mal condotta, avvisavasi che col deprimere e diffamare Servilio cesserebbe di venir chiamato in colpa egli stesso (2). Ciò non gli valse a fuggire la condanna e l'ammenda inflittagli a Roma, ove fu citato in giudizio (3). Ma nè quel Servilio ottenne risultamenti migliori, nè operò cosa che meritasse ricordo: talchè, ugualmente processato e giudicato più tardi, ne aveva in pena l'esilio (4).

---

(1) Diodoro, ivi.
(2) Lo stesso, loc. cit., estr. IX, 2.
(3) Lo stesso, loc. cit., estr. VIII, 5.
(4) Lo stesso, estr. IX, 1.
Floro, che dà ragguagli sì vaghi e incompiuti intorno alla seconda guerra servile, accenna i rovesci toccati a Lucullo e a Servilio dopo quelli a cui soggiacque il Pretore. *Rer. Rom.*, III, 19.

XVIII.

Persistendo la rivolta nelle condizioni di prima, potè Salvio finir di suo male nella propria sua reggia, e quindi Atenione sottentrargli senza pena nel soglio. L'applauso della mista folla degli schiavi ribelli, degli stranieri d'ogni lingua a lui raccolti d'intorno, non mancava a questo capo già provato e già noto: però i sentimenti con cui Salvio ebbe a riguardarsi, in generale, dalle natìe moltitudini, non accompagnavano probabilmente l'erede.

Per gli Asiatici combattenti al suo fianco, e che cercavano identificarlo con loro, Salvio restò sempre il re Trifone, quale aveanlo di buon grado acclamato; per gli altri, per le popolazioni isolane, era rimasto quale il facevano la patria e l'origine: ed ora, smesse le forme e costumanze italiche, risorgeva in Atenione la pretta immagine di un re dell'Oriente, con lunga veste purpurea, bacolo di argento e bianca benda alla fronte (1). Pur sotto il re *barbaro* palpitava il guerriero. Oppugnando città, scorrendo l'isola senza che Servilio sapesse o potesse impedirlo, cumulò gran bottino (2). Acerbo a' padroni, fu più severo agli

(1) Floro, III, 59.
(2) Diodoro, loc. cit., estr. IX, 1.

schiavi che negassero di seguire gl'insorti fratelli, trattandoli quasi transfughi alla causa comune (1). Scelse a militare suo simbolo la folgore di Giove (2). Aggirandosi presso il territorio di Messana, i Mamertini sparsi per le ville si affrettarono a trasportare in città gli effetti più preziosi che avevano, dandosi a credere che in tal guisa sarebbero stati sicuri dalle ostili incursioni. Egli aspettò il giorno, in cui coloro celebravano pubblicamente una sacra solennità nel sobborgo, e fece impeto sopra di essi, parecchi ne uccise, e fu lì per occupare quasi la città medesima (3). Fortificata Macella su quella costa dell'isola, cessò di infestare il territorio Mamertino (4).

La guerra, perdendo anche alcun poco del suo popolare e paesano carattere, riteneva con lui tanto di mobilità, di rapidità, di vigore, da superar ciò che

---

(1) Floro, loc. cit.

(2) Giuseppe Alessi, *Lettera sulle ghiande di piombo iscritte trovate nell'antica città di Enna.* — *Lettera su di una ghianda di piombo iscritta col nome di Acheo.*

Oltre quelle coll'emblema del fulmine e col nome di Atenione, si hanno di simili ghiande missili, relative alla seconda guerra servile, iscritte col nome di Apameo e di altri condottieri degli insorti.

(3) Dione Cassio, framm. CIV.

(4) Lo stesso, ivi.

Oltre la città di Macella nella Sicilia occidentale ricordata da Polibio e da Diodoro a proposito della prima guerra punica, questa seconda Macella nella Sicilia orientale trovasi anche menzionata da Livio, XXVI, 21. — Il Cluverio credè scorgerne il sito sul colle di Rosmanno tra Castrogiovanni ed Aidone, il Parthey (per approssimazione di nome) nella odierna Mascali; ma resta incerto finora.

forse s'era visto in addietro. Non sembra riuscisse egli tuttavia a insignorirsi di qualche città d'importanza tra quelle che gli aveano chiuso le porte (1). Invece, la provvida attenzione al futuro non gli faceva difetto, nè lo abbandonava giammai: e Cicerone, accusando più tardi la stolta ingordigia di Verre di aver disertate e isterilite affatto le siciliane campagne, contrapponeagli l'esempio dello schiavo cilice, che, fra le calamità della esiziale contesa, avea curato che non venissero meno aratori e coltivatori alla terra (2).

Erano scorsi in tal guisa gli anni 103 e 102 innanzi Cristo; il secondo de' quali non s'era chiuso per Roma senza la decisiva vittoria conseguìta da Mario su' Teutoni e sugli Ambroni alle Acque Sestie presso le sponde del Rodano. Il terribile nembo vedevasi diradato già in parte: e Mario, eletto per la quinta volta Console insieme a Manio Aquilio, recavasi nel 101 a raggiunger sull'Adige l'esercito di Catulo, preparandosi a infliggere a' Cimbri la sorte medesima de' lor distrutti alleati. L'altro Console Aquilio, colle forze di cui Roma poteva oggi disporre, si mandava in Sicilia a fine di terminar quella lotta omai sì pertinace e sì lunga, e di debellare i *barbari* di dentro come si erano per metà debellati, e sarebbero per debellarsi in tutto i *barbari* di fuori.

Manio Aquilio, oltre le Alpi già luogotenente di Mario

---

(1) Cicerone, *Verr.*, III, 54.
(2) *Verr.*, IV, 54.

e allevato alla sua scuola (1), mostravasi di ben diversa tempra che i Nerva, i Luculli, i Servilii. Le notizie di quest'ultimo atto della guerra ci arrivano assai scure e confuse. Una memoria del cammino percorso dal Console verso Triocala, quel quartiere principale degl'insorti, esisteva fino al passato secolo in una lapide del castello di Salaparuta, accennante a pie offerte di taluno de' commilitoni di Aquilio in onor di Giunone, che forse avea tempio e sacerdoti colà (2). Colla solita audacia Atenione non dubitava cimentarsi a campale giornata; ma il terreno e le circostanze s'ignorano (3). Narrasi

---

(1) Plutarco, *Vita di Caio Mario.*

(2) Questa iscrizione, spedita dal signor Giovanni Bernardino Tafuri al Muratori, fu da costui pubblicata nella sua opera *Novus Thesaurus Vet. Inscript.* tomo I, *Dii Antiq.* classe I, pag. XVII, *Inscr.* 7, e leggesi come segue:

PIETAS SECUN
DI CONTUB. M. AQ.
ARCUM ET CANDE
LABRUM JUNONI
D. S. D. D.

cioè, *de suo donum dedit.*

(3) Il siciliano Saverio Scrofani, in una monografia stampata a Parigi nel 1805 pei tipi di Gratiot col titolo *Delle guerre servili in Sicilia sotto i Romani, libri due*, parla di un assedio sostenuto da Atenione in Macella (quale delle due?), e ne dà anche i particolari.

Di questa monografia, tradotta in francese e in inglese, lodata al suo tempo e poi ristampata due volte, ho potuto giovarmi poco o nulla pel presente lavoro. Circa alla sostanza de' fatti, l'Autore se ne rimette, in generale, a Diodoro, Dione Cassio, Ateneo, ecc., e ai commentatori Peiresch e Valois, a cui sembra accordare la stessa autorità degli antichi. Del resto, colloca la

il re de'ribelli ed il Console essere nella mischia venuti a singolar tenzone tra loro: ed il Console aver di sua mano ucciso il nemico, riportandone una ferita ei medesimo, della quale serbò poi sempre la cicatrice alla testa (1).

La disfatta de' ribelli fu piena; diecimila, sopravvissuti alla strage, andarono vivamente inseguiti da' Romani. Cercarono tener fermo qua e là in difendevoli luoghi: ed il Console correva loro appresso a stringerli e affamarli dovunque, finchè non gli ebbe

---

prima guerra servile 246 anni avanti Cristo, e la seconda 219 anni; assegna alla prima la durata di quattordici anni, e di dodici al regno di Euno; si diffonde in descrizioni imaginarie di battaglie; moltiplica le legioni romane sconfitte e annientate; a' capi de' ribelli e a' comandanti romani imbocca allocuzioni ad esercizio rettorico; narra il supposto assedio di Messana durante la prima guerra; s'imbroglia nel racconto de' principii della seconda guerra, facendola cominciare dalle bande di Oario in Capriano, *forte sito presso il lago de' Palici,* e pone l'intervallo di alcuni mesi tra la fazione di Capriano e la mossa dei servi di *Clodio* (Clonio): toccando di una medaglia commemorativa in onore di Aquilio, rappresentante in una donna afflita e prostrata la figura dell' Isola, ed il Console nel soldato che l'aiuta a rialzarsi, cita Diodoro, il quale non ne dice parola.

Lo Scrofani, bravo economista e noto per uno spiritoso *Viaggio in Grecia,* nè per questa monografia, nè per l'altra sua opera *Della dominazione degli stranieri in Sicilia*, stampata anche in Parigi nel 1824, potè concorrere ad illustrare la storia del suo nativo paese. Quanto alla suddetta medaglia allusiva ad Aquilio e alla sua spedizione in Sicilia, la stessa vedesi pubblicata con altre del signor Dal Giudice Gennaro Riccio nel suo libro *Le Monete delle antiche famiglie di Roma*, Napoli, 1843, f. 26, tav. VII, n. 7; e si trova, dell' epoca di Augusto, una medaglia simile, op. cit., tav. cit., n. 3.

(1) Diodoro, loc. cit., estr. X, 1.

successivamente ridotti in sua balìa (1). Un migliaio che rimanevano sotto il comando di Satiro, offerirono di rendersi a patti: laonde fu promessa loro impunità e salvezza, ma con disleale pensiero di condurli in Roma a combattere colle fiere (2).

L'idea di prestarsi nell' ignominioso spettacolo a pascer gli occhi del popolo rivoltava in que' vinti il senso della umana dignità vilipesa: e la fine che volontariamente si elessero, strappa un grido di ammirazione allo storico Diodoro. In Roma, presso i pubblici altari, branditi i ferri da usare nel Circo, si diêr morte a vicenda. Satiro trafisse l'ultimo di loro colla propria sua spada, poi la ritorse in sè medesimo, e cadde su' corpi de' giacenti compagni (3).

XIX.

La novella vittoria ottenuta a Vercelli da Mario sui Cimbri rispondeva a questa del suo collega in Sicilia. Ateneo computava essere nelle due guerre servili periti nell'isola oltre un milione di schiavi (4), e Floro aver quelle costato all'isola più che le guerre puni-

(1) Diodoro, ivi.
(2) Lo stesso, estr. cit., 2.
(3) Lo stesso, estr. cit., 3.
(4) *Deipnos.*, VI, 104.

che onde fu travagliata (1). In ciò, senz' altro, v' ha esagerazione ed iperbole; ma i danni furono immensi davvero nel guasto, lacero, sanguinoso, immiserito paese.

Adesso i provvedimenti di Roma si volgevano solo a imbrigliare e comprimere perpetuamente gli schiavi: al paese non si guardava nemmeno. Severissimi editti avendo inibito agli schiavi ogni uso ed ogni specie d'armi, un racconto di Cicerone può fornir la misura della rigidità inesorabile spiegata da' Pretori in proposito. « Era stato » egli dice « recato al Pretore Lucio Domizio uno enorme cinghiale. Meravigliato della grandezza della belva, richiede costui chi l'avesse atterrata. Udito che fosse un bifolco, vuole che comparisca al suo cospetto: e comparisce volentieri, colla lusinga di guiderdone e di lode. Il Pretore si dà a interrogarlo del come avesse ucciso la formidabile bestia. — Con uno spiedo, — risponde il bifolco. E Domizio comanda immantinente che sia crocifisso. « Questa sentenza » conchiude Cicerone « vi parrà forse dura: io non presumo nè biasimarla nè approvarla » (2).

Seguì in Roma, fomentata da Mario capo a' cavalieri e alla plebe, una nuova effervescenza delle antiche gare coll'aristocrazia senatoria; poi la guerra *sociale* od *italica*, allorchè le città federate, stanche della metropolitana oppressione, deluse nella speranza

(1) *Rer. Rom.*, III, 19.
(2) *Verr.*, VI, 3.

di un accomunamento compiuto della cittadinanza romana, si fecero a domandarla insorgendo e pugnando. La Sicilia non fu tratta a partecipare a quel moto. Roma ne cavò prestazioni di biade, di tessuti, di cuoi a nutrire e rivestire i soldati (1); i residui de' disfatti Italici, cacciati da Boviano e da Isernia, riparavano in Nola e nel Bruzio, donde i lor capi divisano occupare Reggio e di là far tragitto nell'isola (2): se non che non ebbe effetto il disegno, e Roma che, a tenere in fede gli Umbri e gli Etruschi, annuiva a concedere pacificamente la cittadinanza a costoro, e per patti concedevala a' Marsi, primi autori di quell'armata riscossa, non pensava menomamente, per amore nè per timore, di estenderla all'isola.

Ma la guerra da fuori erasi trasferita nelle mura della stessa metropoli tra Mario e Silla, l'uno col solito appoggio della plebe, dell'Ordine equestre, ed or degli Italici che vedevano in esso un de' loro, l'altro col favor del Senato. In mezzo alle proscrizioni reciproche la Sicilia, straniera all'oggetto di quelle civili contese, divenne asilo per gli avanzi della fazione di Mario. Inviato da Silla, il giovane Cneo Pompeo, in età di ventidue anni appena, sbarcò allora per sopraffarli; e a' Mamertini che gli allegavano i privilegi della propria città, fu udito rispondere: « Or quando cesserete di oppor privilegi a noi che cingiamo al fianco le

(1) *Verr.*, III, 2.
(2) Diodoro, XXXVII, estr. II, 43.

spade » (1)? Pure, malgrado le vittime del contrario partito immolate nell'isola, non era un tristo nè un violento costui: a' propri soldati suggellò (assicura Plutarco) quelle spade nel fodero, acciò non maltrattassero gli abitanti, il che può darci indizio della tempra e qualità dell'esercito (2); e a fronte di Stenio da Terme, il solo gran cittadino che ci si offra in quell'abbattimento della Sicilia romana, non ebbe a dimostrarsi minore nella elevatezza generosa dell'animo. Venuto a Terme per punir la città dell'assistenza prestata a' seguaci di Mario, Stenio gli si parò incontro dicendo: « Non è giusto che pe' rei soffrano gl'innocenti. Io solo ho persuaso i Termitani a secondare la parte di Mario, obbligando gli amici co' consigli, colla forza i nemici. Punisci me solo, ma risparmia i miei compatriotti ». E Pompeo, ammirandolo, perdonò a tutti e a lui stesso (3).

I corsari alimentati nel Tirreno da Mitridate, il formidabile avversario di Roma, infestavano i mari dell'isola; ma più de' corsari apparve cagione di soprusi la flotta spedita invano a domarli da' Consoli Cetego e Cotta, confidata a Marco Antonio, padre del futuro triumviro (4).

Il governo di due onesti Pretori, Sesto Peduceo e Caio Sacerdote, e la temperata condotta di Marco Tullio Cicerone, andato Questore a Lilibeo, erano rara ecce-

---

(1) Plutarco, *Vita di Pompeo*.
(2) Lo stesso, loc. cit.
(3) Lo stesso, ivi.
(4) *Verr.*, IV, 91. — Floro, III, 6 e 7.

zione. Però l'anno 73 portava tre fatti di grave conseguenza al paese: la legge Cassia e Terenzia, la pretura di Verre, il principio della insurrezione di Spartaco sulla terraferma vicina.

XX.

Essendo Roma afflitta da carestia annonaria, il Senato (Consoli Marco Terenzio Varrone e Caio Cassio Varo) decretò che ne' bisogni della Repubblica, al di là della solita decima, si traesse dall'isola una seconda decima di grani, della quale invariabilmente stabilivasi il prezzo da pagarsi agli aratori; e se ne traessero, inoltre, ottocentomila moggia da contribuirsi anche a prezzo dalle varie città, senza esenzione di federate od immuni, secondo un reparto che ne farebbe il Pretore. Pel frumento della seconda decima il prezzo fissato consisteva in tre sesterzi il moggio, in quattro per l'altro. Era un accaparrarsi, più o meno, la produzione dell'isola, un monopolio, un sistema coloniale spinto alle deduzioni sue ultime: e quel prezzo non corrispondeva all'ordinario valore della derrata, che sappiamo essere allora salito talvolta fino a sedici sesterzi il moggio; nè si sarebbe tutto pagato, ma una parte andrebbe diffalcata per diritti e per compensi fiscali. I produttori doveano consegnare il frumento nel luogo ad indicarsi dal Pretore. Poteano

bensì, invece della derrata, dare il soprappiù del valore, secondo la derrata medesima si vendesse comunemente nella città destinata alla consegna (1). « Che sarebbe » chiedea Cicerone « dopo tutto ciò rimaso a costoro » (2)?

Esecutor della legge, a continuare e sorpassare le ribalderìe commesse da Legato in Cilicia, da Questore in Asia, da Pretore Urbano in Roma, ne veniva Caio Verre. Gli atti e le carnificine di Silla aveano rialzato la potenza dell'antica aristocrazia; e in questo Senatore, per quanto concerneva i rapporti colle soggette provincie, doveva appunto incarnarsi e personificarsi nell'isola. La Sicilia, che a tanto eccesso di vessazioni e di danni avrebbe più tardi cercato riparo, se non nella giustizia, nel medesimo interesse di Roma, non sarebbe, materialmente, stata atta a reagire e resistere. Ma il timore e il pericolo di novelli turbamenti nell'isola, che, tra quella stanchezza e prostrazione degli animi, non veniva di dentro, potea derivar dall'incendio divampante sulla opposta riva del Faro.

Sotto la condotta di Spartaco, Trace di nascita, di tribù avvezza a vita nomade e vaga, era una levata di gladiatori nelle vicinanze di Capua, seguìta in

---

(1) Si vegga, circa alla totalità del sistema, la quarta *Verrina* di Cicerone, § 70 e segg.

(2) « Imponitis decumas; patiuntur alteras; temporibus vestris serviendum putant: dent emptum praeterea, dabunt si velitis. Haec quam sint gravia et quid, his rebus detractis, possit ad dominos puri ac reliqui pervenire, credo vos ex vestris rebus rusticis coniectura assequi posse. » — Ivi, 86.

breve da proletarii e da servi. Sconfissero successivamente due Pretori romani; avanzatisi verso l'Italia di sopra, sconfissero un Console; sconfissero Cassio, Prefetto della Gallia Cisalpina, e Mummio, Legato di Marco eletto testè dal Senato a governar quella guerra. Se non che, incalzato da Crasso, Spartaco ripiegava dalle sponde del Po, verso l'Italia meriggia, in Lucania e nel Bruzio: e quivi appunto, col concorso di pirati Cilici, facea disegno di passare in Sicilia, la terra classica delle insurrezioni servili (1).

Tra veri e tra mentiti sospetti, il Pretore Caio Verre si die' a fiutare cospirazioni e trame dovunque. Temeva de' servi; ma ponea di preferenza l'occhio ai padroni, obbligati a mallevare per quelli, colla speranza e col fine di cavarne estorsioni e ricatti. Una denuncia si disse presentata contro la servitù di un certo Leonida, possidente assai ricco nel territorio della famosa Triocala: i supposti colpevoli, catturati e condotti a Lilibeo, furono condannati ed avvinti al palo; citato a comparire il padrone; quand'ecco sciolti i primi d'un tratto e restituiti a quest'ultimo, per ingoffi (così fu creduto) richiesti e accettati dal Pretore (2). Un castaldo di Eumene, Aliciese, essendo ad istigazione di Verre falsamente accusato, costui dal padrone riscosse sessantamila sesterzi (3). Perciocchè innanzi a quell'avidità smisurata nemmeno i cavalieri

(1) Plutarco, *Vita di Crasso.* — Floro, III, 20.
(2) *Verr.*, VI, 5.
(3) Ivi, 7.

romani trovasser grazia nell'isola, altri centomila sesterzi furono scroccati a Caio Mutrinio, allora assente ed in Roma, essendo i suoi fattori e mandriani sospettati ed imputati altresì (1). Apollonio da Panormo, figliuolo di Diocle e cognominato Gemino, era persona opulenta per capitali, per ville, per servitù e per bestiami. Verre lo citava innanzi al suo tribunale. Apollonio presentavasi ansante, tenendo per mano un suo figliuoletto: Diocle, il vecchio padre, giaceva a casa infermo. Verre gli rimprovera che un capo dei suoi pastori abbia congiurato con essi, e subillato altre famiglie di servi: Apollonio risponde, non avere alcun servo del nome che gli veniva indicato; ma è condotto nel carcere, nè al genitore cadente, nè allo adolescente figliuolo è permesso di visitarlo colà; vi rimane sepolto per un anno e più, e quante volte il Pretore si riconduce a Panormo, tante il Senato della città, co' magistrati e co' sacerdoti, torna invano a reclamare la liberazione di quel suo cittadino: per grossa quantità di danari è concessa, infine, da Verre (2).

Spartaco fu su' lidi del Faro deluso da' pirati, che, intascato il nolo, sciolsero le vele e gli negarono le navi al tragitto. Moveva allora ad attendarsi a Reggio: Crasso gli era dietro, e, ad affamarlo e occupare insieme le sue soldatesche, dava opera a chiudere da un mare all'altro, con un muro e una fossa, quello

(1) *Verr.*, § cit., 7 e 9.
(2) Ivi.

estremo lembo della penisola italica (1). Spartaco tentò indarno (si narra) aprirsi il varco in Sicilia su zattere grossolanamente costruite (2): poscia, in disperata sortita, sforzò quel muro e superò quella fossa, con alterna fortuna sostenendo altre pugne, finchè, nell'ultimo sbaraglio de' suoi, rimasto solo sul campo, finì da eroe la sua vita (3). Caio Verre potè a buon mercato vantarsi di aver salvo il paese da conflagrazione novella. Quand' egli, dopo tre anni di quella fatalmente continuata pretura, lasciava l'isola inseguito dalle concordi querele delle città siciliane, era meno il processo di lui che quello della romana nobiltà che andava seco a dibattersi in Roma. I Senatori, suoi giudici, si affrettarono a condannarlo (non come avrebbe, in verità, meritato) ad oggetto di sbarazzarsi più presto di quel tremendo giudizio, e di rendere inutili le eloquenti invettive preparate da Cicerone, le quali dovevano però sópravvivere come immortale documento pe' posteri. Ma nè le leggi violate, nè la giustizia venduta, nè le concussioni ed i furti senza pudore nè limite, nè le sfrenate libidini, nè le oltraggiate consuetudini e religioni de' popoli, nè il sangue de' Siciliani iniquamente versato, nè la Sicilia desolata per lui peggio che per guerra o per naturale flagello, sarebbero stati forse bastevoli a commuovere a sdegno i signori del mondo: e ciò che sembra più

(1) Plutarco, *Vita di Crasso.* — Floro, III, 20.
(2) *Verr.*, VI, 2. — Floro, ivi.
(3) Plutarco, loc. cit.

nocesse a Verre si fu l'aver trattato con riguardo i corsari, le cui gesta sul mare impedivano o ritardavano l'approvvigionamento di Roma, e l'essere stato convinto di aver fatto vergheggiare e sospendere in croce un cittadino romano (1).

XXI.

Quella enorme corruzione logorava sè stessa, apparecchiandosi il proprio castigo. La Repubblica, passata pel primo Triumvirato di Pompeo, di Crasso e di Cesare, terminava nel felice e potente domator delle Gallie. La dittatura di Cesare, continuazione e compimento dell'opera dei Gracchi e di Mario, popolare trionfo sull'aristocrazia senatoria, e assoluto rovescio delle istituzioni e degli ordini dell'antica *città*, apriva una breccia più larga nell'unità primitiva di Roma coll'accogliervi in seno le popolazioni e le provincie soggette. La *città*, la metropoli, usciva dal suo esclusivismo sovrano, ma per avviarsi a confondere ogni nazionale principio ed ogni nazionale carattere nell'indefinito concetto di un impero e di una monarchia universale.

Fin dal principio della guerra civile Cesare ebbe

(1) Si veggano le considerazioni di Michelet, *Histoire de la République Romaine*, III, 4.

esteso la cittadinanza romana alla Gallia Cisalpina (1); tratto a seder nel Senato i centurioni Galli del suo esercito (2): quanto ai Siciliani, non si spinse tanto oltre, contentandosi, con qualche altra prerogativa, di conferir loro il diritto de' Latini; il che tuttavia parve troppo a Cicerone, il loro stesso difensore ed amico. Spento il dittatore, Antonio, a prezzo di considerevole somma per ciò ricevuta, potè, tra le altre leggi che disse divisate da Cesare, pubblicar quella che concedeva indistintamente agl'isolani la cittadinanza di Roma. E si tenne per soperchierìa e per menzogna (3).

Nelle discordie e ne' trambusti del secondo Triumvirato la Sicilia divenne campo a' tentativi di Sesto Pompeo, accorso di Spagna a rivendicar contro Antonio, contro Ottaviano e Lepido, la sua parte di autorità e di dominio, in forza della memoria paterna. Ravvolta, suo malgrado, in quel turbine, senza interesse nè speranza per sè, l'isola fu costretta a esaurirsi d'ogni estrema sua possa come voleva il capriccio de' contendenti superbi. E, dopo cinque anni di devastazioni e rovine (41-36 a. C.), ebbe a trovarsi per ultimo sì prostrata ed esanime che ogni più leggiero conforto dovesse riputarsi beneficio grandissimo.

---

(1) Dione Cassio, XIII, 36.

(2) Svetonio, *Vita di Cesare*.

(3) « Multa illis Caesar, neque me invito, etsi latinitas non ferenda. Verumtamen ecce autem Antonius, accepta grandi pecunia, fixit legem a Dictatore comitiis latam qua Siculi cives Romani. Cuius rei, vivo illo, mentio nulla. — Cic., *Ad Attic.*, XIV, 12.

L'Impero, con Ottaviano rimasto solo vincitore ed arbitro sotto il nome di Augusto, inaugurava un periodo disastroso in Roma pe' Senatori, pe' grandi, per quanti con qualche altezza di spiriti conservassero tuttavia rimembranza dell'avita gloria e dell'avita fortuna: fu per la plebe un guadagno, e per le provincie (comparativamente) un respiro e un riposo (1). È ben vero, circa alla Sicilia, che la illimitata concessione di Antonio non sembra rispettata da Augusto, e che i privilegi di cittadinanza e di latinità andavano ritolti e mozzati, forse tra le vicende della guerra sostenuta contro Sesto Pompeo, e conforme a quello che sappiamo, in generale, di Augusto medesimo, di avere, cioè, col privarle delle loro franchigie, punito parecchie delle città federate (2). Vero è pure che in quella macchina di reggimento novello tutto dovea ridursi alle proporzioni di un'armonica e compassata tirannide: e, per la Sicilia in ispecie, ciò che rimaneva di ordini antichissimi e indigeni era destinato a perire, portando seco ogni avanzo di personalità, di vita e dignità locale. Se non che non si rendevano più possibili i misfatti di un Verre. Un Imperatore lontano, fosse anche un Tiberio o un Caligola, avrebbe meno nociuto che quell'idra a cento teste della vecchia oligarchia. Ed Augusto, che conoscea la Sicilia

---

(1) « Neque provinciae illum rerum statum abnuebant, suspecto Senatus populique imperio, ob certamina potentium et avaritia magistratuum; invalido legum auxilio, quae vi, ambitu, postremo pecunia turbabantur. » — Tacito, *Ann.*, I, 2.

(2) Svetonio, *Vita di Augusto.*

per esservi dimorato alcun tempo, ed aveva sull'isola scritto anche un poema, di cui parla Svetonio (1), affettava di porre suo vanto nel rialzare dalle proprie macerie città conquassate e distrutte, nel mandare colonie là dove si era fatto un deserto.

Spartite le provincie in talune poste sotto la nominale dipendenza del Senato, in altre ritenute sotto la diretta giurisdizione imperiale, la Sicilia si annoverò tra le prime (2). Non ebbe ind'innanzi più Pretori, ma Proconsoli; e in costoro la potestà politica fu disgiunta dalla potestà militare (3). I Proconsoli traevansi a sorte dal Senato, benchè non resti dubbio che la scelta, anche nelle provincie senatorie, fosse dopo Augusto devoluta all'Imperatore medesimo. Gli antichi Questori mutatisi in Procuratori. Particolari Senati, Proagori, Anfipoli, con ogni altro simulacro di magistrature proprie esclusivamente delle varie città, cedenti il luogo a Decurioni e Curiali. Nel rassetto generale delle entrate dell'Impero, al sistema delle antiche decime, caduto in desuetudine e venuto meno nell'isola fra i disordini delle guerre civili, pare si surrogasse quello degli *stipendi* o pecuniarii tributi come nelle altre provincie, durando forse alcun residuo delle anteriori prestazioni in frumento per uso dell'esercito, della corte e della romana metropoli (4).

---

(1) « Unus liber extat scriptus ab eo exametris versibus, cuius et argumentum et titulus est Sicilia. » — *Vita di Augusto.*

(2) Dione Cassio, LIII, 2.

(3) Svetonio, loc. cit., — Dione Cassio, ivi.

(4) Circa all'ordinamento generale delle finanze dell'Impero,

Dalle basse monete imperiali di rame coniate nelle città siciliane spariscono prima i nomi e gli emblemi locali, poi le monete stesse spariscono da Tiberio in poi (1). Invece, create da Augusto due grandi stazioni navali, per custodia dell'uno e dell'altro mare, a Miseno e a Ravenna (2), non sembra che la marineria speciale dell'isola mancasse allor totalmente; e se ne scorgerebbe la traccia fino ai tempi di Claudio nell'armatetta siciliana chiamata nel lago Fucino a contendere con quella di Rodi in una rappresentazione di navale battaglia (3).

Il miglioramento ch'era lungi dall'avvenire nelle organiche istituzioni del paese, e che certo non potea risultare da' cresciuti legami di centralità e uniformità imperiale, avveniva nondimeno nel fatto per una amministrazione più discreta, più tranquilla e più equa. Era un bene relativo, che risolvevasi in un cumulo men soffocante di mali. Quella condizione economica circa alla proprietà, all'agricoltura, alla divisione delle classi, durava, in ogni modo, la stessa; la stessa, quella deplorabile piaga della servitù rurale e domestica: e anche allora risorgea, di tratto in tratto,

---

si vegga Gibbon, *Decline and fall of the Roman Empire*, ch. VI; e, quanto alla Sicilia in particolare, si consulti la erudita dissertazione di monsignor Alfonso Airoldi: *La Sicilia abitata da' Romani*, nelle Memorie di Capozzo, t. II.

(1) P. Giuseppe Romano, *Monete romano-sicule del Municipio di Alesa,* negli Atti dell'Accademia di scienze e lettere di Palermo, vol. II, f. 15-16.

(2) Svetonio, *Vita di Augusto.*

(3) Lo stesso, *Vita di Claudio.*

alcun'ombra delle passate insurrezioni servili. Gli storici tacciono. Ma abbiamo in compenso la testimonianza del geografo Strabone.

Strabone descrisse la Sicilia tra gli ultimi anni di Augusto e i primi di Tiberio. Indicò la costa da Pachino a Lilibeo come, a un di presso, abbandonata, serbando in iscarsi abituri gli scheletri di antiche città, fra cui Camarina: rimanevano, ma decadute e scemate, Agrigento e Lilibeo. La costa da Lilibeo a Peloro gli apparve, se non molto, mediocremente abitata, coll'Emporio Segestano, con Panormo (colonia romana), Cefaledio e le piccole città di Alesa e di Tindari. Da Peloro a Pachino ricordò Messana e Catana, popolose ambedue per colonie romane e Catana in ispecie, men popolosa però Tauromenio: Siracusa restaurata da Augusto, e rifornita di una colonia ancor essa, ma ridotta ad Ortigia ed alle sue vicinanze. Nell'interno menzionò Centuripe, restaurata ugualmente; distrutta Morganzio; Enna in rovine, abitata Erice, pure assai diminuita, e diminuito al tempio il culto e il concorso delle sacerdotesse di Venere. Il restante dei luoghi entro terra quasi tutto occupato da pastori, non apparendo tampoco che Imera fosse allora stanza di cittadini, nè Gela, nè Callipoli, nè Selinunte, nè Eubea, nè altre parecchie antiche città. « I Romani considerata questa solitudine, poichè si furono impossessati de' monti e delle pianure, per la maggior parte le consegnarono a persone che vi guidassero armenti di cavalli e di buoi, dalle quali poscia l'intera isola fu spesse volte condotta in gravi pericoli: perciocchè que' mandriani da prima si diedero

separatamente al ladroneccio, indi si unirono insieme a saccheggiare le terre abitate, come avvenne allorchè i compagni di Euno invasero Enna. » — « E testè » aggiunge il greco geografo « fu tratto in Roma un certo Seluro, denominato *figliuolo dell'Etna*, che era stato capo di un esercito, e per gran tempo era andato scorrendo intorno a quel monte, commettendovi frequenti ruberie: e noi medesimi l'abbiamo visto sbranar dalle fiere nella pubblica piazza dopo un combattimento di gladiatori. Lo avevano a tale effetto esposto sopra una specie di alto catafalco, come se fosse sull'Etna; il quale poi improvvisamente scompaginandosi e rovinando, lasciò che anch'egli precipitasse in mezzo a certi steccati costruiti al di sotto, onde le fiere in quelli appiattate poterono facilmente uscir fuori e avventarglisi addosso (1) ».

XXII.

Più tardi, nel passare in rassegna la Sicilia, Plinio annovera sessantatrè città oltre le colonie romane. Tolomeo, circa la seconda metà del secondo secolo dell'èra volgare, accenna altri luoghi che non si trovano fra quelli rammentati da Plinio. Altri ne aggiunge l'*Itinerario* di Antonino. E ciò mostrerebbe sotto

(1) *Geogr.*, VI, 3.

l'Impero un rinnovarsi progressivo della popolazione dell'isola, un tal quale sollievo da quel passato squallore (1).

Per Alesa, Alunzio, e forse anche per Lilibeo, dai monumenti si avrebbe indizio che sotto Augusto godessero la qualità di Municipii, quanto dir l'esercizio della cittadinanza romana (2). Plinio nomina come partecipi a quella i Mamertini di Messana (3); come colonie romane, tra le città littorali, Tauromenio, Catana, Siracusa, Terme, Tindari; come ammesse, tra le città mediterranee, alla condizione latina, Centuripe, Neto, Segesta; e, tra marittime e interne, offre quindi una lista di quarantasette popolazioni o città tributarie. Con quest'ultime va collocata Alesa, e colle colonie non va ricordata Panormo (4): fra i tributarii leggiamo anche i Zanclei della sponda del Faro (5); il che parrebbe riferirsi a qualche borgata di superstiti avanzi de' primitivi abitanti di Messana spogliati da' Greci, come questi ultimi furono a lor volta spogliati da' Mamertini. Plinio dava la sua descrizione sotto il profilo naturale e geografico, più che sotto l'amministrativo e politico: però ci sia lecito dubitare

---

(1) Airoldi, *La Sicilia abitata da' Romani*, loc. cit.

(2) Presso Castelli, *Veterum Inscriptionum nova collectio*, f. 7, 23, 24 e 25.

(3) « Oppidum Messana civium Romanorum qui Mamertini vocantur ». *Nat. Hist.*, III, 8.

(4) Per Panormo il fatto della colonia, attestato da Strabone, è confermato dai monumenti. Veggasi sul proposito la dissertazione del can. Domenico Schiavo inserita nell'altra opera del Castelli, *Vet. Panormit. Inscript.*, f. 189, e segg.

(5) « Zanclei Messeniorum in Siculo freto ». Plinio, ivi.

della scrupolosa esattezza delle indicazioni di lui. In ogni caso, se ne avrebbe sempre una prova del soverchiare numerico delle città tributarie. Quanto alle colonie, è noto come sotto l'Impero la lor qualità crescesse d'importanza e di pregio: tanto che ai tempi di Adriano ebbe a disputarsi se fosse da preferire la sorte di colonie o di Municipii, delle popolazioni uscite dal grembo di Roma o di quelle che vi fossero ricevute (1). E la cittadinanza romana col soverchio allargarsi scapitava più sempre, finchè venne punto in cui Caracalla, per disegno fiscale, per accomunare ai provinciali (oltre i diretti tributi sulle persone e sugli averi) le tasse sulle successioni e sulle vendite che, invece, si pagavano da' Romani, la volle per editto applicata universalmente a' sudditi dell'Impero; e, pur nel momento in cui si rendea derisorio, quell'onore si comprava ben caro.

Ma il paese non aveva più esistenza sua propria, non aveva più storia: e se il non far dire di sè potesse essere argomento della felicità di un popolo, la Sicilia dovrebbe per quel tempo riputarsi felicissima al certo. La riparazione del vetusto tempio di Erice decretata da Tiberio (2) ed eseguita da Claudio (3); un viaggio di Caligola (4); l'invio di una nuova colonia di soldati veterani in Panormo sotto Vespa-

(1) Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, XVI, 13.
(2) Tacito, *Ann.*, IV, 43.
(3) Svetonio, *Vita di Claudio*.
(4) Lo stesso, *Vita di Caligola*.

siano (1); un viaggio di Adriano (2): ecco le sole cose che si rammentin dell'isola per quasi due secoli. Da Vespasiano a Marco Aurelio la serie non più vista di sette virtuosi monarchi, succeduti (con una breve interruzione soltanto) un dopo l'altro nel trono, non pare operasse per nulla a modificare in Sicilia gli ordini e le circostanze esistenti. Senza dubbio in quell'epoca di universale quiete, e, relativamente, di universale benessere, il governo procedè più savio e più mite nel mondo romano, la giustizia più pronta e più ferma, e la sicurezza fu maggiore per tutti; ma, anche riguardo a questo stesso periodo, fu già notato come la prosperità e la pace avessero favorito l'eccessivo incremento di quei latifondi, che, secondo Plinio, condussero a perdizione l'Italia e l'Impero.

Rimasa pur tale fino a' giorni di Seneca che, proposto di assegnare un vestito particolare a' servi, si temè (e non a torto) che vi fosse pericolo nell'offrir loro opportunità di contarsi e di contare i padroni (3), la servitù non seguiva la progressione medesima. Quando le principali nazioni dell'Asia e dell'Affrica, raccolte in pace sotto un solo dominio, cessarono di fornire la moltitudine consueta di schiavi, i possessori di terre furono per la cultura ridotti a provvedere col

(1) Frontino, *De Coloniis*, III.

(2) Elio Sparziano, *Adrianus Caesar*, 13, *Historiae Augustae Scriptores*, tomo I. — E si veggano inoltre le relative medaglie pubblicate primamente dal Paruta e dall'Havercamp, *Sicilia numismatica*, f. 174, n. 93 e 94.

(3) « Quantum periculi immineret si servi nostri numerare nos coepissent ». Seneca, *De Clementia*, I, 24.

mezzo più limitato e più semplice della propagazione e della prole. La merce, divenuta men copiosa e men facile che non fosse in addietro, cresceva naturalmente di prezzo: e potè quindi risultare un vantaggio alla condizione de' servi, verso i quali, nel loro proprio interesse, trovaronsi obbligati i padroni a trattamenti migliori (1). Concorrevano al fine medesimo le massime di una filosofia più benigna, che dalle scuole e da' libri facevasi strada nelle leggi e negli editti imperiali. Seneca, con sensi quasi affatto cristiani, ebbe a riconoscer ne' servi la qualità d'uomini, e negli uomini la comune origine e la comune natura, raccomandando a' padroni pietà, affabilità, dolcezza, gratitudine anche secondo il bisogno (2). L'Imperatore Claudio dichiarò di pieno dritto liberi i servi infermi, che, per evitare la spesa e il fastidio di curarli, giacessero abbandonati da' padroni presso il tempio di Esculapio; e ordinò che i padroni, i quali, invece di abbandonarli, preferissero ucciderli, fossero considerati omicidi (3). Sotto Nerone medesimo la legge Petronia vietò a' padroni di condannare un servo alle bestie feroci senza la precedente cognizione e l'assenso del giudice (4). Adriano tolse interamente a' padroni la facoltà di porre a morte i servi, punendo i trasgres-

---

(1) Gibbon, *Decline and fall of the Roman Empire*, ch. II.

(2) *Ep.* 47; *De Clementia*, I, 13, 24-26; *De Tranquillitate animi*, 10; *De Beneficiis*, III, 18, 19, 23, 24, 47.

(3) Svetonio, *Vita di Claudio*.

(4) L. 11, § 1 e 2, D. *Ad Legem Corneliam de sicariis et veneficiis* (48, 8).

sori (1): e condannò a cinque anni di relegazione una matrona di nome Umbricia, dacchè, per motivi lievissimi, ebbe crudelmente tormentato le proprie sue ancelle (2). Antonino Pio permise agli schiavi straziati da' padroni di cercar rifugio presso le statue degli Dei e presso quelle de' Cesari (3). In casi speciali abbondano rescritti dello stesso Antonino, di Marco Aurelio, di Settimio Severo, favorevoli a' servi. I giureconsulti, fondandosi sulle norme del diritto naturale, aguzzavano l'ingegno per dare, in omaggio alla libertà degli uomini, la prevalenza a principii più larghi. E Papiniano estese la legge Giulia sugli adulterii fino a proteggere l'accoppiamento servile (*contubernio*) (4); e, conservata la massima che il servo non avesse proprietà, fu tuttavia riconosciuto capace del legato di *alimenti*, e, se non potea *possedere*, gli si permise *tenere* (5).

Anche sotto questo rispetto l'Impero dovea presentarsi in men sinistre sembianze della vecchia Repubblica. Sventuratamente, dopo gli Antonini, era un precipizio continuo, un tempo nel quale i Pretoriani si videro porre all'incanto la porpora, e il suffragio delle legioni cadere a vicenda su' più indegni e più abbietti. A' giorni di Gallieno (253-268) il disordine

(1) Caio, *Inst.* 52.
(2) L. 2 in fine, D. *De his qui sui vel alieni iuris sunt* (1, 6).
(3) L. 1, § 2, D. cit. (1, 6).
(4) L. 5, D. *Ad Legem Juliam de adulteriis coercendis* (48, 5).
(5) L. 17, D. *De alimentis vel cibariis legatis* (34, 1). — L. 38, § 6, D. *De verborum obligationibus* (45, 1).

toccava il suo colmo, co' Barbari irrompenti dai confini dell'Impero, con usurpatori quasi in ogni provincia suscitati a una volta contro l'inetto figliuolo di Valeriano. Era quella che, con denominazione inesattamente imprestata dalle memorie dell'antica Grecia, si chiama l'epoca de' Trenta Tiranni. Ed allora per poco riapparisce in iscena la Sicilia *con una specie di nuova guerra servile*, secondo la frase di Trebellio Pollione, il solo fra gli scrittori della storia Augusta che n'abbia lasciato confusa notizia, ma non ne dice però più che tanto (1). Riapparisce con un fatto che dovette, in sostanza, essere un nuovo convulso conato della servitù rurale, di accordo colla paesana indigenza; ed ebbe, in proporzioni maggiori, a riprodurre nell'isola le scorrerie di quella classe di perseguitati e di miseri che si diceano Bagaudi in Gallia e in Ispagna, e si confondevano cogl'Isauri nell'Asia Minore, coi Getuli in Affrica. « Il sito della Sicilia » è osservazione di Gibbon « la preservava da' Barbari; nè avrebbe quella inerme provincia potuto sostenere un usurpatore. Una licenziosa turba di schiavi e di contadini regnò per qualche tempo sul desolato paese... I guasti, de' quali il coltivatore fu vittima o complice, non mancarono di porre affatto a soqquadro l'agricoltura dell'isola; e siccome i principali poderi appartenevano agli opulenti Senatori di Roma, racchiudendo spesso in una sola tenuta il territorio di un'antica

---

(1) « Quasi quoddam servile bellum ». *Gallieni duo*, 4; *Hist. Aug. Script.*, t. II.

città, non è impossibile che questo privato danno fosse alla Capitale più increscioso di tutte le conquiste dei Goti e dei Persiani » (1).

XXIII.

Il pericolo estremo suggerì migliori scelte a' soldati. Claudio II liberò l'Impero da' Goti; Aureliano ne ricompose l'unità, distruggendo i concorrenti che tendeano a sbranarlo; Probo ricacciò oltre il Reno ed il Danubio i Germani; Diocleziano fe' prova di restaurare, e per alcuni anni conservò saldamente la costituzione civile e la militar disciplina. Vincitore de' propri rivali, Costantino trapiantò la sede a Bisanzio, pose in soglio la Croce, ricondusse ancora le apparenze di sereni e prosperi giorni.

Confusa in quell'ammasso artificiale di provincie e di popoli, la Sicilia, sotto Diocleziano e Costantino, vide altre mutazioni di nomi senza che gli ordini e le condizioni mutassero. A' Proconsoli surrogati i Correttori, cangiati più tardi in Consolari, poi nuovamente in Pretori, e da ultimo in Patrizi e Strateghi; l'appello da que' rettori locali, prima al Prefetto del Pretorio in Roma, poi (dopo Giustiniano) al Questore di Costantinopoli, che ne avrebbe riferito all'Impera-

(1) *Decline and fall of the Roman Empire*, ch. X.

tore medesimo (1): per l'azienda di Stato, a' Procuratori sostituiti Razionali; l'amministrazione delle Municipalità come avanti, ma serbata più ad uso fiscale che altro, colle Curie obbligate a rispondere del reparto e della esazione delle imposte, tanto che fu comune il fuggire e nascondersi nelle solitudini e nei chiostri per sottrarsi all'ufficio. Sotto Valentiniano venner su i Difensori, specie di Sindachi nelle varie città, di avvocati del popolo, e insieme di giudici nei piccoli piati e nei leggieri delitti. Circa a' tributi era il solito sistema di tasse dirette (personali o reali), gabelle sulle merci ed industrie, leve di marinari e soldati convertite in moneta, colle solite avanìe degli ufficiali per giunta, più che in terraferma gravi in Sicilia come nelle altre due isole di Sardegna e di Corsica (2).

Se v'ha cosa che vada particolarmente avvertita nella fisonomia del paese, è, da Augusto a Costantino, un sormontare deciso d'influssi, di spiriti, di elementi latini su' greci elementi che racchiudea la Sicilia. Ciò per la lingua de' cimelii e degli atti che tuttavia ci rimangono, per gli scrittori, tra cui, dopo Diodoro, non apparisce più alcun greco di vaglia, mentre dei due più notevoli l'uno (Tito Giunio Calpurnio) cantò i suoi versi, e l'altro (Flavio Vopisco) narrò le sue storie in latino. Alla grande maggioranza italica della popolazione antica, scemata com'era dalle cause che

---

(1) *Auth.*, coll. 6, tit. IV, *Const. nova*, 75.

(2) Di Giovanni, *Codex Diplomaticus Siciliae*, n. XLI, XLII, XLIII, XLIV.

avevano tratto in basso l'isola, erano venute a sovrapporsi (per poche e poco rilevanti che fossero) le nuove colonie romane insieme cogli sparsi individui romani ed italici spinti da negozi, da carichi pubblici, da guerre, tumulti e persecuzioni della Repubblica e dell'Impero: quanto agli schiavi stranieri, infelice miscuglio di differenti nazioni, era ben naturale che non formassero razza speciale e distinta: nè è da tener conto de' Giudei, che sotto l'Impero si veggono figurare qua e là nelle città principali (1). La parte siculo-latina prevaleva, adunque, in ogni guisa di manifestazioni esteriori, senza che però questo fatto importasse un annichilamento della parte ellenica, di cui si veggono sempre durar le vestigia nella favella, ne' costumi, negli usi delle greche città: laonde, sotto gli Antonini, Apuleio potè chiamar *trilingui* i Siciliani, intendendo senza dubbio del latino, del greco e delle ultime reliquie d'idioma punico che suonassero tra i rari avanzi di vetuste popolazioni semitiche discernibili ancora nelle contrade di ponente (2). Da Costantino in poi, col centro dell'Impero trasferito a Bisanzio, è un rinascere della preponderanza greca nel linguaggio officiale, nelle pubbliche epigrafi, nella disciplina e nella liturgia della Chiesa. Ma i latini

(1) Giova riferirsi in proposito alle dotte considerazioni dell'Amari, *Storia de' Musulmani di Sicilia*, vol. I, lib. I, cap. 9, f. 194-7, salvo laddove l' insigne Autore inclina a supporre fra le due genti italica ed ellenica (in discapito della prima) una parità di proporzioni numeriche, la quale non ci sembra punto ammessibile.

(2) *Metam.*, XI.

elementi erano ben lungi, a lor volta, dal restar sopraffatti e assorbiti: talchè sullo scorcio del sesto secolo San Gregorio Magno parla di latini e di greci abitanti (1); e più tardi, Costantino Porfirogenito, per l'epoca che precesse immediata la conquista degli Arabi, divide la popolazione dell'isola in Siculi o Liguri d'Italia (com'egli li chiama) ed i Greci ossia Sicelioti (2).

Circa allo assetto delle proprietà e delle classi, rimanevano i latifondi o le *masse*, come si diceano nell'isola, rimaneva la schiavitù rurale; ma una evoluzione importante si veniva pur lentamente operando. Teneva da un canto a' progressi del colonato che tendeva a sostituirsi alla schiavitù medesima, quale si trovò costituita in addietro, riuscendo a trasformarla e farla men dura; teneva dall'altro al raccogliersi intorno a' latifondi un ceto di proprietarii minori, e ciò per conseguenza delle leggi romane in fatto di

---

(1) *Epist.*, VII, n. 63.

(2) *De Thematibus*, II.

Il compilatore imperiale potè ripescare, tra gli antichi, in Filisto quella derivazione ligustica attribuita a' Siculi. Uno dei frammenti superstiti del citato istorico, riferito da Dionigi di Alicarnasso, parla infatti di una emigrazione di Ligii (*Liguri*) condotti, ottant'anni avanti la guerra Troiana, da Sicelo figlio d'Italo; il cui popolo avrebbe preso il nome di Siculi, lasciando le proprie contrade incalzato dagli Ombrici (*Umbri*) e da' Pelasgi.

È superfluo notare come siffatta notizia non regga di fronte alla tradizione più costante e più vera, che, secondo Antioco da Siracusa e Tucidide seguiti dallo stesso Dionigi di Alicarnasso, fa provenire i Siculi dal Lazio.

successioni ereditarie e pel crescere delle stesse concessioni coloniche (1). Allorchè le sorgenti dell'antico servaggio si videro così appieno esaurite da non bastare al bisogno, è noto come si cercasse attirare nei campi i poveri, i proletarii delle città, offerendo loro una condizione di mezzo tra la servile e la libera: i coloni, prima a patto di un personale lavoro, poi di un canone in derrate o in moneta, ebber terre da coltivare per sè e per i figli, restandovi personalmente attaccati, ma potendo acquistare e posseder beni mobili e stabili colla industria lor propria (2); e da Costantino in giù quanto il numero de' coloni aumentavasi, tanto riducevasi quello degli antichi servi, la cui sorte inclinava anzi a pareggiarsi più o meno a quella dei primi. Il Cristianesimo, predicando la fratellanza tra gli uomini e la ugualità vicendevole al cospetto di Dio, veniva a condannare il principio intrinseco della servitù; ma se non potea scuoterlo a un tratto, scotendo insieme tutto il civile edifizio, le sue dottrine mirabilmente giovarono a restringerlo e temperarlo più sempre. Per la Sicilia è ben vero che troviamo la Chiesa di Roma (erede, con quelle di Milano e di Ravenna, di tanta parte de' poderi accumulati da' Patrizii romani) (3) in possesso di coloni e di

(1) Anche su di ciò si consulti quanto ne ragiona sapientemente l'Amari, loc. cit., f. 199-204.

(2) *Cod. Theod.*, I, V, tit. IX, X, XI.

(3) Si ha memoria, tra le altre, della *massa* Varroniana, della Cinciana, della Furiana, che serbavano evidentemente i nomi de' passati proprietarii romani. — Presso Di Giovanni, *Codex Diplom.*, diss. V, f. 448.

servi; che veggiamo Gregorio Magno pontefice, pur mentre riprovava in massima la servitù (1), non affrancare i coloni nè i servi del patrimonio amministrato nell'isola. E nondimeno, valutata ogni cosa, quale enorme distacco fra que' servi e que' coloni del secolo sesto, fra la stessa servitù della gleba nei più tristi tempi feudali, e quell'antica schiavitù pagana descrittaci da Diodoro e da Floro!

(1) *Ep.*, I, 5, n. 13.

ERRATA-CORRIGE

				Errori	*Correzioni*
pag.	15	*lin.*	2	avcrli	averli
»	17	»	15	Elima Egesta	elima Egesta
»	21	»	9	continente Italiano	continente italiano
»	35	»	9	e i presidii),	e i presidii)
»	73	»	7	a' paesani	a paesani
»	86	»	9	gli uni altri	gli uni agli altri
»	133	»	26	debellarsi in tutto	debellarsi in tutto,
»	135	»	22-23 *in nota*	affltta	afflitta
»	142	»	7	del Po,	del Po



PUBBLICAZIONI DELLO STESSO EDITORE

